STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL SIG. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO

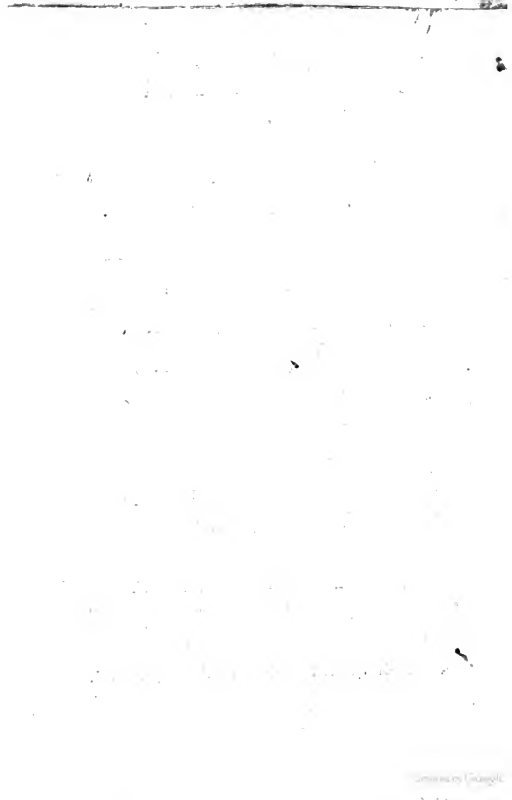
DUCA DI MODENA

TOMO DECIMOTERZO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIX.

Nella Stamperia di Francesco Moücke

Con licenza de' Superiori.

Si vende da Vincenzio Landi e Giovacchino Pagani Librai.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAPO II.

Poesia Italiana.

L' Applauso, con cui nel secolo precedente erano state accolte le Rime de' Poeti Italiani, e i nuovi vezzi, che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la Poesia a sì alto grado d' onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d' uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhiata alle notizie de' Poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni, e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di Teologi, di Legisti, di Medici, di Guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri

 stam-

ſtampati, e ne' Codici a penna. E poichè fin d'allora ſembrava a molti, come ſembra anche al preſente a non pochi, che il verſeggiare, e il poetare foſſero una coſa medeſima, e che ad eſſer Poeta baſtaſſe l'eſſere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro, che ſi davano il vanto di cantare ſoavemente; e a' quali, quando avean accozzati inſieme quattordici verſi rimati, pareva d'aver fatto un Sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno fralla gran turba di freddi ed inſipidi rimatori ſorſero in queſto ſecolo alcuni geni ſublimi, e veramente poetici, ed altri ancora, che, benchè inferiori ad eſſi in valore, ſeppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate, e divenir poeti. Nel nono Tomo di queſta Storia ci ſiamo alquanto a lungo diſteſi in ricercar le notizie de' più antichi Poeti, benchè la più parte delle lor Poeſie poſſan ſenza gran danno giacerſi dimenticate. Doveaſi queſto a' primi padri della Poeſia Italiana, i quali, comunque poetaſſero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato ſentiero, ſu cui poſcia ſi miſero i lor ſucceſſori con eſito più felice. Ma ora ci è troppo neceſſario il riſtringere le noſtre ricerche a quelli, che o per l'eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo, furono e ſon tuttora più illuſtri. Altrimenti quando mai queſta noſtra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di ſapere, quanti e chi foſſer coloro, che poetarono in lingua Italiana, e in quai libri

bri conſervinſi le lor Poeſie, nelle ſopraccitate opere del Creſcimbeni, e del Quadrio troverà abbondantemente di che ſatollare l'erudita ſua curioſità. E nondimeno, benchè io mi riſtringa a que' ſoli, che degni ſono di più diſtinta menzione, è sì ampia la materia di queſto Capo, che niun altro forſe ce n' ha offerto altrettanto.

II. Io comincio da un Poeta, che, con unione a quella età più che in altre frequente a vederſi, fu inſiem Poeta e fu Santo; dico il B. Jacopone da Todi, di cui però ſarebbe ſtato più opportuno luogo a trattare il Tomo nono, poichè aſſai pochi anni ei toccò del ſecolo, di cui ſcriviamo. Di lui oltre il Creſcimbeni (1), e il Quadrio (2), ha lungamente e prima di eſſi parlato il P. Wadingo (3). Io laſcio, che ognun legga preſſo queſto Scrittore ciò che ſpetta alle virtù criſtiane, e a' doni celeſti, di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente diceſi de' Benedettoni, ed eragli ſtato poſto il nome di Jacopo, che poi dal volgo gli fu per diſprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli moſſo da uno ſpirito ſtraordinario di ſantità affettava di farſi credere pazzo. Dopo aver eſercitata per più anni la Giuriſprudenza, ed

A 2 aver

(1) Comm. della Poeſ. T. II. P. II. p. 64.
(2) Stor. della Poeſ. T. II. p. 172.
(3) Annal. Min. Vol. V. ad an. 1298. n. XXIV. &c. & ad an. 1306. n. VIII.

aver menata una vita mondana e libera, convertitosi a Dio all' occasione del morirgli che fece la moglie donna di santa vita, abbandonata ogni cosa, si arrolò al terz' Ordine di S. Francesco, e dieci anni appresso, cioè nel 1278. si rendette Claustrale nel medesimo Ordine. Ivi a perfezionarne la santità si aggiunse talvolta il rigore de' suoi Superiori, che per una colpa appostagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di casa, ove dicesi ch' ei componesse il Cantico, che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d' amore*. Ma più ebbe egli a soffrire dal Pontefice Bonifacio VIII. Mentre questi, sdegnato contro de' Colonnesi, assediava Palestrina, Jacopone, che ivi allora trovavasi, alla vista de' danni, ond' era travagliata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse il Cantico, che comincia: *Piange la Chiesa, piange e dolora*, e quello inoltre, che nelle ultime edizioni non si ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceso perciò d' ira il Pontefice, poichè ebbe in mano Palestrina, fe incarcerare, e stringer tra' ferri Fra Jacopone, condannandolo a vivere solo di pane e d' acqua. In questa dura prigione egli stette, finchè Bonifacio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi; e dicesi, che lo stesso Fra Jacopone glielo avesse predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel passare innanzi alla prigione, in cui era chiuso, quando ne uscirai tu? Jacopone gli rispondesse: quando tu v'

cn-

entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di circa tre anni, finchè verso l' anno 1306. morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de' quali si son fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' Poeti Italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai; e la lingua lungi dall' esser Toscana, è un miscuglio di voci e di frasi Siciliane, Marchigiane, e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli Autori, che fanno testo di lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro, e un fuoco, ch' era probabilmente effetto dell' amor Divino, di cui ardeva. Dicesi ancora, ch' ei sia l' Autore del Ritmo Ecclesiastico, che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro, che riportasi dal Wadingo.

III. Dopo questo Poeta, a cui, come si è detto, doveasi a miglior ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro, a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di Divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito Scrittor Fiorentino, cioè del Signor Giuseppe Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante premesse al quarto Tomo dell' edizione dell' opere di questo Poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con somma diligenza, e con ampissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò che alla

vita

vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa a le belle ricerche di questo dotto Scrittore, e desidero insieme, che altri venendomi appresso accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso Poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentano, ed altri Autori del XIV. e del XV. secolo avevano scritto, quai più, quai meno ampiamente della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni, che su questi loro lavori ha fatte il suddetto Sig. Pelli (1), e prima di lui l' Abate Mehus (2). Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite conteneano anzi un elogio, che un' esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose, che il mentovato Scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle, che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia, e agli Antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò che il Sig. Pelli ne ha scritto, il quale confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri Scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l albero genealogico (3), da cui si raccoglie, ch' ei discese da Cacciaguida, e da Aldigiero, o sia

Alli-

(1) §. II.
(2) Vit. Ambrof. Camald. p. 167. &c.
(3) §. III.

Alligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola (1), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara, come si accenna dal medesimo Dante (2). Di ciò veggasi le prove presso il soprallodato Scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (3) di tutti gli Antenati, e di tutti i Discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l' anno 1549. nel Conte Marcantonio Sarego Veronese. Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265. di Alighiero degli Alighieri, e di Bella; e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io quì non parlerò nè dell' oroscopo, che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (4), nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal Sig. Pelli (5), poichè non credo, che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure, che ognun veda presso questo Scrittore (6) la Storia e le prove dell' innamoramento

(1) Comment. in Comoed. Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1036.
(2) Parad C. XV.
(3) §. IV.
(4) T. X. p. 67. e seg.
(5) §. V.
(6) §. VI. VII.

to di Dante con Bice, o sia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290.; perciocchè, comunque io non creda, che l' amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender si debba, come altri hanno pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo Sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrari, che è quasi impossibile l' adattargli tutti nè al senso allegorico, nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò che è avvolto fra tenebre troppo solte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe noiosa al pari che inutil fatica.

IV. Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiungere all' amore l' applicazione agli studi delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu Maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studi d' ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l' amicizia, che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (1). Il Signor Pelli non fa menzione di alcun viaggio, che Dante facesse per motivo di studio ne' primi anni della sua gioventù, e solo accenna (2) il

(1) T. IX. p. 257. e seg.
(2) §. XIV.

il recarsi, ch' ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle Scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna, e a Padova in tempo d' esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane, e prima dell' esilio, egli andossene alle Università di Bologna e di Padova, e poi essendo esule a quella di Parigi: *Quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali & morali in Florentia, Bononia, & Padua, in matura ætate jam exul dedit se sacræ Theologiæ Parisius* (1). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto: *Auctor notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiæ in studio* (2). E vuolsi avvertire, che, benchè il Villani sia più antico, e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, com' egli stesso ci dice (3), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito che non il Villani, e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (4), che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (5), l'

(1) Loc. cit.
(2) Ib. p. 1135.
(3) Ib. p. 1073.
(4) Ib. p. 1085.
(5) T. X. p. 119.

l' anno 1300. innanzi all' esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana, che Autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola, sian tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studi, è certo, ch' ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della Poesia Italiana, come egli stesso ci accenna (1); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini, e con altri Poeti di quell' età, dovette recargli non poco aiuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le Arti Liberali, e ne è prova l' amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (2); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (3), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza, godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri Musici e Sonatori, che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella Musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (4). Il Signor

(1) Vita nuova T. IV. dell' Opere Ediz. Zatta p. 7.
(2) Benven. loc. cit.
(3) Ib. p. 1147.
(4) Purgat. C. II. v. 88. ec.

gnor Pelli (1) si sforza di persuaderci, che Dante sapesse il Greco, e ciò pure avea già affermato Mons. Girolamo Gradenigo (2). Ma questo secondo Scrittore ha poscia modestamente ritrattato il suo parere (3), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni, ch' egli stesamente viene allegando. E certo le prove, che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero, ed altri Poeti Greci, e l' usar pure sovente di parole Greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare, ch' ei sapesse di Greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama; e potea aver trovate le seconde presso altri Scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV. comentò Dante, racconta (4), che questi essendo ancor giovane si fece Frate nell' Ordine de' Minori; ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro Scrittore della vita di Dante.

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll' armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l' anno 1289., l' al-

(1) §. VIII.
(2) Lettere intorno agl' Italiani ec.
(3) Della Letteratura Greco-Ital. C. X.
(4) V. Memorie della Vita di Dante §. VIII.

l' altra l' anno 1290. contro i Pisani (1), e nell' anno seguente prese per moglie Gemma di Manetto de' Donati (2). Leonardo Bruni nella sua vita di Dante dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica assai*. Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (3), col dire, che ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi Concittadini, che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al Re di Napoli pel medesimo fine, al Marchese d' Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo, ch' ei fu onorato sopra tutti gli altri Ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII., due volte al Re d' Ungheria, e una volta al Re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all' esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l' anno 1302. in

(1) Ib.
(2) Ib. §. IX.
(3) Ib.

in età di 37. anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precederon l' esilio, cominciandole da quel tempo, in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozi, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi Scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della Città di Firenze in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch' io sappia, menzione alcuna; e l' autorità del Filelfo, Scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (1). Troviamo inoltre, ch' ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15. di Giugno fino a' 15. d' Agosto del 1300. (2). Questo onorevole impiego fu facile a Dante; perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte d' Angiò, per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata e sconvolta, Dante essendo allora Priore opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi

(1) Tom. X. L. I. C. II. n. V. p. 195.
(2) Mem. di Dante §. X.

chi fu da lui cacciato fuor di Città, e Dante, che allora era ambasciatore a Bonifacio VIII. con più altri a' 27. di Gennaio del 1302. fu condennato a una multa di 8000. lire, e a due anni d' esilio, e quando ei non pagasse la somma imposta si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno Scrittore della Vita di Dante (1). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10. di Marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro Scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che avendolo scoperto nell' Archivio della Comunità di Firenze l' anno 1772. ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei Lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (2). Se Dante fosse veramen-

(1) Ib.

(2) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie, infrascriptam condepnationis summam damus et proferimus in hunc modum.*

Dnūm

mente reo delle baratterie, che quì gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo,

Dnūm Andream de Gherardinis
Dnūm Lapum Salterelli Judicem
Dnūm Palmerium de Altovitis
Dnūm Donatum Albertum de Sextu Porte Domus
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi
Cursum Dñi Alberti Ristori
Junctam de Biffolis
Lippum Bacchi
Dantem Allighierii
Orlanduccium Orlandi
Ser. Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni
Ser. Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri

contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Offitio et Curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepñati, ut in ipsis condepñationibus docetur apertius, condepñationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris pariturі venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum, et ordinamentorum Communis et populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii,*

&

do, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch' io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci prova il furore, con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole, ch'ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure, che dovea incontrare;

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello (1).

han fatto credere ad alcuni, che ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abban-

et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in his scriptis sententialiter condepñamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepñationis summa per dictum Cantem potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generalis Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Dñi milesimo tercentesimo secundo Inditione XV. tempore Dñi Bonifatii Pape ottavi die decimo Mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Dñi Potestatis et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre invano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l' anno 1304. egli entrasse a parte dell' improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. E' certo inoltre, che l' anno 1306. egli era in Padova, e l' anno 1307. nella Lunigiana presso il Marchese Moroello Malaspina; di che il Signor Pelli reca incontrastabili prove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento, che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (1). Ciò però dee interdersi, come altrove abbiamo mostrato (2), in questo senso, che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori, che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l' umor capriccioso, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l' onore della corona d' alloro, dicendo, ch' egli non l' ebbe solo perchè era risoluto di

(1) Ib. §. XI.
(2) Vol. X. L. I. C. II. n. VI.

non volerla se non in patria (1). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella d' Omero, molte Città d' Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, che ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in prova l' autorità del Boccaccio, e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante. Il March. Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' Iscrizione nella Torre de' Conti Falcucci di Gubbio ci assicura, che in quella Città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre Cittadino, ei ne compose gran parte; e un' altra Iscrizione, posta nel Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa Città, afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la Città d' Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la Città di Ravenna; delle quali diverse opi-

(1) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

opinioni si veggan le prove presso il più volte lodato Signor Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel Territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia, e altre Poesie, com' egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (1). Io mi guarderò bene dall' entrar nell' esame di tutte queste sentenze, e dirò solo, che a me sembra probabile, ciò che pure sembra probabile al Signor Pelli, che Dante cominciasse il Poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo seguita nel 1313., altrimenti, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi Canti di esso le speranze, che Dante fondava nella venuta di quell' Imperadore in Italia (2).

VII. Egli sperava al certo, che la discesa d' Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' Abate Lazari è stata posta in luce (3); un' altra ne scrisse al medesimo Imperadore l' anno 1311., che è stata pubblicata dal Doni (4), esortandolo a volger l' armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi, che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo.

(1) Opere di Dante T. IV. P. II.
(2) Parad. C. XXX. v. 133. &c.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 139.
(4) Prose antiche di Dante &c.

rigo. E questi in fatti era contro de' Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi, ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo sorprese nel 1313., non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l' unico frutto, che Dante ne ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il Signor Pelli differisce (1) al 1315. la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata, ma l' Abate Mehus accenna una carta (2) del 1311. in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile, che ei se n' andasse a Parigi, non già Ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (3), da Filippo Villani (4), e dal Boccaccio (5), il quale aggiugne, che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni Teologiche. Un' altra disputa Filosofica ei tenne l' anno 1320. in Verona, se pur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno

(1) §. XIII.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 182.
(3) L. c. p. 1164.
(4) Ap. Mehus l. c. p. 167.
(5) Vita di Dante & Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.

no (1), e il Pelli (2), e che ha questo titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquae & Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quae diligenter & accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacraeque Theologiae Doctorem Excellentissimum*. L'ultima stanza di Dante fu la Città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni invitato da Guido Novello da Polenta, coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studi, come dice il Boccaccio. Fralle prose di Dante pubblicate dal Doni havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato invitato l'anno 1313. a Venezia ambasciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con insoffribil disprezzo. Ma che una tal lettera, e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito dal Canonico Biscioni nel ristampare, ch'ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (3), e più fortemente ancora dal P. degli

(1) Lettere T. II. p. 304.
(2) §. XIV. XVIII.
(3) Letteratura Venez. p. 319. &c.

gli Agostini (1), il quale inoltre confuta a lungo le accuse, che l' Autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante a' medesimi; che si narra da Giannozzo Manetti nella vita, ch' egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi Ambasciadore per ottenerne la pace, che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l' odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In somigliante maniera racconta il fatto anche Filippo Villani, e Domenico di Bandino d' Arezzo (2); e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno 1321. del Mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (3).

VIII. Queste parole del Villani ci danno l' Epoca certa della morte di Dante, confermata con altre prove dal Signor Pelli (4), il quale poscia ragiona dell' onorevol sepolcro, che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non

(1) Scrittor. Venez. T. I. Prefaz. p. XVII. &c.
(2) Ap. Mehus l. c. p. 167. & 170.
(3) L. IX. C. CXXXIII.
(4) Nuova Racc. d. Opusc. T. XVII

non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483. da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal Cardinal Domenico Maria Corsi Legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita Dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di possedere le ceneri di questo Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse Iscrizioni, onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (1) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese, e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso, e io recherò quì il passo, in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (2): *Questi fu grande Litterato quasi in ogni scientia, tutto*

B 4

(1) §. XVI.
(2) L. IX. C. CXXXIV.

tutto fosse laico; fu sommo Poeta & Philosofo, & Rettorico, perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo & più inanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova d' amore, & poi quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali & d' amore molto eccellenti, & infra l' altre fece tre nobili Pistole, l' una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s' accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in Latino con alto dittato, & con eccellenti sententie & autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima & con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, & theologiche, & con belle comparationi e poetrìe compose & trattò in cento Capitoli, ovvero Canti dell' essere & stato dell' Inferno, & Purgatorio, & Paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere & intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire & sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più, che non convenia; ma forse il suo esilio

li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto Latino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d' alto dittato & di belle ragioni philosophiche & astrologiche. Altresì fece un Libretto, che l' intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro Libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte & adorno Latino & belle ragioni riprova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso & schifo, & isdegnoso, & quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l' altre sue virtudi, & scientia & valore di tanto Cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio & honorabile fama alla nostra Città. La taccia d' uom troppo libero nel favellare, e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d' Arezzo, e da Secco da Polenta (1). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (2) quello di una singolar astrazione di mente, allorquan-

(1) Ap. Mehus l. c. p. 169. 175.
(2) L. c. p. 1209.

quando immergevasi nello studio, e ne reca in prova ciò, che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno Speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da Nona fino a Vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito, che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l' Opere, che ci son rimaste di Dante. Io non farò, che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome, di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una Storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti, che per essa compose. Il Comento su quattordici sue Canzoni, di cui parla il Villani, è quell' opera, che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende, che tre sole Canzoni col lor Comento. Il Libro *de Monarchia* fu da lui scritto in Latino, e in esso prese a difendere i Diritti Imperiali, e scrisse perciò di essi e dell' autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio, e tutte le sue sventure. In Latino pure egli scrisse i Libri *de Vulgari Eloquentia*, i quali essendo dapprima usciti alla

luce

luce solo nella lor traduzione Italiana, furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'original Latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi Italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale, e di altre simili cose sacre; le quai Poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall' Abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane, e Latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo, vegansi le tante volte lodate Memorie del Signor Pelli (1); a cui però io debbo aggiugnere, che le Poesie Sacre, che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (2). Io passo senz' altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e 'l Paradiso. E checchessia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo, ch' ei finge di averla avuta l'anno 1300. dal Lunedì Santo

(1) §. XVII. e XVIII.
(2) Lettere T. I. p. 91.

to fino al folenne giorno di Pafqua, come da' vari paffi di effa raccogliefi chiaramente. Per qual ragione ei voleffe così chiamare un' opera, a cui pareva, che tutt' altro titolo conveniffe, fi è lungamente, e nojofamente difputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me fembra quella, che fi adduce dal M. Maffei, e prima di lui era ftata recata da Torquato Taffo (1), cioè, che avendo Dante diftinti tre ftili, il fublime da lui detto Tragico, il mezzano, ch' ei chiamò Comico, e l' infimo, ch' ei diffe Elegiaco, diede il titolo di Commedia al fuo Poema, perchè ei fi prefiffe di fcriverlo nello ftile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più faggi difcernitori del bello e del fublime Poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maraviglıofi lavori, che dall' umano ingegno fi produceffer giammai. Lafciamo ftare l' erudizione per que' tempi vaftiffima, che vi s' incontra, per cui Dante è ftato detto a ragione profondo Teologo non meno che Filofofo ingegnofo, poichè egli moftra di aver apprefo quanto in quelle Scienze poteafi allora apprendere; e confideriamo la Commedia di Dante folo in quanto ella è Poefia. Io fo ch' effa non è nè Commedia, nè Tragedia, nè Poema Epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s' effa non è ciò, che Dante non ha voluto che foffe? So che vi fi leggon fovente cofe inverifimili e ftra-

no,

(1) V. Pelli §. XVII.

ne, che le immagini sono talvolta del tutto contro natura, che ci fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un' insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane, che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggieri difetti, che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma in mezzo a tutti questi difetti non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi, che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri Poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico, che ti solleva e rapisce, immagine pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti, onde è fregiato questo o Poema, o comunque vogliam chiamarlo lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie, che in esso s' incontrano. E assai più chiaramente vedremo, qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi, in cui egli visse. Quale era stata finallora la Poesia Italiana? Poco altro più, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d' amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo,

che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la Poesia, e di parlare in linguaggio finallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al presente è più facile ammirar, che imitare; e scusiamo in lui que' difetti, che debbonsi anzi attribuire al tempo, in cui visse il Poeta, che al Poeta medesimo. Io non entrerò quì a rigettare i sogni del P. Harduino, che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (1), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall' eruditissimo Monsignor Giuseppe Garampi, ora destinato Nuncio Apostolico alla Corte di Vienna (2). Solo non è da omettere, che Dante avea cominciata quest' opera in versi Latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni Codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in Latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch' ella divenne tosto l' oggetto dell' ammirazione di tutta l' Italia. E ne son prova non solo i moltissimi Codici, che ne abbiamo scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i Co-

(1) Mem. de Trev. 1716. Aout. Art. LXXVI.

(2) Innanzi al I. Tom. dell' Edizion di Dante in Verona 1749.

(3) V. Pelli l. c. §. XVII. p. 111. not. 3.

i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il Poema del Padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il Signor Pelli (1), e l' Ab. Mehus (2), il qual secondo Scrittore accenna ancora (3) i Comenti di Accorso de' Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di Graziolo de' Bambagiuoli Cancellier di Bologna (che è quel medesimo Graziano de' Bambagiuoli, autore di un Trattato delle virtù morali in versi falsamente attribuito al Re Roberto, come prova il C. Mazzuchelli (4), il quale però non ragiona di questo Comento) di un Anonimo che scrivea nel 1334., e di più altri Spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano circa l' anno 1350. radunò sei de' più dotti uomini, che allor fossero in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (5). Chi fossero questi Comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento, che Jacopo

della

(1) §. IV.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 180.
(3) Ib. & p. 137.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 196.
(5) Mehus l. c.

della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata Biblioteca si trovano, ne congettura, che amendue foffer tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati. L' Abate de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (1), che il Petrarca non iscrivesse Comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell' edizione delle lettere di questo Poeta fatta in Ginevra l' anno *1601.*, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante. Ei veramente non nomina mai questo Poeta, ma a parere dell' Abate de Sade parla in tal modo, che è evidente, che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato avea questo Poeta, gli dice, ch' egli è ben giusto, ch' ei si mostri grato a colui, che è stato la prima guida ne' suoi studi, che ben dovute sono le lodi, di cui li onora, ch' esse sono assai più pregevoli degl' applausi del volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a lodar quel Poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri.* Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome, di cui quegli godeva; dice, ch' ei non l' avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre, e con suo avo-

lo,

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 515.

lo, *più vecchio del primo*, *più giovane del secondo*; e che suo padre, e quel Poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di averne le Poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui Poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile, che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste, ch' ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro, che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l' Ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si sforza di persuaderci, ch' ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo ci accresce il sospetto, ch' ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo Autore, che non è punto probabile, che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l' Ab. de Sade si volge agli Italiani, e si maraviglia, che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu' il y a dans vôtre litterature des choses singuliers, & tout à fait inconcevables* (1). A me sembra però, ch' ei non aves-

(1) Pag. 514.

se a maravigliarsi cotanto, che gl' Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova che nella edizione assai rara del 1601., e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare, se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo Scrittor Francese non ce l' ha data che in Francese. Ma io confesso, che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' Ab. de Sade. Io lascio da parte una contradizione, in cui cade il Petrarca, s' egli è autor della lettera, poichè dopo aver detto, che i suoi propri versi Italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandogli, poco appresso dice, ch' ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio, e con Omero. Lascio quel vantarsi ch' ei fa di aver voluto essere Scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca, che è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi, che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa, che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano, che Dante fu esiliato a' 27. di Gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso Ab. de Sade (1) non fu condennato che a' 20. d' Ottobre dello

stesso

(1) T. I. p. 13.

stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice, che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l' Ab. de Sade (1), è certo, che egli era più vecchio. Prova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso Ab. de Sade (2), l' anno 1367., poichè in essa fa menzione del tremuoto, ch' ei sentì in Verona vent' anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio, ch' egli con suo padre, con un zio paterno di Guido, e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan Gramatica: *in illo surgentis ævi flore.... quem Grammaticorum in stramine.... egimus* (3): il che si dee riferire circa all' anno 1316., in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne, che suo padre e il zio di Guido aveano a quel tempo quell' età a un di presso, che aveano al presente egli e Guido, e come il Petrarca nato nel 1304. contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantatre anni d' età, così è evidente, che verso il 1316. il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1365. appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? E'

C 2 egli

(1) Ib. p. 12. 54. &c.
(2) T. II. p. 671.
(3) L. X. Senil. Ep. II.

egli possibile, che l' Ab. de Sade osservator sì minuto dell' opere del Petrarca non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere, che la riferita lettera sia supposta, ma desidero solo, che l' Ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell' insultare gli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' Comentatori di Dante. Già abbiam parlato della Traduzione, che Alberigo da Rosciate fece in Lingua Latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo Dichiarazioni e Comenti; ma questi appartengono a un' altra classe d' Interpreti, de' quali ora ragioneremo.

XI. Era sì grande il concetto, in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l' aprire in Firenze una Cattedra, in cui questo Autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto Decreto a' 9. di Agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll' annuo stipendio di cento fiorini (1), egli a' 3. d' Ottobre dell' anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il Ponte vecchio cominciò a tenere le sue lezioni; all' occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il C. Maz-

(1) Manni Storia del Decamerone P. I. C. XXIX.

Mazzuchelli, anche l' Ab. Mehus (1). Il Decreto era stato fatto sol per un anno, ma l' applauso, che cotai Lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l' anno 1375. alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò, che a questo argomento appartiene (2), nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l' esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto, alla qual lettura noi dobbiamo l' ampio Comento, che su quest' Autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (3), che giovano ad illustrare la Storia. Da un di essi sembra raccogliersi, ch' ei lo scrivesse nel 1389., perciocchè parlando del Campidoglio dice (4): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum & prostratum est de anno præsenti 1389. per populum Romanum*. E così veramente si legge nel Codice MS., che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l' Ab. Mehus riflette (5), che in un Codi-

(1) L. c. p. 181.
(2) Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent. Pref. p. XII. ec.
(3) Antiq. Ital. Vol. I.
(4) Ib. p. 1070.
(5) P. 182.

ce della Laurenziana si legge MCCCLXXIX. e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio, occupato finallora da' fautori dell' Antipapa Clemente. E' certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375., poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quell' Università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, & legerem istum librum* (1), ne diede avviso al Cardinal di Bourges Legato, il quale in quest' anno appunto ebbe il governo di Bologna (2). Ei dedicò il suo Comento al Marchese Niccolò II. d' Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la Lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1386. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui, e del Comento, ch' egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta veggasi il C. Mazzuchelli (3), e gli altri Scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il P. degli Agostini (4). Finalmente nel Catalogo da noi mentovato più volte de' Professori dell' Università di Piacenza all' anno 1399. veggiam assegnato lo stipendio mensuale di L. 5. 6. 8.: *M. Philippo de Regio le-* gen-

(1) L. c. p. 1063.
(2) Ghirardacci T. II. p. 333.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2468.
(4) Scritt. Ven. T. I. Præf. p. XXVII.

genti Dantem & Auctores (1). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi Latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra' Poeti Latini del secol seguente, a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non producesser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le Storie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degli Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore, con cui le intrapresero, ci fa vedere, quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studi, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice; perciocchè quanto all' altro detto Francesco, che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (2), e par-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.

(2) §. IV.

parmi a ragione, ch' essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono; perciocchè amendue, oltre l' illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor Poesie si annoverano dal soprallodato Pelli, e dal C. Mazzuchelli (1), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle Leggi, e coll' esercizio di queste Scienze radunò in Verona, ov' erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Treviso nel 1361. Ei fu amico del Petrarca, di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (2). Da essi l' Ab. de Sade raccoglie, che Pietro l' anno 1348. fosse già ritornato a Firenze (3). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo, perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona. Jacopo visse sempre in Firenze, come prova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un Sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell' Abaco, da noi mentovato altrove, in cui pare, che il riconosca per suo Maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l' età dell' uno e dell' altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 493. 494.
(2) Carm. L. III. Ep. VII.
(3) Mem. de Petr. T. II. p. 440. ec.

biamo osservato; e perciò è probabile, che o quel Sonetto non sia di Jacopo, o che il termine di Maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima, in cui lo tenea.

XIII. Trai cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un Sonetto del quale si accenna dal Quadrio (1), Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon quì aver luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la Poesia. Il Crescimbeni (2) ha confuso il primo con quel Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Toscana del Re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato (3). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta; e l'anno 1275., cacciati i Traversari e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece Signore (4). Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne, che la Romagna si soggettasse al Pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all'ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi annali di Cesena (5). Secondo questi egli era Podestà di Firenze nel 1290. (6), nel qual anno Lamberto, e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano Conte di Romagna; ma di que-

(1) Stor. della Poesia T. II. p. 174.
(2) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 49.
(3) T. VIII. p. 152.
(4) Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 139.
(5) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1104. ec.
(6) Ib. p. 1107.

questa carica di Guido non trovo indicio negli Scrittor Fiorentini. Nel 1293., secondo gli Annali di Forlì (1), o nel seguente, secondo que' di Cesena (2), essendo egli Capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione, ma pochi giorni appresso da Maginardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l' anno 1295. in cui Pietro Arcivescovo di Monreale Comandante General della Chiesa, entrato in Ravenna, vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (3). Le quali circostanze della vita di Guido ho volute quì riferire, perchè non le veggo accennate dal Ch. P. Abate Ginanni (4), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie Ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la Signoria di questa Città: ma se è vero ciò, che i suddetti due Scrittori affermano, che l' anno 1304. ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l' anno 1319., ciò ci dimostra ch' egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi Scrittori parlano dell' andar ch' egli fece Podestà a Cesena nel 1314., come infatti abbiamo anche negli anti-

(1) L. c. p. 163.
(2) L. c. p. 1109.
(3) Annal. Foroliv. L. c. p. 166. Annal. Cæsen. L. c. p. 1111.
(4) Scritt. Ravenn. T. II. p. 215.

antichi Annali di questa Città (1), ne' quali si aggiugne, che nell' anno medesimo ei combattè contrò i nimici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente, e abbandonò la Città. Questo fatto dal Rossi, e dal P. Abate Ginanni si differisce all' anno 1315., in cui dicon che Guido era Podestà di Faenza, ma io dubito, che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò, che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi l' anno 1322. Capitano del popolo (2), e ivi, secondo gli Storici di Ravenna, morì l' anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella Vita di Dante, *negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l' accoglier ch' ei fece sì amorevolmente Dante, e l' onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una Orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della Poesia Italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell' Allacci, e de' Poeti Ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubaldini a' Documenti del Barberino, intorno a che veggasi il soprallodato P. Ginanni.

XIV.

(1) L. c. p. 1134.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte dal Sig. Francesco Maria Rafaelli (1), e compendiate poscia dal C. Mazzuchelli (2). Bosone adunque figlio di Bosone di Guido d' Alberigo, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell' antica e nobil famiglia de' Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280., fu probabilmente compreso trai Gibellini esiliati da Gubbio l' anno 1300., ed è verisimile, che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell' età, e a quegl' esili ei cedette le cariche, che sostenne di Podestà d' Arezzo nel 1316. e nel 1317., poscia di Podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di Capitano di Pisa, e di Vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327., e finalmente di Senatore di Roma da' 15. d' Ottobre del 1337. fino al giorno medesimo dell' anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345. e probabilmente morì circa il 1350.; di tutte le quali cose si posson veder le prove de' poc' anzi citati Autori. Essi parlano ancora delle Poesie non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono

state

(1) Deliciæ Eruditor. Vol. XVII.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1842. &c.

state date alle luce, e che sono per la più parte Chiose e Comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un Romanzo intitolato l' *Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XV. Fra gli illustri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, havvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai poche notizie (1). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale avendo prima d' ogni altro pubblicati in Roma l' anno 1640. i Documenti d' amore di questo Poeta, ne premise ad essi la vita raccolta da quegli Autori, ch' ei potè aver tralle mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il C. Mazzuchelli, così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori Italiani (2). L' Ab. Mehus si duole (3), che la Vita del Barberino pubblicata dal C. Mazzuchelli sia piena d' errori, e che l' Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli saremmo assai più tenuti, se non contento di far tali doglienze, ci avesse additati i falli, che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l' anno 1264. in Barberino Castello di Valdelsa, e applicossi alla Giurisprudenza Civile e Canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna secondo il C. Mazzuchelli. E in Bologna egli era al certo l' anno 1294., ed era

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 64.
(2) T. II. P. I. p. 295.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 187.

era già Notajo, come raccogliesi da una carta accennata dal P. Abate Sarti (1). Mancatogli il padre nel 1296. (di che però ha mosso qualche dubbio (2) il celebre Dottor Lami) venne a Firenze, ove continuò gli studi già intrapresi, e servì in essi a due Vescovi, Francesco da Bagnarea, e Lottieri della Tosa. Credesi, che più volte viaggiasse alla Corte d' Avignone; ed è certo, come prova il sopraccitato Scrittore, ch' egli intervenne al General Concilio di Vienna nel 1311. e forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio, ch' egli ottenne da Clemente V. di essere laureato in Legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (3), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' Vescovi di Firenze, di Bologna, e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste Città date prove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza. Dicesi, ch' ei fosse il primo, che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l' anno 1313. Il Dottor Lami accenna al contrario più Fiorentini, che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo in qual Città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre Car-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 425.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 317.
(3) Gymn. Patav. p. 162.

Carte Fiorentine, in una delle quali del 1304. egli è detto Notajo, nell' altra del 1324. ha il nome di Giudice. Questi studi però, e queste occupazioni Legali nol distolsero dal coltivare la Poesia, e ne abbiamo in prova l' opera mentovata de' Documenti d' amore, scritta in vari metri, e in uno stile, che benchè non sia il più facile, e il più elegante, e troppo sappia di Poesia Provenzale, in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni Poeti, che fan testo di Lingua. Ella non è già, come il titolo sembra promettere, un' opera amorosa, ma è anzi un Trattato di Filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premi ad essa destinati. Un' altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su' costumi delle Donne, essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un Codice a penna; e forse, come osserva il C. Mazzuchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno Autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ci viene in essa narrando ad istruzion delle Donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348. in età di 84. anni; e se ne può vedere l' Iscrizion Sepolcrale presso il C Mazzuchelli, il quale ancora altre più minute notizie potrà somministrare intorno a questo Poeta.

XVI. Di alcuni, che potrebbono aver quì luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d' Ascoli, del cui Poema detto l' *Acerba*

ba si è già trattato nel ragionar de' Filosofi, e Paolo dell' Abbaco nominato nel medesimo Capo, di cui alcune Poesie si citano dopo altri Scrittori dal C. Mazzuchelli (1); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli Storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (2). Due ancora de' Teologi Agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, si annoverano dal Quadrio (3) tra' coltivatori della Poesia Italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (4). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoja Giureconsulto insieme e Poeta, ma più famoso per le sue Poesie, che per le sue Opere Legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno de' più colti Poeti di questa età, e fra quelli, che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno, che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragonare, degno perciò dell' amicizia e della stima di Dante, che spesse volte ne parla con molta lode (5). Più edizioni si hanno delle Poesie di Cino, e fra esse quella più copiosa pubblicata in Venezia l' anno 1589. dal P. Faustino Tasso Minor Osservante, nella quale però il P. degli Agostini con buon fondamento sospetta,

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 16.
(2) Comment. T. III. p. 73.
(3) T. II. p. 170. 172.
(4) Tom. III. p. 71.
(5) Opere T. IV. Ediz. Zatta p. 261. 268. 275. 285. &c.

ta, che le Poesie del secondo libro siano di Autori più moderni (1). Una Canzone di Cino sulla morte di Dante conservasi Manoscritta nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (2). Il Petrarca, che, benchè non l'avesse probabilmente avuto mai per Maestro, stimavalo nondimeno come leggiadro Poeta, ne pianse con un Sonetto la morte (3). Nell'Edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1522. leggonsi, come avverte il Quadrio (4), alcune Rime di Giovanni de' Dondi, non già Pistojese, come altri ha scritto, ma Padovano, di cui si è ragionato all'occasione dell'ingegnosa sfera da lui ritrovata. Lo stesso dicasi di alcuni altri di quelli, da noi rammentati ne' precedenti Capi, de' quali qualche Poesia si legge nella Raccolta degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente per la stessa ragione, per cui ci siamo prefissi di non voler parlare di tutti i Poeti.

XVII. Frai Poeti, che in questo secolo produsse Siena, due hanno ottenuto nome superiore agli altri, Benuccio Salimbeni, e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze, da cui Siena era agitata, e dalle domestiche nimicizie, che la sua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimase all'ultimo vit-

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 523. &c.
(2) Catal. Bibl. S. Marci Vol. II. p. 247.
(3) P. I. Son. LXXI.
(4) L. c. p. 187.

tima infelice. Il Crescimbeni (1), e il Quadrio (2) avvertono, che altri ne fissa la morte al 1328. altri al 1330. Ma pare, che la contesa si possa decidere coll' autorità della Cronaca di Andrea Dei Scrittore contemporaneo, che così ne parla all' anno 1330. *A' dì 22. di Ottobre, Anno detto, Misser Piero Mini, Misser Tavenozzo, e certi altri della Casa de' Tolommei uccisero nella Contrada di Tortanieri Misser Benuccio, e Misser Alessandro proposto della Casa de' Salimbeni* (3). Nondimeno nelle note del Signor Uberto Benvoglienti ad essa Cronaca aggiunte si cita un monumento (4), che ci indica Benuccio vivente ancora nel 1337. e nel seguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi bastevoli a sciogliere questo inviluppo. I due suddetti Autori ne lodan lo stile, e accennano le Biblioteche, in cui se ne conservan le Rime; e un Sonetto ne ha pubblicato dopo l' Allacci il Crescimbeni (5), che a me però non sembra corrispondente agli elogi, ch' essi ne fanno. Esso è indirizzato all' altro Poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui oltre i mentovati Scrittori parla il C. Mazzuchelli (6), che annovera esattamente le Ri-

(1) L. c. p. 77.
(2) L. c. p. 178.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 88.
(4) Ib. p. 95.
(5) T. III. p. 83.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1638.

Rime, che se ne hanno alle stampe, e quelle che se ne conservano Manoscritte. In lui lodasi comunemente più la nobiltà de' pensieri, che l'eleganza dell'espressione, e dicesi perciò, ch'ei fu più Filosofo, che Poeta. Nelle poche Rime, ch'io ne ho vedute, a me pare, ch'egli non superi di molto ne' sentimenti gli altri Poeti di questo tempo, nè di molto sia loro inferiore nell'eleganza. Egli, secondo l'Ugurgieri (1), morì a' tre di Gennajo del 1337.

XVIII. Di mezzo a questi Poeti, de' quali comunemente non ci son rimasti, che brevi componimenti, uno ne abbiamo, che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, così egli intraprese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio o sia Fazio degli Uberti, Fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, ch'egli ci permetterà di non credergli, cioè, ch'ei discendea da Catilina, soggiugne; *fu figliuolo di Lupo* (o come altri vogliono di Lapo figliuolo del celebre Farinata degli Uberti) *e fu uomo a' nostri tempi* (2) *d'ingegno liberale, il quale all'Ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i costumi*

(1) Pompe Sanesi p. 548.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. 70. &c.

ſtumi de' potenti. Ed eſſendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Queſti fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran ſenſo usò. Ma nella vecchiezza voltoſi a miglior conſiglio, e imitando Dante compoſe un libro, a' volgari aſſai grato e piacevole, del ſito e inveſtigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che ſopravvenuto dalla morte, non fornì: nel quale quaſi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli ſi fa Maeſtro Solino, il quale libro è aſſai dilettevole e utile a quegli, che cercano di ſapere il circuito e 'l ſito del Mondo. Molte coſe riduſſe in quell' opera, appartenenti a verità Storica, e a varie materie ſecondo la diſtinzione delle regioni, e de' tempi, le quali pienamente compiono la Coſmografia. Contiene eziandio molte altre coſe, degne per la loro eleganza d' eſſere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Queſti dopo molti dì della ſua vecchiezza, modeſtiſſimamente paſſati in tranquillità, morì a Verona e quivi fu ſeppellito. L' eſilio dalla patria ſoſtenuto da Fazio, che quì ſi accenna, è probabile, che non foſſe a lui intimato perſonalmente, ma che ei ſoffriſſe la pena, a cui i ſuoi maggiori erano ſtati condennati, come prova il C. Mazzuchelli (1). Ma della vita da lui condotta appena ſappiamo altro che ciò, che quì ne accenna il Villani. In una

(1) Not. al Villan. l. c.

una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (1), egli amaramente, e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni Autori hanno asserito, ch' ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce prova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa Città, in cui pare, ch' ei non avesse stabil soggiorno. Delle Canzoni da lui composte parla il sopraccitato C. Mazzuchelli, e il Dottor Lami (2), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre Opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s' intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l' argomento già l' abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come provasi da qualche Codice a penna citato dal C. Mazzuchelli, e dal Quadrio (3). Il primo di questi due Scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (4), riflettendo a que' versi di Fazio:

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancoi (5),

 ne

(1) Lib. IX.
(2) Novell. Letter. 1748.
(3) T. VI. p. 47.
(4) Differtaz. Vossian. T. I. p. 23.
(5) Dittam. L. II. C. XXX.

ne inferiscono, ch' egli scrivea a' tempi di Carlo IV E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che è impossibile il fissare precisamente, a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356. com' egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (1) parlando della Città di Milano, e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chieresia dispone,
Come vero pastor & vera luce.

Ora egli è certissimo, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo seguita solo nel 1355.? Inoltre egli parla della venuta del Re di Cipri alla Corte d' Avignone, come cosa seguita appunto mentr' egli scrivea (2), e questo non si può intendere, che del Re Pietro, il quale l' anno 1362. fece un tal viaggio (3). E poco prima (4) indica il Re Carlo V. di Francia succeduto a Giovanni suo Padre l' anno 1364.

Venu-

(1) L. III. C. IV.
(2) L. IV. C. XXI.
(3) Rayn. Ann. Eccl. ad h. an. n. XVIII.
(4) L. c. C. XVIII.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso, che non so come conciliare tai passi così tra loro contrari, se non dicendo, che Fazio pose mano a questo Poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte, e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando, e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò, che era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo Poema l' anno 1367. Perciocchè verso il fine di esso ei dice (1).

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo, qual Cronologia seguisse Fazio per poterne raccogliere, qual anno dell' era volgare corrispondа secondo lui al detto anno del Mondo. Ma questa Biblioteca Estense oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474. ne ha un bel Codice a penna ornato di pitture, e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a questo luogo, fu scritto l' anno 1436. Or questi dice, che in quest' anno contavansi dalla creazione del mondo 6635. anni, e perciò, se il Comentatore, come è probabile, seguì la stessa Cronologia di Fazio, gli anni del Mondo 6566. corrispondono all' anno

D 4 1367.

(1) L. VI. C. VIII.

1367. dell' Era Volgare, ed è probabile, che poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all' originale, cui l' Autor prese a seguire. E' certo però, ch' egli è uno de' migliori Poeti di questa età in ciò singolarmente, che è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch' egli sia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia, ch' egli avea così della Lingua Francese, in cui introduce a parlare un Corriere di quella nazione (1), come della Provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s' incontra per via (2). Ma de' Poeti di serio e grave argomento più fecondi saranno gli ultimi anni di questo secolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran Padre della Lirica Poesia Italiana, cioè dell' immortale Petrarca, a cui ora facciam passaggio.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoso raccoglitore dell' Opere degli antichi Scrittori; egli studiosissimo delle Storie e delle Antichità singolarmente Romane, e il primo di cui si trovi memoria, che pensasse a formar serie di Medaglie Imperiali;

(1) L. IV. C. XVII.
(2) Ib. C. XXI.

riali; egli zelantiſſimo della gloria del nome Italiano, e ſoſtenitore fermiſſimo de' pregi della comun patria contro la geloſia e l' invidia degli ſtranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo ſtudio della Lingua Greca, egli Filoſofo, Storico, Oratore, Poeta, Filologo, coltivò ad un tempo e promoſſe i buoni ſtudi d' ogni maniera, e ottenne loro la ſtima e la protezione di tutti i Principi dell' età ſua, a' quali era ſingolarmente caro ed accetto. La perfezione, a cui la Poeſia Italiana fu per lui ſollevata, ſuol eſſere il principale argomento degli elogi, che ne fan gli Scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò inſieme di dire, che quando ancora ei non ſi foſſe giammai rivolto a poetare in Lingua Italiana, l' Italia dovrebbe pur riconoſcerlo ed ammirarlo, come uno de' più grand' uomini, di cui ella poſſa vantarſi. Eſſa potrà moſtrare più uomini quali in una, quali in altra Scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà io credo moſtrare, a cui a più giuſta ragione convenga il titolo di riſtoratore e di padre dell' Italiana Letteratura. Le coſe, che quà e là ne abbiamo già dette nel decorſo di queſti Tomi, ne ſono chiariſſima prova. Spero pertanto di far coſa non diſpiacevole a' miei Lettori, ſe intorno alla vita di queſto grand' uomo io mi eſtenderò forſe più, che non abbia mai fatto ſu quella di alcun altro. La Storia, che ne ha ſcritta l' Abate de Sade, e di cui abbiamo a lungo parlato nella Prefazione di que-

questi Tomi, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione a mio parere valevole per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco, o Petraccolo, Notaio di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitor di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria nell' anno stesso 1302., in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi a' 19. di Luglio del 1304. nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall' esilio, ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa, quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò, che egli non rimanesse affogato nell' Arno insiem con lui, a cui n' era stato confidato l' incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò co' genitori a Pisa, e quindi un anno appresso perduta omai ogni speranza di ritornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta, che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla Città d' Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (1), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia* al-

(1) Epist. ad poster.

abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni interi mi trattenni in Carpentras picciola Città vicina ad Avignone, e postale all' Oriente, e in amendue queste Città feci nella Gramatica, nella Dialettica, e nella Rettorica que' progressi, che l' età permettevami, e che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o Lettore. Indi passato allo studio delle Leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni v' impiegai nella prima Città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l' avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' Genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piacessemi l' autorità delle Leggi, che è grandissima e piena di antichità Romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l' iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza, di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l' avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l' esilio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. Così parla il Petrarca de' primi suoi studi. L' Abate de Sade (1) avverte

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 19.

verte giustamente l' errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini, e di altri, che affermano, aver il Petrarca avuto per suo Maestro in Pisa il Monaco Barlaamo, cui egli non conobbe, che molti anni dopo. Ma io penso, ch' ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi per Maestro Convennole, o sia Convenevole da Prato, di cui poi dice, che di nuovo lo istruì in Carpentras. Filippo Villani, che è il solo tra gli Scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conservato il nome di questo Poeta, ci dice solo, ch' ei gli fu Maestro non in Carpentras, ma in Avignone (1); e nelle opere del Petrarca non trovo parola, onde raccogliere, che il fosse anche in Pisa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (2) l' errore di quelli, che in Montpellier han dato per Maestri al Petrarca Cino da Pistoja, e Giovanni d' Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino, e Bartolommeo d' Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d' Italia, e Bartolommeo fu Professore per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato, che anche Cino, e Bartolommeo probabilmente non ebber mai per loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre, che ei non avesse per Maestro alcuno degli altri due Professori, perciocchè essi erano Interpreti del Diritto Canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto Civile; ma

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 193.
(2) p. 37.

ma del Canonico non fa mai motto; e io non trovo, che il solo Domenico d' Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (1). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studi, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella Lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi Scrittori di Belle Lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto, ch' egli stesso racconta (2), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (3). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto, che suo figliuolo divenisse un solenne Dottore, avendo saputo, ch'egli in vece del Codice, avea di continuo in mano Oratori e Poeti, entrogli un giorno in camera all' improvviso; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presigli con dispetto gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, gli diè sorridendo al figlio, e tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta col leggergli. L' Abate de Sade ci vorrebbe far credere (4), che Petracco a tal fine venisse a

bella

(1) Mehus l. c. p. 197.
(2) Senil. L. XV. Ep. I.
(3) Mehus l. c. p. 196.
(4) p. 44.

bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere, che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice, ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo, che sembra indicarne la Scena, come è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Giunto a' 22. anni di età, cioè l' anno 1326., il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L' Abate de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua Madre, poscia di Petracco suo Padre, che un anno dopo le tenne dietro (1). Io non so, ov' egli abbia trovata l' Epoca di queste morti, E' bensì certo, che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice, che dopo la lor morte abbandonò gli studi Legali; il che accadde appunto in quest' anno. Ma a me sembra più verisimile, che Petracco morisse, mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi, con cui formonne l' Elogio, ci parla in modo, che parmi troppo evidente a persuadercene.

Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita damus; gemitus & cætera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (2).

Av-

(1) p. 53. 54.
(2) Carm. L. I. Ep. VII.

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, se ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studi, trovandosi in uno stato assai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (1), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII. erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento, che in tutto il tempo, ch'ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via Ecclesiastica; ma non pare ch' essi ne fosser molto solleciti; anzi all' abito Chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto Monaco Certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noja nel vestirci, nello spogliarci mattina e sera; quale il timore, che i capegli non si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che*

(1) Senil. L. XV. Ep. I.

che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli? I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (1). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura, che prendevano nell'ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia, che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par, che i Poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero, che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch'ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera, ch'egli scrisse a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes (2), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel secolo

(1) Variar. Ep. XXVIII.
(2) Famil. L. II. Ep. IX.

colo XVI. fu uno de' più accreditati Comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli, che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360., e 'l 1370.; ma il Vellutello veggendo, che quest' epoca non combina con ciò, che nelle sue Rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò, che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d' Ancezunes Signore di Cabrieres piccola terra, circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' Battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau Signore di Cabrieres battezzata a' 4. di Giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto, che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell' innamoramento del Petrarca. Un uomo, che avea veduti ed esaminati i luoghi, in cui l' amore di questo Poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro, da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli Scrittori ne seguirono l' opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta, che l' anno 1533. si fece del sepolcro di Laura nella Chiesa de' Francescani d' Avignone nella Cap-

pella della famglia de Sade (1), pensarono, ch' ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l' Abate de Sade esaminando attentamente i documenti del suo Archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (2), ha chiaramente provato, che Laura era figlia di Audeberto de Noves Cavaliere, e Sindaco d' Avignone, e di Ermessenda di lui moglie, ch' ella era nata nel sobborgo d' Avignone verso il 1308., e che nel 1325. fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll' Ab. de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria; ma il preghiamo a non insultarci, com' egli fa (3), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gli Italiani per risapere chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizie a tutti coloro, da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l' Arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella Prefazione alla sua vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell' ignoranza, in cui finora noi siamo stati? gli Italiani, che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi, che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L' Abate de Sa-

(1) V. Memoir. de la Vie de Petr. T. I. Not. p.13.ec.
(2) Pieces Justificativ.
(3) T. I. Præf. p. XXXVII.

Sade ci rimprovera, che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand' essa *si scuopre di là dall' Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò, ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *una evidenza*, che ancor non v' era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so, che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo Tomo di queste Memorie, che il Sig. Giuseppe Pelli formando l' Elogio del Petrarca nel primo Tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta dall' Ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall' Alpi*. Ma a me sembra, che l' Ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero, che senza ragione fa agli Italiani. In un' opera stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo Tomo delle sue Memorie non solo si torna a ripetere francamente, che Laura fu figlia di Paolo de Sade (1); ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori, che l' Ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le Memorie dell' Abate de Sade? o sono

E 2 egli-

(1) Vies des hommes & des femmes illustres d' Italie: à Paris 1767. T. I. p. 148.

eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi Autori?

XXIII. Tale adunque fu l' oggetto del lungo amore, e de' versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella Chiesa di S. Chiara in Avignone a' *16.* di Aprile del 1327. (come da vari passi dell' Opere del Petrarca prova evidentemente l' Abate de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (1) seguito da altri); giorno, in cui quell' anno cadde il Lunedì santo, e non il Venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (2), i quali si posson perciò, e si debbono intendere non del giorno di Venerdì, ma del giorno *6.* d' Aprile, in cui poteasi con qualche ragione affermare, che fosse morto il Divin Redentore (3). Molti Scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor Platonico, che altro oggetto non avesse, che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano, come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando. E io son ben lungi dal credere che o egli tentasse mai cosa, che offender potesse l' onestà di Laura; o questa gli corrispondesse in modo, che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l' amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione, che ne agitava l' animo, e ne turbava continuamente la

(1) Vita del Petr.
(2) Son. 3. e 48.
(3) V. Memoires de la Vie de Petr. T. I. p. 137.

la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga non dirò già le Poesie, nelle quali potrebbe credersi, ch' ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue lettere, e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell' animo suo. Egli è ben vero, che il Petrarca medesimo si lusingava, che il suo amore fosse innocente; e che esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll' animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo, ma unico ed onesto* (1). Ma egli stesso poi è costretto a concedere, che questa non era che una lusinga, e che il suo amore era ben lungi dall' essere così virtuoso, com' ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo de' suoi Dialoghi con S. Agostino, da lui scritti l' anno 1343., cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col Santo, e a volergli provare l' innocenza del suo amore; ma all' udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti, che ne seguivano, l' inquietudine, la turbazione, il trasporto, le veglie, la noia d' ogni cosa, confessa sinceramente, ch' egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede aiuto ad uscirne. Deesi però confessare a onor del Petrarca, ch' egli stesso non tardò molto a conoscere, che la sua passione abbisognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedi. Ecco com' ei ne ragiona in una lettera

(1) Vol. I. Oper.

ra fcritta l' anno 1336. al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro Agoftiniano, e Profeffore nell' Univerfità di Parigi, da noi altrove già nominato: *Io diceva a me fteffo: oggi fi compie il decimo anno, dacchè abbandonati i fanciulleschi ftudi, partifti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi coftumi è in quefto frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto, per potere ricordare ficuramente le paffate procelle. Verrà forse un giorno, in cui rammenterò le cofe con quell' ordine fteffo, con cui fono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agoftino: Io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognofe paffioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò, che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l' amo ancora, ma l' amo con più modeftia, con più contegno; sì; io amo ancora; ma quafi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e fofpirando, e provo in me quel detto di Ovidio:*

Odero fi potero; fi non, invitus amabo.
Non è ancor paffato il terz' anno, dacchè quella rea e perverfa paffione, che folo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore, ha cominciato a fentire una nimica, che la combatte; e già da gran tempo effe fono in guerra tra loro. Quindi dopo aver dette più altre cofe su quefto argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confeffioni di S. Agoftino,

che

che da Dionigi avea ricevuto, e che sempre portava seco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantissimo, come io non voglia nasconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri, pe' quali prega Dio di grazia, ch' essi una volta si rendano stabili e fermi, e che dopo essersi istabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si volgano finalmente a quello, che è il solo, vero, stabile, e certo Bene* (1).

XXIV. Fra i mezzi, che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare, per allontanarsi dall' oggetto, cui gli parea di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza, che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L' anno 1330. andossene a Lombes con Jacopo Colonna, che n' era stato eletto Vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l' altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi, che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la State, e par-

(1) Famil. L. IV. Ep. I.

parte dell' Autunno, lo stesso Vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdussele nell' amicizia del Cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido Protettor del Petrarca; e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini, che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo, e più gradito all' erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio, ch' ei lungamente descrive nelle sue lettere (1). Partito da Avignone l' anno 1333. andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi entrato nelle Fiandre vide Gand, e Liegi; poscia in Alemagna Aquisgrana, e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il Vescovo di Lombes. L' Abate de Sade dice, che il Petrarca confessa, che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (2). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto, che ei ci assicura di avere singolarmente in Parigi osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum..... singula cum nostris conferens..... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique &c.* (3). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar, ch' ei fece, che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non ver-

(1) Ib. L. I. Ep. III. & IV.
(2) T. I. p. 206.
(3) Famil. L. I. Ep. III.

vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (1). Soggiornava frattanto il Pontefice Giovanni XXII. in Avignone; e alcuni Autori Italiani, come il Muratori, e Luigi Bandini nelle lor vite del Petrarca affermano, che questo Pontefice il fece suo Segretario, e lo adoperò in gravi affari. L' Abate de Sade gli riprende con ragione d' errore (2); ma ei poteva aggiugnere, che in tale errore non è caduto il Beccadelli, che è il più esatto, e il più giudizioso Scrittore della Vita di questo Poeta.

XXV. Morto Giovanni l'anno 1334. e eletto a succedergli il Cardinal Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII., il Petrarca cominciò in questa occasione a fare, ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' Pontefici, agli Imperadori, e ad altri Sovrani, e a rappresentar loro liberamente l' oppressione, in cui giaceva l' Italia, per muovergli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi Latini al nuovo Pontefice, in cui introduce Roma, che gli espone il compassionevole stato, in cui si ritrova, e il prega a volerle render l' onore dell' Apostolica Sede (3). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi Pon-

(1) Ib.
(2) T. I. p. 255.
(3) L. I. Carm. II.

Pontefici. Io non parlerò quì nè del difender, ch' ei fece presso il suddetto Pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335. per ottener loro la conferma della Signoria di Parma, nè del breve viaggio, ch' egli intraprese l'anno seguente al Monte Ventoso; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggier circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'Abate de Sade. A me basta d'accennarne le cose più acconcie a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi omettere un fallo, in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio, che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'Abate de Sade ne fissa la nascita ne' primi mesi del 1337. (1), osservando a ragione, che fu scritta agli 8. di Giugno del 1361. la lettera, in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice, ch' ei non avea ancor compiuto il 24. anno di età (2). Ei riflette ancora, che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti i Biografi, e a tutti gli Interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno, ch' io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome, che quello di suo giovane: *meus adolescens*; parole che potean essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso Abate de Sade non l'avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI. il

Bre-

(1) T. I. p. 313.
(2) Senil. L. I. Ep. II.

Breve, con cui questi, non l'anno 1347., come egli afferma (1), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9. di Settembre del settimo anno del suo Pontificato, lo abilita non ostante il difetto della sua nascita ad entrare negli Ordini Sacri, e a godere di qualunque Beneficio Ecclesiastico. In questo Breve, che dall' Ab. de Sade è stato pubblicato (2), egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro Fiorentino*, e nato *de soluto & soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in prova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto, e a Moggio da Parma (3), a' quali aveane confidato a coltivare l'ingegno. Ma pare, ch' egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l'anno 1361.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336. giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove passati alcuni giorni con Orso Conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di Febbraio dell' anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell' amorevole accoglimento, che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch' egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'anti-

(1) T. II. p. 373.
(2) Pieces Justific. p. 49.
(3) Famil. L. VII. Ep. XVII. Variar. Ep. XX.

d' antichità, che ancora l' adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma, di cui ardeva (1), tornossene finalmente nella state dello stesso anno 1337. in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco, ch' egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest' anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch' egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa, e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni Scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa, come il luogo, in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll' innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille prove nelle sue lettere, ch' egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L' Abate de Sade reca più lettere del Petrarca (2), in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita, che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (3), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l' ardore, di cui tu ben sai, che per molti anni sono stato compreso. Ma oime! che gli stessi rimedi mi si volgevano a danno. Il fuoco, ch' io avea me-*

co

(1) L. I. Carm. VII.
(2) T. I. p. 345.
(3) Famil. L. VIII. Ep. III.

co recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' ajutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo io andava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembravan dolci, le valli e 'l Cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili Poesie volgari, delle quali ora provo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi. La vicinanza di Cavaillon piccola Città lontana due leghe da Valchiusa, e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che n' era Vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è prova, come avverte l' Abate de Sade (1), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella Chiesa avesse il Petrarca un Canonicato. Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine, che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa Città ei si valse, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella Corte il Monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la Lingua Greca.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella, in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime; ma molte ancora delle sue lettere così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli

(1) T. I. p. 365.

negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita Solitaria, e della pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc' anzi citata. Ma ivi singolarmente l'anno 1339. ei diede principio al suo Poema dell' Africa, che finì poscia più anni dopo. Un Poema a quell' età era una cosa sì rara, che dovea destare ammirazione verso l' Autore, in chiunque udivane il nome; e lo stile, in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall' eleganza del secol d' Augusto, era però allora il più colto e il più sublime, che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta, che piccola parte, e appena furon vedute le altre Latine Poesie da lui composte, egli divenne l' oggetto dell' universal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoscere al Re Roberto il nome e l' opere del Petrarca; e questo gran Principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente, che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera, in cui inviavagli l' Epitafio da se composto per Clemenza sua Nipote Reina di Francia allor morta, come raccogliam dalla lettera, che in risposta gli scrisse il Petrarca (1). Ma questo non era che un saggio degli onori, che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l' uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que'

tra'

(1) Famil. L. IV. Ep. III.

tra' Poeti, che salissero a maggior fama; uso antico frai Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (1), e poscia nella decadenza degli studi venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l' Abate du Resnel in una sua erudita Dissertazione (2), in cui afferma, che i giuochi Capitolini cessarono al tempo di Teodosio; di che abbiam noi pure trattato a suo luogo (3). L' Abate de Sade al contrario sostiene (4), che, comunque i giuochi Capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l' uso di coronare in essi i Poeti, e che non si trova menzione di Poeta alcuno coronato nel secondo e nel terzo secolo. Ma noi abbiamo altrove provato col testimonio di una antica Iscrizione (5), che l' anno 106. Pudente giovin Poeta fu in que' giuochi onorato della corona, e poichè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (6), che l' anno 238. celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese, e sfide di molti Poeti, egli è troppo probabile, che l' uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell' Impero

(1) T. III. p. 82.
(2) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. X.
(3) T. IV. p. 34.
(4) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 10.
(5) L. c. p. 153.
(6) T. IV. p. 34.

pero Romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun Poeta. Al primo risorgimento delle Scienze e dell' Arti nel secolo XIII. si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiam veduto nel nono Tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, o con quella solenne pompa, che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l' altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studi, e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe, che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura; e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di Lauro? E nondimeno così confessa egli stesso coll' amabile sua sincerità ne' suoi Dialoghi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo, che gli rimprovera cotal debolezza (1). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studi, e facealo usar d' ogni sforzo per giugnere a quell' onore, a cui aspirava.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente a'

23.

(1) Oper. Vol. I. p. 408.

23. d' Agosto del 1340. lettera dal Senato Romano, in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d' alloro, e poche ore appresso un' altra lettera di Roberto de' Bardi Cancelliere dell' Università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella Città Reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi Città a ciò, ch' egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al Cardinal Colonna (1) per averne consiglio; e quindi seguendo il parere da lui avuto, e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame, che il provasse degno di tant' onore, e a tal fine egli scelse il più dotto Monarca, che allora avesse il mondo, cioè Roberto Re di Napoli, alla cui Corte egli giunse ne' primi giorni di Marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare, quale accoglienza un sì grand' uomo vi ricevesse da un sì grande Sovrano. I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell' animo di Roberto stima ed amor de' Poeti, e della Poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò desiderio, che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il Re morisse prima di

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 428. &c.

di vederla compita. L' esame, a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi d' ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la Corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona; e innoltre diedegli l' onorevole titolo di suo Cappellano, che gli fu poi confermato dalla Regina Giovanna (1). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli, ma udite le ragioni, per cui il Petrarca amava, che ciò seguisse in Roma, approvolle, e destinò Giovanni Barili suo cortigiano, e valoroso Poeta egli pure, ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia; ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un' imboscata tesagli da' nimici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso Conte di Anguillara Senator di Roma, e amicissimo del Petrarca, destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell' anno cadeva negli otto di Aprile. Io non mi tratterrò in descrivere le circostanze, con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popol Romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli Signori di quella Città, ricevette dalle mani di Orso nel Campidoglio la corona d' alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro, che ne hanno scritta la vita,

(1) Thomasin. Petrarch. Rediv. p. 65.

vita, e singolarmente presso l' Abate de Sade (1). Solo è ad avvertire, che una più lunga relazione, che sotto il nome di Sennuccio del Bene, Poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l' anno 1549., è certamente supposta, come fin d' allor riconobbe l' Arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto Ab. de Sade, il quale dopo altri ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (2). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa coronazione, che trovasi in un antico Diario Romano pubblicato dal Muratori (3): *In nelli MCCCXLI. fo Laurento Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo de Roma, & foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso & a tutti i Laureati Levatori.*

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della Laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest'anno, e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori, ed amici, che n'eran Signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto, quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il

 suo

(1) T. II. p. 2. &c. Not. p. 1. &c.
(2) Pieces Justific. p. 50. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 843.

suo Poema dell' Africa; e narra egli stesso (1), che a ripigliare l' interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco, che, benchè posto sull' erta d' un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliziosa veduta, che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo Poema, che in pochi giorni l' ebbe quasi compito. La protezione de' Signori di Correggio fu probabilmente quella, che gli ottenne la dignità d' Arcidiacono nella Chiesa di Parma. L' Abate de Sade afferma, che ciò certamente avvenne in quest' anno (2). Ma ei non ne reca prova, e a me sembra, ch' ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (3), che l' anno 1346. essendo morto Filippo Marini Arcidiacono e Canonico di Parma, Clemente VI. diede l' Arcidiaconato a Dino d' Urbino, e il Canonicato al Petrarca, che era bensì Arcidiacono, ma non Canonico. Or se egli era Arcidiacono fin dal 1341., come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l' anno 1346., e come poteva a lui surrogarsi Dino d' Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente Arcidiacono? L' Abate de Sade, che ha esaminati i Registri Pontificii d' Avignone, poteva rischiarare

(1) Epist. ad Poster.
(2) T II. p. 33.
(3) Ib. p. 298.

rare un po' meglio questo punto di Storia. Egli aggiugne ancora (1), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un Canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico, detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma, ei fu costretto a tornarsene in Francia l' anno 1342. L' Abate de Sade dice, che non si sa qual motivo a ciò l' astringesse (2); ma s' egli avesse riflettuto a ciò, ch' egli stesso narra non molto appresso (3), cioè ch' ei fu uno degli Ambasciadori inviati dal Senato e dal Popol Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7. di Marzo di quest' anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo prova, ch' egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe per compagno in questa Ambasciata il celebre Cola di Rienzi, già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di questa ambasciata fu il Beneficio Ecclesiastico del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che Clemente VI. in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' Ab. de Sade (4). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il

(1) Ib. p. 309.
(2) Ib. p. 37.
(3) Ib. p. 46.
(4) Pieces Justific. p. 54.

suo Vescovo di Lombes, morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d' Italia, e in quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto Scrittore (1), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo, che entrò fra' Certosini. Il soggiorno d' Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch' ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l' ardente incendio. I Dialoghi con S. Agostino da lui composti, *nel decimo sesto anno del suo amore* (2), cioè l' anno 1343., ci fan conoscere, quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci, fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era nondimeno costretto a conoscere, e a confessare, che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta, ch' ei fece, come ben congettura l' Ab. de Sade (3), in quest' anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima, da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca, ch' egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura (4), che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l' imma-

(1) T. II. p. 64. ec.
(2) Oper. Vol. I. p. 398.
(3) L. c. p. 139.
(4) Ep. ad Poster.

magine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest' anno, che era per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi (1), degni però di scusa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo, che così avea narrato suo padre, grande amico del Petrarca.

XXX. Clemente VI. avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto nel Gennaio del 1343. il Re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest' anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella Corte, ove regnava allora Giovanna nipote di Roberto, in età di circa 18. anni. Ei trovò Napoli, e la Corte in uno stato troppo diverso da quello, in cui l' avea lasciata l' anno 1341. (2), per l' abuso, che della loro autorità faceano quelli, che co' lor consigli governavano la giovin Reina. Ei nondimeno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest' anno 1343., e allora partitone sen venne dapprima a Parma, donde uscito a' 23. di Febbraio dell' anno seguente, cadde presso Reggio in una imboscata, in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa

(1) V. Mem. de Petr. T. III. p. 455.
(2) Famil. L. V. Ep. III.

losa caduta da Cavallo, com' egli stesso descrive (1). Ritiratosi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d' onde, secondo l' Abate de Sade (2), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345., venne prima a Parma, poscia a Verona (3), Io confesso, che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo, quai forti prove ne arrechi l' Ab. de Sade. La coronazione del Principe Luigi di Spagna in Re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (4), accadde certamente nel Novembre del 1344.; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L' Abate de Sade si fonda singolarmente sull' Egloga del Petrarca intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all' occasione del partir ch' ei fece nel 1345. da Avignone (5). Ma in quest' Egloga egli dice, che già da quattro lustri serviva il Cardinal Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi*. Or il Petrarca solo nel 1330. avea conosciuto quel Cardinale, come confessa lo stesso Ab. de Sade; e perciò nel 1345. appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest' Egloga alla partenza, che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel

(1) Ib. Ep. X.
(2) T. II. p. 195.
(3) Ib. p. 224.
(4) De Vita Solit. L. II. sect. VI. C. III.
(5) Ecl. VIII.

nel 1347., in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col Card. Colonna, e che il Petrarca non partisse dall' Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI. rivídelo con piacere, e gli offrì l' onorevole impiego di Segretario Apostolico; ma egli nimico di ogni cosa, che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte, che lo stesso Pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d' Avignone, e gli affari, in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi da noi altrove accennata, che cominciò l' anno 1347., occupollo non poco. Il suo amore, e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un Eroe, che dovea rompere i ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all' antico splendore; e perciò egli scrisse in quest' occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tralle sue opere, altre si conservano manoscritte nella Real Biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo, che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell' errore, in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della Romana Repubblica. Nel Novembre

del-

dello ſteſſo anno 1347. partito da Avignone ſen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là al principio del 1348. a Verona, ove egli avea il ſuo figlio Giovanni ſotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di quà più probabilmente che non da Parma, come ſcrive l' Abate de Sade (1), paſsò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora, e poſcia fu ſommamente onorato. Era queſto il funeſtiſſimo anno dell' univerſal peſtilenza, che menò ſtrage sì luttuoſa in tutta l' Europa. Fra quelli, che ne rimaſero vittima, fu ancor Laura, che morì a' *6.* di Aprile dopo aver fatto tre giorni innanzi il ſuo Teſtamento pubblicato dall' Ab. de Sade (2), donna, che, ſe crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunſe una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la paſſione, di cui egli per eſſa ardeva, cercava col ſuo eſempio di ſollevarne l' amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo ſi è, che ſi ſono troppo ingannati coloro, che facendo un aſſai diverſo carattere ce l' hanno rappreſentata come zitella non molto ſollecita del ſuo decoro, e hanno ſcritto, che Clemente VI. cercaſſe d' indurre il Petrarca a prenderla per moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' Ab. de Sade evidentemente raccoglieſi, ch' ei non preſe ad amarla; ſe non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca

ne

(1) L. c. p. 438.
(2) Piec. Juſtific. p. 83.

ne ebbe la trista nuova a' 19. di Maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testimonio, e un' altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole, che pose in fronte al celebre suo Codice di Virgilio, che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano; monumento, di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti Prefetti di quella Biblioteca, e singolarmente dell' eruditissimo Sassi (1), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' Abate de Sade (2). Benchè esso si legga in molti Scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo quì omettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più esattamente di tutti sullo stesso originale dal sopraccitato Sassi; *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus Anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Claræ Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eodem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima, Anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit Anno eodem mense Majo, die XIX.* *ma-*

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 377.
(2) T. I. Not. p. 50. &c.

mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in Cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam, amara quadam dulcedine, scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet, (quod *) amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commovear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il Cardinal Colonna suo gran Protettore, che morì in Avignone a' 3. di Luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell' anno, e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso Abate de Sade (1), il quale per altro avea già asserito (2), che il Petrarca non avea passato un anno intero a Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349. egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio Signor del luogo, poscia al principio del 1350. à Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga, che aveano

(1) T. III. p. 38. & 48.
(2) T. II. p. 38.

no la Signoria di quella Città, e di là passò a Verona, e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di se fecegli avere un Canonicato. Mentre egli era in questa Città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia, che priva della presenza del Pontefice e dell' Imperadore, era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall' amore e dal zelo, che per essa avea in cuore, scrisse a' 24. di Febbraio di quest' anno 1350. una eloquentissima lettera (1) all' Imperador Carlo IV. esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali, da cui giaceva oppressa; alla qual lettera avendo l' Imperadore risposto solo tre anni appresso, il Petrarca replicogli con altra lettera, che non è fralle stampate, ma di cui ha dato un lungo estratto l' Ab. de Sade (2). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all' occasione dell' Anno Santo, che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici, che il suo sapere aveagli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente ricuperate le forze ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimen-

(1) Oper. Vol. I. p. 590.
(2) T. III. p. 340.

menti d' una sincera pietà. In una lettera, ch' egli scrisse diciassett' anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (1), *ma più perfettamente dopo il Giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l' odio infinitamente, più che non l' amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente, io ne provo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa, s' io dico il vero: egli, che spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato*. Tornato da Roma a Padova sul finire dell' anno, vi trovò morto il suo Protettore Jacopo da Carrara, ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un Mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa Città, ove egli strinse amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella Repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini, riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le Città d' Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d' invitarlo ancora alla nascente loro Università, e gl' inviaron perciò a Padova il Boccaccio, che gli recò a nome di quel Comune l' onorevolissima lettera altrove da noi men-

(1) Senil. L. VIII. Ep. I.

mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi Concittadini; ma cambiato poscia pensiero tornossene nel Giugno di quest' anno medesimo 1351. in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella Città d'Avignone, ove si trattenne due anni, e vi fu testimonio della morte di Clemente VI. accaduta a' *6.* di Decembre del 1352, e della elezione del Cardinale Stefano Alberti, che prese il nome d' Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era Poeta, temeva, che in conseguenza ei fosse ancor Mago. E questa fù la cagione probabilmente, per cui il Petrarca determinossi a tornare in Italia nel Maggio del 1343., senza aver mai voluto presentarsi al nuovo Pontefice. Ei venne a Milano con intenzione di passar oltre; ma Giovanni Visconti, che n'era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch' ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Ambrogio, poscia nel Monastero di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell' onorarlo, e Giovanni volle, ch' ei fosse ammesso fra quelli, che formavano il suo Consiglio di Stato; e inviollo nel 1354. a Venezia al Doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fralle due

fem.

sempre gelose, e sempre nimiche Repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succeedutigli i tre Nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest' ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel Decembre dell' anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' Imperador Carlo IV. che sceso finalmente in Italia, avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze, che al vederlo gli fece, i discorsi, ch' ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (1), e le premurose istanze, con cui e in Mantova, e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara prova dell' alta stima, in cui egli avealo. Il Petrarca sperava, che l' Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì, che pochi mesi appresso l' Imperadore, senza aver recato all' Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (2), rimproverandogli l' indolenza, con cui abbando-

do-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 379. &c.
(2) Ib. p. 411.

donava l' Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII. Io non so, se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non scemò punto per essa la stima, in cui aveane l' Autore. Perciocchè questi inviato a Praga l' anno 1356. da Galeazzo Visconti per distogliere l' Imperadore dal pensiero, che diceasi aver concepito, di scendere armato in Italia singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto non altrimenti che in Mantova con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l' Imperadore a tutt' altro pensava, che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma Imperiale, in cui gli si dava il titolo di Conte Palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una Villa lungi tre miglia dalla Città, presso alla terra di Garignano, e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (1). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse, e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall' Abate de Sade (2), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri

(1) Ib. p. 447.
(2) Ib.

tieri ne dò quì un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de' costumi e dell' indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa d' uopo, ch' io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l' ardor giovanile, e quella funesta fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich' io? Ella è anzi stata una celeste rugiada, che l' ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vecchj a gran disonore della umanità sepolti nella incontinenza?... A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura, che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni, e tutti i miei piaceri... La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l' astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Spesso al finir dell' inverno mi fa d' uopo ripigliar l' armi; e anche al presente io combatto per la mia libertà... Tutta la mia speranza si è, che coll' ajuto di Gesù Cristo vincerò que' nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumen-*

to,

to, i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò, che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità, che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè, ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il più gran Principe d' Italia (Galeazzo Visconti) *con tutta la sua Corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più, che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d' un lustro.... La bontà, che tutti quì hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria, e le mura, per non dir nulla de' conoscenti, e degli amici. Abito in un angolo assai rimoto della Città verso Ponente. Un' antica divozione conduce tutte le Domeniche il popolo alla Chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori dal Cielo, e mi risparmia non leggier*

 no-

noja .... Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare, e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo, e al mio sonno, che voi ben sapete qual è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più, che scemare. Io non stò a letto, che per dormire, purchè non sia infermo ... appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia Biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò, ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo assai rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno .... Pel tempo di state ho presa una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno quì l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero, e più lontano dalle noje della Città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre, e selvatici d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti

pia-

piaceri, che può offrire la Religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del Chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso . . . Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni, e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l' abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l' effetto, che han prodotto in altri.

XXXIII. Io spero, che non sarà stato discaro a' miei lettori l' udir finora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno, che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua Villa, or in Milano più anni, caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi ne ebbe il dominio; nè

io dubito punto, che alla fondazione, che in questa Città fece Galeazzo di una splendida Università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni Scrittori ci parlano di un' Accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua Villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere, in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico Scrittore. L' anno 1360. Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col Re Giovanni uscito allora dalla cattività, che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo Regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori, che a un uom sì celebre si doveano, e compito l' ufficio ingiuntogli fece ritorno a Milano nel Marzo dell' anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' Imperador Carlo IV., con cui invitavalo alla sua Corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali, che la travagliavano. L' Imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli in quest' anno 1361. nato finalmente un figlio, degnossi di parteciparcgliene la nuova, e insieme gli inviò in dono una tazza d' oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse, e che è stata pubblica-
ta

ta dall' Abate de Sade (1). Era allora il Petrarca passato a Padova, mosso probabilmente e dalle truppe straniere, che davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste, che in quest' anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostante i replicati inviti, ch' egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI. nello stesso anno 1361. gli offrì l' impiego di Segretario Apostolico già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera, ch' egli scrisse al Cardinale di Taleirand (2), in cui dopo avergli detto, ch' egli non potea a meno di non istupirsi, che un Papa, il quale erasi ostinato a crederlo Mago, lo giudicasse ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni, per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal Re di Francia Giovanni, che avendolo in altissima stima desiderava di averlo alla sua Corte. Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (3). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare a Valchiusa, cui erano omai dieci anni, com' egli stesso dice (4), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano, ma le truppe armate, che infestavano i passi, gliene fecer deporre il pensiero, e per questa ragion medesima ei

(1) T. III. P. 559.
(2) Senil. L. I. Ep. III.
(3) Ib. Ep. I.
(4) Ib. Ep. II.

ei non potè eseguire il disegno, che avea formato di recarsi alla Corte dell' Imperador Carlo, che avealo premurosamente invitato, e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peste, che l'anno 1362. travagliò di nuovo l'Italia, il condusse, come a più sicuro asilo, a Venezia, alla qual Città più altre volte ei recossi negli anni seguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente dal Doge Lorenzo Celso, che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia l' anno 1364. per le vittorie dalla Repubblica riportate sopra i ribelli dell' Isola di Candia. Nella State o nell' Autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor Città onorevole, che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero l'anno 1365. al Pontefice Urbano V. pregandolo a onorarlo di un Canonicato o in Firenze o in Fiesole. Ma il Pontefice, che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua Corte, diedegli in vece un Canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce, ch' ei fosse morto, dispose in favor d' altri non solo di questo Canonicato, ma degli altri Beneficj ancora, di cui il Petrarca godeva. A questo Pontefice scrisse l' anno seguente

il

il Petrarca una lunghissima lettera (1), in cui con ammirabile libertà, e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la Sede Apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l' ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare, qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un' altra non men lunga lettera (2) allo stesso Pontefice, in cui con esso rallegrasi, che finalmente abbia fatta risorger Roma e l' Italia tutta all' antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioia fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote, e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia, e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368., mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste, che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti figlia di Galeazzo con Leonello secondogenito del Re d' Inghilterra.

XXXIV. Urbano V. frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo, di cui avea sì alta stima. Più volte l' avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un Pontefice, che avea fissata di nuovo in Roma la Catte-

(1) Senil. L. VII. Ep. I.
(2) Ib. L. IX. Ep. I.

tedra di S. Pietro. Ma l' età avanzata, e le malattie, a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto come avrebbe voluto. Finalmente l' anno 1370. determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (1), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a prova, quale stima, e qual amore avesser per lui i Marchesi d' Este, fu costretto a tornarsene a Padova (2). Allora fu, ch' ei ritirossi nella Villa d' Arqua divenuta celebre pel frequente soggiorno, che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata, che al presente appartiene alla illustre e nobil famiglia de' Conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano, che abbandonata di nuovo l' Italia volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest' anno medesimo. Gregorio XI. eletto a succedergli non avea stima punto minor pel Petrarca; e glie-

(1) Vol. II. Oper. p. 1373.

(2) Mentre questo Tomo già si stava stampando, mi è giunto il secondo Volume di Anecdoti, che ora stampansi in Roma; in cui oltre alla lettera del Petrarca scritta al Marchese Niccolò d' Este per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (p. 298.) la cortese risposta, che il Marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran Principe pregiato ed amato.

gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera, in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto, che sopra ogni cosa bramava, di veder questo Pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece, che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari, che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta trai Veneziani, e Francesco da Carrara, e la condizione, che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla Repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un' altra volta a Venezia l'anno 1373., poichè il Carrarese desiderò, ch' egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo Protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest' occasione ad arringare in Senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com' era, dalle fatiche e dagli anni, non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente, in cui il tenne con più felice successo (1). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua Villa d' Arquà vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18. di Luglio del

(1) Chron. Tarvis. Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 751.

del 1374., nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, d'epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua Biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa nelle diversissime circostanze, con cui da molti anche antichi Scrittori si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi oltre le Memorie dell' Abate de Sade (1), la Prefazione premessa dall' Abate Lazeri alle Miscellanee da lui pubblicate (2). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa, con cui ne furono celebrate le esequie (3): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto Corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo, & Abate, e Preti, Monaci, e Frati & universalmente tutta la Chieresia di Padova, e Padovano di stretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch' era in Padova andarono tutti ad honorar detto Corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d' oro, e con un baldacchino d' oro fodrato d' armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI. d' Ottobre per fino alla Chiesa d' Arquà, e li vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del*

(1) T. III. p. 798. &c.
(2) T. I. p. 119.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.

del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono questi quì di sotto scritti. Io dubito, che ove si legge *adì XVI. d' Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dottori* poichè non mi sembra credibile, che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (1), che v' intervennero ancora i Vescovi di Vicenza, di Verona, e di Treviso ed altri Prelati, e *che poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove sino al presente si ritrova*.

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo, di cui non giova, ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle, che in altre parti di questo Tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese; e cel dimostra uno de' più rari uomini, che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile, e alle non ordinarie virtù, di cui fu adorno, pregi tutti singolarissimi, e che se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onor Letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal con-

(1) Ib. p. 214.

confessar, che fece egli medesimo la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su' propri falli. Ma lasciamo le morali virtù, che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della Poesia Italiana, che è il principale argomento di questo Capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla Poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire Poeta, e ben il diede a vedere l' avversione, ch' egli ebbe fin da' primi anni agli studi Legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' Poeti. La Poesia Latina era quella, che singolarmente egli amava; e forse s' ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di Poesia Italiana. In fatti ei non parla giammai de' suoi versi volgari, che come di scherzi giovanili, e confessa, ch' egli era stato più volte tentato di gittargli alle fiamme, sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano, e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l' averne una copia esatta e corretta (1). Ei dice inoltre, che se avesse creduto, che i suoi versi Italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirgli vie maggiormente e di perfezionarne lo stile;

S' io avessi creduto, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,

Fat-

(1) Senil. L. V. Ep. III. L. XIII. Ep. IV.

Fatte l' avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere, e nel correggere più e più volte le sue Poesie, e ne abbiamo in prova i frammenti originali pubblicati dall' Ubaldini l' anno 1642., e poi aggiunti alla edizione del Muratori l' anno 1711., e a quello fatta in Padova dal Comino l' anno 1732., ne' quali si veggono le correzioni diverse, che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere, con cui egli l' andava cambiando, finchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal Poeta, guasto però, com' io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da' Copisti ignoranti. Io non prenderò quì nè a rilevarne i pregj, nè a noverarne i difetti. Che nelle Poesie del Petrarca s' incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non havvi, a mio credere, uom di buon senso, che per se stesso nol vegga, e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi Poeti Italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare, e di anotomizzare, per così dire, l' amore, e di seguir poetando l' ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l' Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi Petrar-

(1) P. II. Son. CCLII.

trarchisti, che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello, ch' essi prendeano per loro guida, non l' han seguito che ne' suoi errori, e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo, che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di Poesia Italiana, o sia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue Rime, che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l' abbia di quell' animo e di quell' estro, senza il quale niuno fu mai Poeta, potrà seguirlo d' appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama, a cui egli giunse. E vuolsi quì ancora riflettere a ciò, che detto abbiamo parlando di Dante, cioè, che tanto più maravigliosa si rende l' eleganza, la grazia, l' energia, da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua Italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza, a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono, che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l' Abate de Sade decide (1), che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne su que' Poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest' opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' Abate de Sade l' affermare, che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il ne-

(1) T. I. p. 154.

negarlo, finchè non si producano i passi, che ne facciano prova. Io credo però, che se essi si producessero, si vedrebbe per avventura, che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle sue Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee astratte, e que' sentimenti, che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano. Tale è certamente il passo indicato dall' Abate de Sade (1), in cui il Petrarca ha imitato un cotal Poeta di Valenza del secolo XIII. detto Messen Jordi, dicendo:

Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio (2).

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di Poesia. E possiamo però conchiudere, che s' egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e a nostro danno; e che meglio avrebbe egli fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' Sonetti, e in quelle Canzoni, che sono fra tutte le sue Poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare, ch' egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali. Che direm noi finalmente della infinita turba de' Comentator del Petrarca? Grande sventura de' più eleganti Poeti!

(1) T. II. p. 258.
(2) P. I. Son. CIII.

Vedere i lor versi sì barbaramente straziati, e contraffatti da noiosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt'altro che Poeti, voglion giudicare delle bellezze Poetiche non altrimenti che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri, ch' essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenerne per poco d'ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l'abbia sofferta; perciocchè fra due o tre giudiziosi Comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio, che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento, in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l'entrarvi più addentro.

XXXVI. Dell'altre opere del Petrarca non è quì luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a Storia; e a Filosofia Morale, delle sue Invettive contro di un Medico, e del suo Itinerario a Terra Santa. Delle Poesie Latine direm nel Capo seguente. Quì aggiugnerem solamente, che oltre qualche altro Opuscolo Latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole, e di non molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere, che di lui ci sono rimaste. Lo

stile

stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa, più volte da noi osservata, amabile sincerità, con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno, che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle, che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l' intenderne il senso. E inoltre nelle Biblioteche di Firenze, in quella del Re di Francia, e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che vegga nsi l' Abate Mehus (1), e l' Abate de Sade (2). E io mi maraviglio, che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno, che avessero continuato a dormir nella polvere, fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand' uomo, che spargerebbe lume sì grande sulla Storia del secolo XIV.

XXXVII. La fama, a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l' amicizia di tutti coloro, che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importuna-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240. &c.
(2) Mem. de Petr. T. I. Pref. p. 69. &c.

to da alcuni, che volendo pure sembrar Poeti, e non avendo nè il talento, nè lo studio, che ad esserlo son necessari, a lui ricorrevano, perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch' essi la fama di illustri Poeti. E piacevole è a leggersi ciò, ch' egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci* dic' egli (1), *costoro, che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le Corti e i palazzi de' gran Signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti Poesie or di uno or di un altro, singolarmente in lingua Italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d' ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri gli chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o gli comprano con denaro, se ciò richiede l' ingordigia o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale.*

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno, che ad altri studj or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si av-

(1) Senil. L. V. Ep. III.

si avvezzino a darmi noja, dò loro un' aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò, che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni, che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò, che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi, che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia vinto dalla gran noja ho cambiato pensiero. Così fin d' allora avveniva, ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbellíscano delle altrui spoglie, e ottengan d' esser creduti valorosi Poeti, finchè trovano, chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte, a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono stati inseriti nel Catalogo de' Poeti del secolo, di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari Poeti di questa età. Ma noi dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli, che a lui uniti in amici-

zia, coltivarono essi pure, seguendone l' esempio, la Poesia Italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v' ebbe cosa sì occulta ed interna, ch' essi a vicenda non si comunicassero. Frai molti Scrittori, che ne han tessuta la vita, due frai moderni sono i più esatti, il Signor Domenico Maria Manni (1), e il C. Giammaria Mazzuchelli (2), i quali accennano ancora le più antiche vite, che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, ed altri Scrittori di que' tempi. Noi secondo il nostro costume accenneremo in breve ciò, che è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò, che ancor abbisogna d' essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d' aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo Castello del territorio Fiorentino venti miglia lungi dalla Città, e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (3), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum .... sedes & Natale solum* ma-

(1) Storia del Decamer. P. I.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1315. ec.
(3) De Nominib. Montium &c.

majorum meorum fuit, *antequam illos suscipe-ret Florentia cives*. Le quali parole ci mostrano chiaramente, che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze, e vi ottennero la Cittadinanza. Che se il Boccaccio nella Iscrizion, che compose pel suo Sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere per luogo, onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (1), che sì, e aggiugne, che l' Abate Antonmaria Salvini ha scoperto, ch' ei nacque in detta Città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti, su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi Scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (2), che Boccaccio padre di Giovanni trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese per moglie, e n' ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi, che Boccaccio condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d' Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma, che la più comune opinione è, che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio, e di una giovane Parigina: *Boccatius .... dum mercandi studio Parisiis moraretur*,

(1) L. c. p. 9.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. 12.

tur, amavit vehementer quamdam juventulam Parisinam, quam prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes (1). Aggiungasi, che, come il Manni medesimo riferisce (2), dicesi che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaison nell' Archivio Pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far Cherico non ostante, che fosse nato d' illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane Parigina, che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile, ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patri monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di Storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano, che vili e poveri fossero i genitor di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi, che, come prova il Manni (3), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che ciò non ostante ei non fosse molto comodo di beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Manetti (4), e quella ancora più autorevole del Vil-

(1) Ap. Mehus Vita Ambr. Camald. p. 265.
(2) L. c. p. 14.
(3) L. c. p. 12.
(4) V. L. I, C. IV. n. IX.

Villani, ma assai più quella del Petrarca, che a lui scrivendo fa menzione della povertà, in cui ritrovavasi (1), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50. fiorini d' oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studi nelle notti d' inverno. L' anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313., perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l' anno 1304. scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (2).

XXXIX. Ne' fanciulleschi suoi anni applicato Giovanni a' primi elementi Gramaticali in Firenze sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso Poeta Zanobi da Strada, diede fin d' allora luminose prove d' ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio, che formar voleva un industrioso Mercante, non un gentile Poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola il rivolse al traffico, e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, affin di addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni giunto all' età di 28. anni fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di appli-

(1) Senil. L. I. Ep. IV.
(2) Senil. L. VIII. Ep. I.

plicarvisi interamente; ma volle insieme, che prima egli apprendesse il Diritto Canonico. Così il Villani; e similmente Domenico d' Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio de' Canoni. E' certo nondimeno, ch' ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa Scienza, poichè egli stesso ci narra (1), che dopo avere per sei anni gittato il tempo nell' esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch' egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre Professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*. Questo celebre Professore dalla maggior parte degli Scrittori della vita del Boccaccio vuolsi che fosse Cino da Pistoia; e se ne arreca in prova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso Giureconsulto, data alla luce dal Doni (2). Ma questa opinione è stata con ragioni, a mio parere, fortissime confutata dopo altri dal C. Mazzuchelli (3), il quale mostra, e che il Boccaccio non potè avere per suo Maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì, che Cino fu Professore di Leggi Civili; ma che il fosse ancora di Canoni non ve n' ha indicio. Anzi il disprezzo, con cui egli ragiona di questa Scienza ci persuade, ch' ci

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(2) Prose antiche del Boccaccio ec.
(3) L. c. p. 1320. not. 37.

ei fu ben lungi dal profeſſarla. Veggaſi ciò, che abbiam detto parlando di queſto celebre Giureconſulto, e della lettera, che pretendeſi da lui ſcritta al Petrarca, e le coſe da noi ivi dette gioveranno a provare ſempre più chiaramente, che Giovanni non potè averlo per Maeſtro. Ma chiunque foſſe il celebre Profeſſore, la cui ſcuola dovette frequentare Giovanni, queſti nol fece che di mal animo, e i ſuoi penſieri eran ſempre rivolti a' Poetici ſtudi; ſomigliante in ciò al Petrarca, chè ebbe pure a contraſtare col padre, il quale voleva a forza renderlo un inſigne Giureconſulto. Sembra, che Boccaccio ſi conduceſſe per ultimo a laſciar libero il figlio a quegli ſtudi, che più gli piaceſſero; e mi par difficile a crederſi che ciò non ſeguiſſe, che dopo la morte del padre; perciocchè queſti, come con ſicuri monumenti ha provato il Manni (1), non morì, che, nel 1348. e Giovanni aveva allora 35. anni di età, in cui non ſembra probabile, che il padre voleſſe coſtringerlo ad abbracciare uno ſtudio piuttoſto, che un altro.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgerſi ove credeſſe più opportuno, non ſi riſtrinſe talmente agli ſtudi della Poeſia, che non abbracciaſſe ancora le Scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto per ſuo Maeſtro in Aſtronomia (2) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l' onorevole elogio, ch' ei

ci

(1) L. c. p. 21.

(2) De Geneal. Deor. L. I. C. VI. L. II. C. VII.

ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studj alla Sacra Filosofia appartenenti* (1). Ch' egli avesse per Maestro Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino, e Paolo dall' Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza recarne prova, come osserva il C. Mazzuchelli (2), e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu Maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso, e lo chiama suo Maestro (3). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la Lingua Greca, e già abbiamo altrove veduto, quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia, da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi Scrittori Latini e Greci, e col leggere ed esaminare attentamente l' opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti Scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le Opere Mitologiche, Geografiche, e Storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (4). I viaggi, che in più provin-

(1) Corbaccio.
(2) L. c. p. 1323. not. 55.
(3) Comm. in Dant. Vol. I. Antiqu. Ital. p. 1277.
(4) Vol. XII. L. II. C. VI. p. 180.

vincie egli fece, o per l' ambascerie imposte-gli delle quali appresso diremo o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni Scrittori citati dal C. Mazzuchelli (1), affermano ch' egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua Greca; ma noi abbiam già veduto, ch' ei l' apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi, che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l' amicizia, e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341. ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere, che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio, e degli uomini dotti, ch' egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. E' certo però, che l' origine di questa amicizia non può differirsi oltre l' anno 1350., poichè il Petrarca in una lettera, che gli scrisse mentre andando a Roma pel Giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem... fere Christianum genus omne contraxit* (2). E a me sembra probabile, che questa fosse la prima occasione, in cui essi si ve-

(1) L. c. p. 1321.
(2) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 266.

vedesser l' un l' altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (1), che dal C. Mazzuchelli si cita come scritta dopo il 1348. (2), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363., poichè in essa dice, che correva allora il decimo sesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l' amicizia lor divenire l' anno 1351., in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro Università. D' allora in poi frequenti furon le lettere frai due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara prova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare colla maggior diligenza, che ci sia possibile, l' Epoche principali della vita di questo illustre Scrittore, e le onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che finora ne hanno trattato.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch' ei fosse mandato da' Fiorentini loro Ambasciadore in Romagna, ricavasi da un Codice di quella Repubblica scritto l' anno 1350. e citato dall'

Aba-

(1) Senil. L. III. Ep. I.
(2) L. c. p. 1322. not. 49.

Abate Mehus (1) in cui si nomina: *Dominus Joannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolæ*. Le quali parole ci mostrano, che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso, che questa ambasciata sia quella, a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l'anno 1367. (2), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriæ in littore ea ferme ætate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagæ illius Domino ejus avo, qui nunc præsidet* (3). Era allora Signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, e Nipote di Ostasio, morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla Corte dell'Avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire, che ciò accadesse prima del 1347., ed è probabile, ch'egli appunto vi fosse, quando fu inviato da Fiorentini Ambasciadore in Romagna Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348. egli era in Firenze, come raccogliesi dalla Prefazione, che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351., in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro Ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scen-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 267.
(2) V. Mem. de Petr. T. III. p. 702.
(3) Ap. Mehus l. c.

a scendere in Italia, e ad abbassare il poter de' Visconti (1); e l' Abate Mehus ci ha dato il principio delle Lettere, che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l' esito, che si bramava. Quando si udì in Italia, che l' Imperador Carlo IV. avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo VI. in Avignone per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle Lettere, con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (2). Esse sono segnate del mese d' Aprile del 1353.; la qual data se è esatta, convien correggere l' Ammirato, che ne parla all' anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate, e questo fu verisimilmente il motivo, che lo determinò a portarsi l' anno 1359. a Milano, ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli in Firenze, si diffonde in spiegare il piacere che avea provato, conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (3). Il Boccaccio confessa, che fra gli altri benefici, di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni, con cui avealo esor-

tato

(1) Ammirato L. X. ad an. 1352.
(2) L. c. p. 268.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 505.

tato a distaccarsi da' temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (1). E veramente la vita, che finallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore ardito delle cose più sacrosante. L' amicizia sua col Petrarca, il quale anche fralle sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di Religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l' anno 1362. all' occasione di un avvenimento, che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio, che gliel' avea narrato, ci scuopre insieme ciò, che quegli aveagli scritto (2): *Tu mi scrivi*, dice egli, *che un certo Pietro Sanese* (cioè il B. Pietro Petroni Certosino (3) morto a' 29. di Maggio del 1361.) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati essendo non ha molto vicino a morte predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno, a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani Certosino e Sanese egli pure).. *Due cose fralle altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu* do-

(1) Ib. & Manni l. c. p. 62.
(2) Senil. L. I. Ep. IV.
(3) V. Acta SS. Maii Vol. VII.

dovevi abbandonare la Poesia. Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (1), e dall' Abate de Sade (2), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch' egli avea risoluto non solo di abbandonare la Poesia, e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato, che non era già d' uopo di cessare interamente dagli studi dell' umana Letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi Padri, e Dottor della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile, ch' ei vestisse l' abito Chericale (3), e a questo tempo parimenti appartiene verisimilmente ciò, ch' ei narra di se medesimo (4), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studi sacri; ma che la difficoltà, che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Da una lettera del Boccaccio pubblicata dal Doni, e poi dal Canonico Biscioni (5), ricaviamo, ch' egli inviato da Niccolò Acciaioli gran Siniscalco del Regno di Napoli, re-

(1) L. c. p. 84. &c.
(2) T. III. p. 601. &c.
(3) V. Mazzuch. L. c. p. 1327. not. 88.
(4) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(5) Prose antiche p. 289. &c.

recossi a quella Corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole, con cui fuvvi accolto se ne partì. E allora fu probabilmente, che si sparse la voce, che il Boccaccio erasi fatto Certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un Sonetto, che compose Franco Sacchetti all' udire cotal nuova (1). Ciò avvenne, per quanto io credo, l' anno 1363., poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (2) scritta a' 7. di Settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere, che avea provato ne' tre mesi, che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L' Abate de Sade dice (3), che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli, passò a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice, che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu .... linquens Neapolim, & omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret*. Due anni appresso il Boccaccio fu di nuovo Ambasciadore de' Fiorentini alla Corte d' Avignone, affine di giustificargli presso il Pontefice Urbano V. che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L' Abte Mehus ci ha dato il principio

I 2 delle

(1) Manni l. c. p. 99.
(2) Senil. L. III. Ep. I.
(3) T. III. p. 625.

delle lettere (1), con cui egli fu accompagnato dalla Repubblica, e abbiamo ancora una lettera, che il Petrarca gli scrisse, quand' ei fu tornato da questo viaggio (2), da cui raccogliamo, che all' occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il C. Mazzuchelli crede (3), che ciò debba differirsi all' ultima ambasciata, che il Boccaccio sostenne nel 1367., e dice, che l' ultima lettera del libro XIII. delle Senili prova, che al fin di quell' anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc' anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova non di Pavia, e il Boccaccio nell' ultima ambasciata non andò in Francia ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L' anno 1367. era il Boccaccio in Firenze uno degli Ufficiali del Magistrato della condotta degli Stipendiari (4). Finalmente nel Novembre dello stesso anno 1367. fu di nuovo Ambasciadore de' Fiorentini allo stesso Pontefice non già in Avignone, come dice il Conte Mazzuchelli (5), ma a Roma, ove allora era Urbano, e questa è l' ambasciata medesima, di cui all' anno 1368. parla l' Ammirato (6). Questa fu l' ultima ambasciata, di cui fu incaricato il Boccaccio, il

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 268.
(2) Senil. L. V. Ep. I.
(3) L. c. p. 1326. not. 79.
(4) V. Mazzuch. l. c. not. 80.
(5) Ib. p. 1326.
(6) Stor. di Fir. L. XIII.

il quale nello stesso anno 1368. recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca, ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia, come ricavasi da una lettera, che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall' Abate de Sade (1). Ella però non fu l' ultima prova, ch' egli ebbe della stima, in cui avealo la sua patria, perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze di istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell' Ottobre del 1373. ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel Poeta, intorno a che veggasi i monumenti prodotti dal Manni (2). Questi ha ancor pubblicato e ampiamente illustrato il testamento, che Giovanni fece l' anno 1374. (3). Ei morì in Certaldo, ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studi, a' 21. di Decembre del 1375. poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto.

XLIII. Nell' ordinare, come meglio ho potuto le principali Epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione

(1) T. III. p. 724. &c.
(2) L. c. p. 100. &c.
(3) p. 109. &c.

ſi è, che il Boccaccio, quando in età giovinile fu a Napoli, s' innamoraſſe d' una donna, a cui diè il nome di Fiammetta; che queſta foſſe Maria figlia naturale del Re Roberto, e che eſſa, benchè maritata a nobile perſonaggio, corriſpondeſſe all' amor di Giovanni più che ad oneſta Donna non conveniva. E che il Boccaccio amaſſe una Donna, a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in prova la lettera, con cui egli le dedica la ſua Teſeide, che è ſegnata in Napoli a' 15. d' Aprile del 1341., mentre il Boccaccio contava 28. anni. Inoltre nel principio del ſuo Filocopo racconta, che il Re Roberto, *avanti che alla reale eccellentia perveniſſe* acceſo d' amore per *una gentiliſſima giovane dimorante nelle reali caſe* ne ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poſcia ch' egli *della preſente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella Chieſa di S. Lorenzo, ſe ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le coſe, che de' ſuoi amori ei ci narra, come vera ſtoria, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli Scrittori darci per vero l' innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del Re Roberto, io confeſſo però, che non poſſo sì di leggieri indurmi a entrare nel lor ſentimento. E la ragion principale di dubitarne ſi è il vedere, che il Boccaccio nel ragionare della ſua Fiammetta è aſſai poco coerente a ſe medeſimo. Nel paſſo del Filocopo da noi poc' anzi citato, dice, che il Re Roberto s' invaghì

della

della madre della Fiammetta, o sia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d'Ameto, ov'egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il Re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice, che ciò avvenne quand'egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (1). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovane zitella, che stava in corte, poichè il Boccaccio dice, che il Re *volendo di se e della giovane donna serbare l'onore*, la fece sotto altro nome allevare, nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice, ch'ella *due dubbi padri le diede nel nascimento* (2). Inoltre nell'opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi, che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta che era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte.... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (3). Or egli è certo, che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come provasi da' documenti addotti dal Manni

(1) pag. 71. Ediz. Giolit. 1558.
(2) Ib.
(3) Fiammett. p. 23. Ediz. Giol. 1558.

ni (1). Nella Fiammetta e nel Filocopo l' innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un Tempio. Nel Ninfale d' Ameto al contrario senza alcuna previa disposizione l' amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (2). Finalmente il Boccaccio nella lettera già citata alla sua Fiammetta si duole, che mentre egli ancor n' è acceso, ella abbia cambiato l' amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contradizioni ne' diversi passi, in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere, che egli, benchè forse sia vero, che in Napoli s' innamorasse di una giovane di alto affare, in ciò nondimeno, che ci racconta dell' oggetto e del frutto de' suoi amori, abbia favellato non da Storico, ma da Poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo se essi puro fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. E' certo però, che molte fralle opere del Boccaccio, è il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia, ch' egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome di Olimpia in una sua Egloga Latina, come afferma egli stesso (3). Alcuni Scrittori moder-

(1) p. 104.
(2) p. 73.
(3) V. Mazzuch. l. c. p. 1326. not. 81.

derni citati dal C. Mazzuchelli (1) gli danno anche un figlio; ma io non veggo, ch' essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio, che conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi quì riferire ciò, che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare, come egli cercò di toglier il danno, che colle sue opere temeva di poter recare all' altrui pietà, ed innocenza: *Sonci ancora*, dice egli (2), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il fuoco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.*

XLIV. Moltissime sono le opere, che del Boccaccio ci son rimaste, nell' una non meno, che nell' altra lingua, e in prosa, non men che in verso. In prosa Latina abbiam quelle da noi altrove citate, cioè i XV. Libri della Genealogia degli Dei, il Libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi &c. i nove libri de' casi degli uomini, e delle donne illustri, l' opere sulle celebri donne, e una Lettera a Fra Martino da Segni Agostiniano suo Confesso-

(1) Ib.
(2) Vite d' Ill. Fior. p. 16.

fessore pubblicata dal P. Gandolfi (1). In Poesia Latina abbiam sedici per lo più lunghe Egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella Prosa Latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi Scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice Poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In Poesia Italiana abbiamo la Teseide divisa in XII. libri in ottava rima, del qual genere di Poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (2), l' amorosa Visione composta di cinque Trionfi, il Filostrato, e il Ninfale Fiesolano, Poemi Romanzeschi in ottava Rima, e più altre Poesie, altre delle quali sono stampate in diverse Raccolte, altre si conservano Manoscritte in alcune Biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (3), che il Boccaccio dopo Dante e il Petrarca sia il più elegante fra gli antichi Poeti Italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le Poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera, che questi gli scrisse (4). Ma qualunque fosse il giudizio, che facea ei medesimo delle sue Poesie,

e chec-

(1) De CC. Script. August. p. 262.
(2) Comment. T. III. p. 148.
(3) V. Mazzuch. l. c. p. 1331.
(4) Senil. L. V. Ep. III.

e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi Maestri di Poesia, e de' Poeti più valorosi, ha omai deciso, ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d' immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti Poeti. Le Opere in prosa Italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono oltre il comento di Dante da noi accennato altrove, e la vita dello stesso Poeta, scritta per altro in aria più di Romanzo, che di Storia, alcuni amorosi Romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiametta, l' Ameto, o Commedia delle Ninfe Fiorentine mista di prosa, e di versi, e il Laberinto d' amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento Novelle, che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze l' anno 1348., mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l' eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L' Abate de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella, che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (1). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l' Abate de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gli

(1) T. III. p. 608.

gli Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri Scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (1), che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti come tornavagli più in acconcio. Ma o veri o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo, che quanto la Poesia Italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile Italiano. E non è perciò a stupire, se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v'ha quasi lingua, in cui esse non sieno state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni, e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento, e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandolo, che ne potea derivare. Di tutte quest' Opere del Boccaccio, delle lettere da lui scritte, di altre opere, che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti, e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggasi i due Scrittori già da me allegati, cioè il Manni, e il C. Mazzuchelli. A me basta di

(1) Storia del Decamer. P. II.

di averne data quella breve idea, che alla natura di questa mia Storia si conviene.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri Poeti, che il Petrarca ebbe per amici; e prima di uno, che troppo si affrettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI. mandato a Napoli l'anno 1343. si sparse voce, ch'ei fosse morto, come egli stesso racconta (1). Un Poeta Ferrarese, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compose una Canzone, in cui introduce le Scienze e le Arti a pianger la morte di sì grand' uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggiosa idea del valor di questo Poeta. Il Petrarca però risposegli con un Sonetto (2), poco migliore della Canzone. L' Ab. de Sade afferma (3), ch' era già gran tempo, che i due Poeti erano stretti a vicenda in commercio di Poesia, e ne reca in prova due Sonetti dell' uno all' altro (4) poco felici amendue. Ma io non veggo, onde si possa raccogliere ch' essi fossero scritti prima della mentovata Canzone. Sembrano discordare gli Scrittori nello stabilire di qual famiglia egli fosse. Il Zeno in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a Monf. Fontanini (5) rigetta l' opinion

(1) Senil. L. III. Ep. VII.
(2) P. I. Son. XCVI.
(3) T. II. p. 181.
(4) Giunta al Petr. p. 367. 368. Ediz. Fir. 1748.
(5) p. 21. &c.

nion di coloro, che il dicono figliuol di un Beccaio, e detto perciò Antonio dal Beccaio; o dice, ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e ch' esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363., e conservato presso i discendenti di questo Poeta; che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo, e Paolo, come si prova dallo stromento d' investitura della Villa Stiensa conceduta gli da' Marchesi d' Este l' anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (1), che in un Codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la Canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Autonio del Berthaio. Ma forse questo è un error del Copista, o forse, come avverte il Borsetti (2), non è, che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti Scrittore contemporaneo, dicendo: *Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi Poeta, e avea dell' uomo di Corte .... essendo in Ravenna ... entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante ... in quelli tempi che morì Papa Urbano V.* (3). Non parmi però, che il Sacchetti sia quì troppo esatto, perciocchè questo Pontefice morì nel 1370., e Antonio era già morto nel 1363., come raccogliesi dalla stessa lettera, in cui

(1) Stor. della Poes. T. II. p. 174.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 326.
(3) Novell. 121.

cui il Petrarca ragiona della Canzone, che quegli avea composta per lui creduto morto vent' anni addietro (1). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo ma volubile ingegno. Il titolo di Maestro, che gli veggiam dato, ci prova, ch' egli avea atteso ancora alle più nobili Scienze, e si dice di fatto, ch' egli era Medico, Filosofo, e Matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio onde conoscere, quanto in esse fosse versato; perciocchè un Trattato del Tremuoto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a Scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune altre Rime di Antonio in più Raccolte, delle quali vegganfi il Crescimbeni (2), e il Quadrio (3). Fra queste evvi un Sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (4), da cui questi sembra, che traesse quel suo, che comincia: *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto*. Ma forse, come avverte l' Ab. de Sade (5), il Petrarca volle solo correggere e migliorare il Sonetto d' Antonio.

XLIV. Non vi ha forse niuno tra quelli, a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria Messinese, che talvolta dice-

(1) Senil. L. III. Ep. VII.
(2) Comment. T. II. P. II. p. 102.
(3) L. c.
(4) p. 225. Ediz. Moden. 1711.
(5) L. c. p. 182.

dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch' essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere, come abbia su ciò il Mongitore potuto contradire a se stesso nel medesimo articolo, in cui di lui ci ragiona (1). Perciocchè dopo aver detto al principio di esso, che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine, dice, ch' essi sono diversi, e ne reca per argomento, che alcune cose, che dell' uno dice il Petrarca, convenir non possono all' altro. Ma egli è certo, che nelle edizioni delle lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt' altre persone, cioè al Delfino Umberto (2), a Guido da Gonzaga Signor di Mantova (3), a un Professor di Bologna (4) cui l' Ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d' Andrea, al Cardinal Giovanni Colonna, e al Vescovo di Lombes di lui fratello (5). Io credo pure, che falsamente si sien credute dirette a Tommaso due altre lettere (6), in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo, ch' egli era uomo non sol per sape-

re,

(1) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 256. 258.
(2) Famil. L. III. Ep. X.
(3) Ib. Ep. XI.
(4) Ib. L. IV. Ep. IX. & X.
(5) Epistolæ de Laurea Vol. II. Oper. p. 1251. &c.
(6) Famil. L. VI. Ep. XII. & XIII.

re, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere a lui indirizzate altro non sono, che vaghe declamazioni, e precetti morali, talchè io dubito, che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un Supplemento, di cui valersi a far l'indirizzo di esse, quando nol trovavan nel Codice, nè sapevano a chi fossero scritte. Quindi è seguito, che il Mongitore tessendo l'elogio di Tommaso, ne ha narrate più cose, che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeansi scritte, mancando questo cadono a terra; come l'averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l'averlo consultato sul luogo, in cui dovesse prender la laurea, di che egli scrisse non già a Tommaso, ma al Card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse, quando ne udì la morte (1), lo chiama giovane di rara indole, e che prometteva copiosissimo frutto, e dice, ch' erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni, che si occupavano ne' medesimi studi; ed è perciò probabile, ch' essi si fossero conosciuti nell' Università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra, ch' ei fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l'avea richiesto (2), e in altra lettera (3) gli manda par-

(1) Ib. L. IV. Ep. IV.
(2) Ib. L. III. Ep. XIV.
(3) Ib. L. VI. Ep. VIII.

parte d' alcuni doni, ch' egli avea ricevuti, scrivendogli, che si lusinga, ch' essi saranno opportuni; nè io so onde abbia tratto lo Squarciafico ciò, ch' ei racconta nella vita del Petrarca, cioè che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un' altra scritta poco prima del viaggio, ch' ei fece alla Corte del Re Roberto, si conduole con lui il Petrarca (1), che stando in Sicilia, paese nimico a quel Principe, non possa andarne alla Corte, e godervi della protezione e della munificenza di quel Sovrano. I diversi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto, e versato in più generi di scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (2). L' Ab de Sade racconta (3), ch' ei morì in Messina l' anno 1341. al ritorno d' un viaggio, ch' egli avea fatto a Lombes, per passarvi qualche tempo con quel Vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito, chè molte lettere del Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere, come l' Ab. de Sade, che ha scoperto quest' errore, abbia potuto

(1) L. I. Ep. I.
(2) L. IV. Ep. V.
(3) T. II. p. 24.

tuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (1), che essendo venuto a Roma per ricevervi la Laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l' Ab. de Sade, il quale avea già osservato (2), che le lettere, in cui il Petrarca chiede consiglio, se debba ricever la Laurea in Roma o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al Card. Colonna, non ha egli avvertito, che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui, a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore & consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al Vescovo di Lombes fratello del Cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca? Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tommaso, e non parmi nemmeno, che se ne possa con certezza fissar la morte all' anno 1341. E' certo però, ch' essendo Tommaso coetaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un Epigramma, che abbiamo tralle sue lettere (3):

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.

K 2 *Hunc*

(1) Oper. Vol. II. p. 1252.
(2) T. I. p. 428.
(3) Famil. L. IV. Ep. IV.

Hunc dederat Mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit hæc eadem munus avara suum;
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' Poeti (1).

Vidi 'l buon Tommaso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinnanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo;

Alcuni Scrittori citati dal Mongitore parlano di un Volume di Poesie Latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso Mongitore aggiugne, che alcune Rime se ne leggono in un certo Rosario de' Poeti pubblicato da Maurizio de' Gregori. Alcune Rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell' Allacci, e una Canzone ne ha pubblicato il Crescimbeni (2). Egli però osservandone il rozzo e barbaro stile, crede (3), che questi sia diverso dall' amico del Petrarca, e ch' ei vivesse a' tempi di Federigo II., il che pure è stato affermato dal Quadrio (4), dal Mangito-re

(1) Trionfo d' Amor. C. IV.
(2) T. III. p. 83.
(3) T. II. P. II. p. 78.
(4) T. II. p. 160. 180.

re (1), e da altri Scrittor Siciliani, che fanno questo Poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però non parmi, che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire, che quelle Rime fossero scritte nel secolo XIII., perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte, quando la Poesia Italiana era, per così dire, ancor tralle fasce. Quindi se altro argomento non si produce in contrario, io penso che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' Poeti, e che questi sia l' amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Nel viaggio che l' anno 1341. fece il Petrarca a Napoli si strinse in amicizia con due Cortigiani del Re Roberto valorosi Poeti amendue, e co' quali poscia egli ebbe commercio di lettere e in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natìo di Sulmona, ch' ei chiama sempre Barbato Sulmonese, l' altro Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (2); e dice, che quando era tra loro pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma, ch' egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d' alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi l' anno 1343. andò a vedere le delicie di Baje e de' luoghi circon-

(1) L. c. p. 262

(2) Carmin. L. II. Ep. XVI.

vicini (1). Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazione del Petrarca in nome del Re Roberto; ma abbiam veduto, per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione l'anno 1352. di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciaioli, con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (2). Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare, ch' ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l'anno 1363., come raccogliam dalla lettera, con cui il Petrarca ne piange la morte (3), e in cui dice, ch' egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l'elogio, ch' ivi ne fa il Petrarca, dicendo, che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l'unico piacer di Barbato, uomo nimico della gloria, della ostentazion, della invidia; di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina; e di vasta memoria; e che dopo la morte del Re Roberto egli avea abbandonata la Corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma (4), che un grosso volume

Mano-

(1) Famil. L. V. Ep. IV.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 218.
(3) Senil. L. III. Ep. IV.
(4) Bibl. Napol.

Manoſcritto di Poeſie, non ſo ſe Italiane o Latine, ſe ne conſerva nella Libreria de' Minori Oſſervanti di Sulmona.

XLVIII. Trai Fiorentini, che goderono dell' amicizia del Petrarca, il più intrinſeco, e il più confidente, dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Senuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini citato dal C. Mazzuchelli (1), ei fu fatto prigione, e condennato con taglia di 4000. lire l' anno 1301. da Carlo di Valois, quando queſti da Bonifacio VIII. fu inviato a Firenze per acchetar le diſcordie, onde era ſconvolta, benchè Sennuccio aveſſe prima accolto, e trattato ſplendidamente più volte il medeſimo Carlo in una ſua villa. L' Ammirato (2), e più altri Scrittor Fiorentini dicono, che l' anno 1326. ad iſtanza del Pontefice Giovanni XXII. fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiſcati. E' certo però, che lungo tempo ancora dopo quell' anno egli era in Avignone, come raccoglieſi da alcune Poeſie del Petrarca, dalle quali veggiamo, ch' egli avea fatta confidenza a Sennuccio de' ſuoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come oſſerva l' Ab. de Sade (3), non ſiavi prova di ciò, che affermano molti, ch' ei foſſe Segretario di Stefano Colonna, o del Cardinal Giovanni di lui figliuolo, è pro-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 808.
(2) Stor. Fior. T. I. p. 331.
(3) T. II. p. 58.

è probabil però, ch' egli stesse presso loro in Avignone, e che ivi si stringesse in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermasi da un Sonetto dello stesso Sennuccio, che leggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto Ab. de Sade è stato inserito nelle sue Memorie (1). In qual anno morisse Sennuccio, non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò che afferma l' Ab. de Sade (2), ch' ei morisse nel 1349. Alcune Rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune Raccolte degli antichi Poeti; altre se ne conservano Manoscritte in alcune Biblioteche, di che veggasi il sopraccitato C. Mazzuchelli. Il Petrarca con un suo Sonetto ne pianse la morte (3).

XLIX. Non solo amico, ma parente ancor del Petrarca era Francesco, o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarca (4), erasi l' anno 1345. trasferito in Avignone, per godervi della compagnia del suo parente ed amico, nè io veggo su qual fondamento il Zilioli citato dal C. Mazzuchelli (5) abbia asserito, ch' egli era stato cacciato da Firenze all' occasione delle guerre civili. E certo che quando l' anno 1348. ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilir-

(1) Ib. p. 231.
(2) T. III. p. 32.
(3) P. II. Son. XIX.
(4) Famil. L. VII. Ep. XI. & XII.
(5) Scritt. Ital. T. I. p. 340.

bilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre Città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l'anno 1348. a Marsiglia, per tragittarsi in Italia, colla speranza di rivedere il suo caro Petrarca, prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc' anzi accennate ci mostrano, quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco, ch'egli chiama suo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di sangue, e qual fosse il trasporto del suo dolore, quando udì, che l' infelice giovane giunto a Savona era ivi morto in età troppo immatura. Vuolsi dunque correggér l' errore del sopraddetto Zilioli, secondo il quale Francesco morì in Avignone in Corte del Cardinale Colonna, di cui senza alcun fondamento il fa Segretario. Io credo pure, che abbiano errato coloro, che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo, Poeta egli pure; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitor di Francesco (1), ma del figlio non dice motto; e se Riccardo fiorì, come il Crescimbeni afferma (2), verso il 1460., ei non potè certamente essere figliuol di Francesco morto nel 1348. Il Quadrio dice, ch'ei fu amico di Dan-

(1) Famil. L. VII. Ep. XVIII.
(2) T. III. p. 168.

Dante (1). Ma come mai potè Francesco, morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima ætate*, come dice il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321.? L'Abate de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio (2); ma egli ancora ha errato non leggiermente (3) credendo, che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (4), in cui dice:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino.

Il titolo di Marchese non davasi allora che a' Signori assoluti di qualche paese. Tale non era certamente Francesco; e io credo, che que' versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, che erano fin d'allora Signori di molte terre nella Lunigiana. Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d'Amore, annoverandogli tra' più illustri Poeti (5).

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Come ogn' uom vide.

Poche però sono le Rime, che di lui ci son pervenute, delle quali si può vedere un' esatta notizia presso il C. Mazzuchelli.

L. Abbiamo ancora una Lettera in prosa

(1) T. II. p. 180.
(2) T. II. p. 436.
(3) Ib. p. 437.
(4) p. 165. Ediz. 1753.
(5) C. IV.

sa (1), e un' altra in versi (2), scritte dal Petrarca a Lancellotto Cavalier Piacentino. La seconda altro non ci insegna, se non che Lancellotto, benchè assai pregiasse i Poeti, e la Poesia, erasi nondimeno in certa occasione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l'anno 1348., come raccogliamo dalla risposta, che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente, e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d' amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca gli dice, ch' esse eran anzi opportune ad accendere vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell' antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche Cronache di Piacenza ne fa l' eruditissimo Proposto Poggiali (3), rammentando il valore, con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l' anno 1336., e il trovarsi ch' ei fece l' anno 1339. alla battaglia di Parabiago, nella qual occasione ei fu fatto Cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio, che il medesimo Scrittore ne

(1) Famil. L. VII. Ep. XVIII.
(2) Carm. L. II. Ep. XIV.
(3) Stor. di Piac. T. VI. p. 259. 271. &c.

ne ha tratto (1) dalla Continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all' Agosto del 1359., la qual però coll' autorità dell' Iscrizion sepolcrale egli prova che avvenne nel 1. di Settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduæ D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles, filius D. Riccardi, & fuit sepultus in Civitate Padue in Domo Fratrum Prædicatorum cum maximo honore: ad cuius sepulturam fuerunt XXII. Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum & Abbates, & alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad eius sepulturam fuerint tot & tanti Doctores & sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, & maxime Poexia in qua multum se delectabat, & multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa præclara moralia, & notabilia, & ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles &c.* In un Codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1437. leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fralle altre un Sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e un Sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (2), e ne fa menzione anche il Quadrio (3).

LI. Molti altri Poeti potrei qui annoverare, de' quali poichè trovasi qualche Poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare, che gli

(1) Ib. p. 346.
(2) Comm. T. III. p. 113.
(3) T. II. p. 175.

gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni, e Quadrio, parla ancora il Ch. Muratori (1). Ma basti l'aver detto de' più illustri, e aggiugnam qui solo il nome di due, che si distinsero fra coloro, che ne pianser la morte. Il Primo è Zenone Zenoni Pistoiese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un Poema diviso in tredici Capitoli in terza Rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce e con erudite note illustrato dal Ch. Dottor Lami (2). Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo Poeta, ch' ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoia, e che a questo Poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto Poeta, e ben lontano dall' eleganza di colui, di cui piange la morte. L' altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una Canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata dopo altri dal medesimo Lami, dopo il Poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie, che della vita di questo Poeta sono state premesse alla edizione delle sue Novelle fatta in Firenze l' anno 1724. Da esse raccogliesi, ch' ei nacque in Firenze circa il 1335., che fu avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti del secol suo; che da'

(1) Idea della perfetta Poesia L. I. C. III.
(2) Deliciæ Erudit. Vol. XIV.

da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche, e di diverse ambasciate; che godè dell' amicizia de' più dotti uomini, e de' più possenti Signori di quell' età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora, ch' ei sostenne e in se medesimo, e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne quì un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono Manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258. e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri, che fanno testo di lingua.

LII. E quì, poichè abbiam già fatta menzione delle Novelle del Boccaccio, e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra' poetici, non sarà io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri Scrittor di Novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto

ritto al primato, se non per l' eleganza, in cui niuno l' ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri Scrittori ve n' ebbe più antichi. Fralle cento Novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII. o al principio del XIV. secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo Tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l' anno 1754., ove però non sembrami abbastanza provato (1), ch' esse sieno scritte poco dopo la morte d' Ezzelino da Romano. Dietro a questi Scrittori fu in questo secol medesimo quel Ser Giovanni Fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun' altra notizia fuorchè quella, che ei ci ha lasciata nel Sonetto premesso alle sue Novelle, ch' è il seguente:

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo Libro, scritto & ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l' ha intitolato;
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

Po-

(1) p. XIV.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò Lettore
Che 'l Libro è fatto come è l' Autore.

Io non so comprendere, come abbianvi potuto essere alcuni accennati nella Prefazione al secondo Tomo del Novelliero Italiano, che abbiano sospettato, che questo Ser Giovanni fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348., e le Novelle furono scritte trent' anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi Scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell' aurea semplicità, e da quella non ricercata eleganza, che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' Poeti.

LIII. Gli ultimi anni del secolo XIV. ne contaron parecchi, che invece di cantar solamente d' amore, presero più sublime argomento delle lor Poesie. Tali furono alcuni, che in versi vollero scriver la Storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo, come Boezio di Rainaldo di Poppleto Aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi Martelliani, la Storia dell' Aquila sua patria dal 1252. fino al 1362., e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri Poemi uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l' altro *della venuta del Re Carlo di*

Du-

Durazzo continuò la Storia dell' Aquila dal 1363., in cui era morto Boezio fino al 1382., i quali tre Poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (1) per le notizie, che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza Rima de' fatti d' Arezzo dal 1310. fino al 1384. scritta da Ser Gorello de' Sinigardi, o de' Sighinardi d' Arezzo Notaio, che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (2); nella cui prefazione si posson leggere le poche notizie, che questo Poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli Scrittori di Storia Sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III. a Venezia, del qual Poema, che conservasi Manoscritto, ha dato un Saggio il celebre Apostolo Zeno (3). Maggior lode in ciò che appartiene a stile Poetico deesi ad Antonio Pucci; perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (4), egli fu uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti Poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono prova le Rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un Capitolo delle cose di Fi-

(1) Antiquit. Ital. Vol. VI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 809.
(3) Differtaz. Voss. T. II. p. 41.
(4) T. II. p. 551.

renze scritto l'anno 1373., e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre Rime, che se ne conservano Manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (1). Nel qual genere di Poesia si esercitarono in questo secol medesimo Adriano de' Rossi, Andrea Orgagna, ed altri (2). Opera di più ampio argomento fu quella, che intraprese il Pucci, volgendo in terza Rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione Poetica è stata di fresco data al a luce in Firenze per opera del P. Ildefonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo (3). Dalla Prefazione, che l'indefesso Sig. Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo, che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest' impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre Poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall' accennato Capitolo, l'anno 1373. e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. L'Agricoltura ancora ebbe a questi tempi un Poeta, cioè Paganino Bonafede Bolognese, che nel 1360. compose un Poema sopra quest' arte intitolato *il Tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (4) un Codice MS., che

(1) T. II. P. II. p. 99.
(2) Quadr. l. c.
(3) Delizie degli Erud. Tosc. T. III. &c.
(4) T. VI. p. 70.

che aveane il Canonico Amadei; ma il saggio, ch egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregno* di Federigo Frezzi da Foligno Domenicano, poi Vescovo della sua patria, e morto al Concilio di Costanza l'anno 1416. (1). In esso descrive l' Autore in terza Rima i quattro Regni d' Amore, di Satana, de' vizi, e delle virtù a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dal l' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (2), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l' anno 1725. Questo Autor medesimo ne rammenta un' altra opera in terza rima (3) intitolata *Cosmografia di Federico da Foligno con varie istorie e viaggi*, la quale trovasi nella Biblioteca del Re di Francia. Ad argomento sacro si volse Jacopo Gradenigo, Nobile Veneziano, che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di Storia ed espose in XLIV. Capitoli in terza Rima i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella Libreria, che già fu d' Apostolo Zeno. Di lui, e delle luminose cariche, che sostenne nella Repubblica parla col-

(1) Quetif & Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 758.
(2) T. VI. p. 262.
(3) Ib. p. 41.

colla usata sua esattezza il P. degli Agostini (1), il quale a questa occasione ragiona ancora (2) di un altro Poema in terza rima di un Anonimo Veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide, o sia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi Poeti. Di questo Poema tien copia l' eruditissimo, e da me altre volte nominato con lode Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione (3) di un altro Codice, che se ne ha nel Monastero di S. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio, il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal Poema medesimo, che l' Autore fu Veneziano. Finalmente in argomento Sacro si esercitarono Neri di Landocio, che in versi volgari descrisse la vita di S. Caterina da Siena, di cui era stato Segretario, la qual opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima Santa (4), e il Cardinal Luca Manzuoli Fiorentino dell' Ordine degli Umiliati, che per testimonianza del medesimo Gigli e di altri scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo Cardinale io ho parlato stesamente in

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 278. &c.
(2) Ib. p. 291.
(3) T. VI. p. 429. &c.
(4) T. I. P. II.

in altra mia opera (1), ove ho ancora addotte le ragioni, che mi persuadono, ch' ei non sia l' autore di una traduzion di Lucano in ottava Rima, come ha pensato il Quadrio (2), la qual però, secondo l' osservazione di Apostolo Zeno (3), è tutt' altro, che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di Storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano.

LV. Anche la sopraddetta S. Caterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari, in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l' anno 1380., potrebbe aver luogo tra' coltivatori della Poesia Italiana, tra' quali in fatti l' ha annoverata il Quadrio (4) per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi, che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato. Alcune altre Donne veggiam nominate, che in questo secolo fatte esse pur Poetesse, o dall' amore, o dal desiderio di fama, verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare, che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne, che o non mai visse-

(1) Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. p. 260. 290.
(2) T. VI. p. 170.
(3) Note alla Bibl. del Fontan. T. I. p. 285.
(4) T. II. p. 191.

ro al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune Rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica Poetica; Lisabetta Trebbiani Ascolana, moglie di Paolino Grisanti, e donna che diccsi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (1), che dicesi estratto dall' Archivio del Duomo d' Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi, che inviasse un Sonetto al Petrarca pubblicato dal Tommasini (2), a cui il Poeta rispondesse con quello, che comincia: *La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume* (3), il qual per altro dal Gilio diceli indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste Donne il titolo di Poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di Scrittori, e di Poeti contemporanei. Una Donna, che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo, che di alcuna di queste Donne finor nominate si faccia menzione da alcuno degli Scrittori, che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare, che l' alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor

(1) Comment. T. III. p. 132.
(2) Petr. Rediv.
(3) V. Mem. de Petr. T. I. p. 189.

lor fronte. Le Rime amorose di Cino da Pistoia sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia, che dal Quadrio (1), e da altri dicesi essere Ricciarda de' Selvaggi, ma negli elogi degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (2). Or fralle rime di Cino abbiamo ancora un Sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo Sonetto, come que' che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l'anno 1552., i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe prove abbiamo de' moltiplici studi di Giovanna Bianchetti Bolognese. Il C. Mazzuchelli le ha dato luogo (3) tragli Scrittori Italiani per alcune Rime, che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli Elogi, che ne fanno alcuni moderni Scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo, a cui ella visse. Nell' antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori si narra, che quando l' Imperador Carlo IV. l' anno 1354. entrò insieme coll' Imperadrice sua moglie in Bologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l' Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San* Do-

(1) T. II. p. 176.
(2) T. II. Elog. III.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1126.

Donato, *ed era Vedova*, *e fu moglie di Messer Buonsignore de' Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (1). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca Latina della stessa Città (2). Ma di ciò che gli accennati moderni Scrittori affermano, che ella sapesse ancora il Latino, il Greco, il Polacco, e che fosse versata nelle Scienze Filosofiche, e Legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Or dalle Poetesse facendo ritorno a' Poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine il parlare di tutti quelli che potrebbono in questo Capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null' altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de' versi, del che io non credo, che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessaria a dare una giusta idea dell' Italiana Letteratura, potendoci bastare il sapere, che grandissimo fu a questa età il numero de' Poeti, che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere, che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la mania di verseggiare, che anche trai Principi e Signori Italiani furon moltissimi, che ci lasciarono lor Poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 436.
(2) Ib. p. 170.

Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (1), di Castruccio Castracani Signor di Lucca (2), e di Arrigo di lui figliuolo (3), del Conte Guicciardo de' Conti Guidi (4), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (5), di cui negli antichi Annali Milanesi si dice (6), che era uomo ingegnoso e coltivatore delle Scienze Morali, e che da ogni parte radunava libri; di Astorre Manfredi Signor di Faenza (7), di Lodovico degli Alidosi Signore d' Imola (8); i nomi de' quali ci basti l' aver quì accennati a onore della Poesia Italiana. Ed io farò fine alla serie de' Poeti di questo secolo col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti Poeti del secolo XIV Le Poesie Italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l' anno 1718. per opera del Canonico Conte Giambatista Casotti. Questi vi ha premessa una Prefazione erudita, in cui raccoglie le poche notizie, che si hanno di questo Poeta, e avverte che le Rime sotto il nome

di

(1) T. II. p. 174.
(2) Ib. p. 177.
(3) Ib. p. 179.
(4) Ib. p. 180.
(5) Ib. p. 188.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 720.
(7) Quadr. l. c. p. 192.
(8) Ib. p. 194.

di lui pubblicate non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, Avolo il primo vissuto verso la fine del secolo XIV., il secondo Nipote circa la metà del seguente. Il primo fu Confaloniero in Pistoia sua patria l'anno 1364., e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono, che Venceslao Imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto Editore dimostra non solo non avervi di ciò prova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era Imperadore, trovavasi, pur ancor viveva, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d'Allemagna, il che nondimeno, come avverte l'eruditissimo Ab. Zaccaria (1), potrebbe spiegarsi dicendo, che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe prove. Lo stesso Editore osserva, che alcuni, quando tai rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto, che fosser supposte da que' medesimi, che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè il Varchi e il Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i Codici a penna, che se ne conservano in alcune Biblioteche, e singolarmente nella Riccardiana, bastano a provare l'insussistenza di tal sospetto.

LVII. Chiudiam questo Capo coll' accennare il nome di uno, che se non fu valoroso

Poe-

(1) Biblioth. Pistor. p. 208.

Poeta, fu almeno il primo, che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo Giudice Padovano, di cui abbiamo alle stampe un Trattato Latino intorno a' versi Italiani intitolato *De Rhitmis vulgaribus*, il quale si dice composto l'anno 1332. Il Ch. Apostolo Zeno osserva (1), che in questo libro qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell'ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima di ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme, che in un Codice a penna, ch'egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro Codice, che ne ha questa Biblioteca Estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato; perciocchè quì non si nomina distintamente nè l'autore, nè il personaggio, a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all'uno nè all'altro non possono convenire. Ecco le prime parole della Lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanæ Civitatis filius*. Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempi di Poesia, ch'ei reca in tutto questo Trattato, non son presi che da' suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo Autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio o nipote di quell' Antonio Tempo, che è nominato nel-

la

(1) Lettere T. II. p. 240.

la Matricola de' Dottori del 1275. presso il Portenari (1), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle Poesie del Petrarca.

CAPO III.

Poesia Latina.

I. BEnchè la Poesia Italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente Capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la Poesia Latina per modo, che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natia ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno, a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni, che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d' alloro ad essa, e non alla Poesia Italiana, fu conceduta. O sia, che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all' amore, o sia che non si riputasser degni di premio se non que' versi, ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della Poesia Latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime,

(1) Felic. di Padova p. 279.

me, e appena gittiam un guardo su' versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell' altissima stima, di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore a lui e ad altri Poeti a questa età accordato moltiplicò grandemente gli amatori, e i coltivatori della Poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua, in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrarca in una sua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (1), *come al presente, quel detto d' Orazio.*

Scribimus indocti doctique poemata passim.
Egli è un tristo conforto l' aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell' Italia mi piovon addosso de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall' Allemagna, dall' Inghilterra, dalla Grecia..... Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla Corte Romana! Ma in che credete voi che si occupino i nostri Giureconsulti, e i Medici? Più non conoscono nè Giustiniano, nè Esculapio. Sordi alle voci de' litiganti, e degli infermi non vogliono udir parlare, che di Virgilio e d' Omero. Ma che dich' io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle lor arti, per trattenersi con Apolline e collo Mu-

(1) T. III. p. 243.

Muse . . . . Io mi congratulo coll' Italia, che ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri, che striscians a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice, che l' alloro produce sogni veraci. Ma temo che quello, che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a me, e a molti altri ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro, che lusingandosi di poter giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenire Poeti. E certo molti sono a questo secol coloro, de' quali ci son pervenuti versi Latini; benchè pur sia a credere, che assai più siano quelli, le cui Poesie sono, senza alcun nostro danno, perite. Noi dobbiam quì ragionare di quelli, che per riguardo all' età, a cui vissero, furono i meno incolti, e di quelli, a cui veggiamo, che furon profuse lodi ed onori sopra gli altri. Nè io perciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de' loro versi, ma sol di mostrare, che anche in questa sorta di Studi l' Italia andò di gran lunga in qu sto secolo innanzi alle straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci Poeti nè in numero, nè in eleganza maggiori de' nostri.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sol-

sollevare la Poesia Italiana a quello splendore, di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora, che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la Poesia Latina all' antica eleganza. Due Egloghe Latine ne abbiamo (1) stampate però con poca esattezza, le quali, benchè siano di gran lunga discoste dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono indirizzate a Giovanni di Virgilio Poeta e Storico Bolognese da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti Scrittori si riferisce, e più esattamente dal Signor Giuseppe Pelli (2). Di lui abbiamo ancora alcune Egloghe Latine (3); in una delle quali esorta Dante a venire a prender la laurea in Bologna; in un' altra con lui si lagna, perchè coltiva la lingua Italiana più che la Latina (4). Un' altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch' egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa però egli è detto Cesenate: *Magistri Johannis de Virgilio de Cæsena*. Il che le voglia indicarci, ch' egli era veramente natio di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch' egli abitasse nella prima Città, e ottenuta ne aves-se

(1) Carm. Ill. Poet. Florentiæ 1719. Ital. Vol. I. p. 115.
(2) Mem. della Vita di Dante p. 102.
(3) Carm. Ill. Poet. Vol. XI. p. 365. &c.
(4) V. Mehus Vit. Ambr. Camal. p. 320. 334.

fe la Cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l'Orlandi (1), lo annoveran tra' loro Scrittori. Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale per testimonianza del Ghirardacci (2), l'anno 1321. non avendo l'Università di Bologna Maestro di Poesia, fu chiesto a tal fine dagli Scolari al Consiglio della Città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano, ed Ovidio*. Questo medesimo Storico narra lo stesso all'anno 1324. (3) di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa, che una nuova conferma della Cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

II. Nella vita di Albertino Mussato scritta da Secco da Polenta, e pubblicata dal Muratori (4), si nominano tre Poeti Latini, che erano al tempo medesimo, cioè al principio del secolo XIV., in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus suis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, & Mussatum, qui delectarentur metris & amice versibus concertarent*. Del primo di questi ci ha lasciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale di lui parlando di-

ce

(1) Scritt. Bologn. p. 148.
(2) Stor. di Bol. T. II. p. 19.
(3) Ib. p. 59.
(4) Præf. ad Hist. Muss. Vol. X. Script. Rer. It.

ce (1), che egli sarebbe stato il primo fra quanti Poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se non avesse unito allo studio della Poesia quel delle Leggi. Racconta quindi, che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico, accorso essendo nell' abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il Giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l' eloquenza, e chiedendo a' circostanti, mentr' ei partiva, chi fosse colui, seppe ch' egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l' Italia. Nell' edizioni dell' opere del Petrarca a questo passo invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova Legista e Poeta. Ma l' Ab. Mehus ha avvertito l' errore (2), e coll' autorità de' migliori Codici l' ha emendato. Ma ove troverem noi sicure notizie intorno alla vita di questo Poeta e Giureconsulto? Appena si crederebbe, se non fosse sotto gli occhi d' ognuno, la diversità d' opinioni, che v' ha intorno a lui tra gli Scrittor Padovani. Il Portenari citando lo Scardeone dice (3), fu Dottore di Legge, Cavaliere, Poeta, ed Avvocato; e che morì l' anno 1292. in Vicenza, mentre eravi Podestà. Il Papadopoli (4) lo dice morto l' anno 1299.; e narra

(1) Rer. Memor. L. II. C. III.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 232.
(3) Felic. di Pad. p. 267.
(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 12.

ch' egli co' pungenti suoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara Signor di Padova fu da lui esiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d' autorità l' anno 1254., perciocchè narra (1), che essendosi in quell' anno scoperto il sepolcro di un soldato, ei persuase a' suoi concittadini quello essere il cadavero di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compose egli stesso i versi, che ancor vi si leggono. L' Abate de Sade riferisce (2) l' Iscrizione posta al sepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui si afferma, ch' ei morì a' 7. di Marzo del 1309. A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più verisimile, altro mezzo non v' ha, che ricorrere a' monumenti più antichi, e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde secondo il frammento di un' antica Cronaca di Padova pubblicata dal Muratori (3), l' anno 1283. *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduæ cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani*. L' anno 1291. e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu Podestà di Vicenza, e ne abbiamo la prova nel Supplemento alla Cronaca di Nicolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio;

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 7.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 576.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 461.

gio: *MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Poteſtas Vicentiæ, & fecit bonum regimen, & fecit pingi & ſcribi hiſtorias de Palatio* (1). Quindi a me pare, che convenga attenerſi all' autorità dell' accennata Iſcrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch' ei non viveſſe più oltre me lo perſuade il riflettere, che nella Storia del Muſſato, che comincia verſo queſti tempi medeſimi, e in cui ſi nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli, che negli affari d' allora ebber parte, di Lovato non ſi fa mai menzione. Solo il Muſſato rammenta alcuni diſcorſi, che intorno allo Stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum ſæpe in diverſoriis cum ſodalibus obverſaremur &c.* La qual famigliare amicizia del Muſſato con Lovato mi conferma nell' opinione, che queſti non poteſſe morire, mentre era Podeſtà in Vicenza; perciocchè, in tal caſo ſarebbe morto circa 40. anni prima del Muſſato, e in tempo che queſti non avea che trent' anni di età. Perciò debbonſi rigettar tralle favole le coſe, che abbiam udite narrarſi dal Papadopoli e da altri, delle vicende, a cui egli fu eſpoſto ſotto Jacopo da Carrara, perciocchè queſti non fu Signore di Padova che nove anni dopo la morte di Lovato. I verſi ch' egli volle, che ſi apponeſſero al ſuo ſepolcro, e che ſi riferiſcono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di queſto Principe de' Poeti. Lo ſteſſo Autore

(1) Ib. p. 111.

tore dopo altri Scrittor Padovani, dice, ch' egli avea composti alcuni trattati di Poesia, e volte in versi Leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo Poeta il Fabricio ha fatti tre diversi Scrittori; perciocchè ei nomina primo Donato da Padova (1), e reca l' elogio fattone dal Petrarca; poscia Lovato (2) Giureconsulto e Poeta, a cui sull' autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla Città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (3), a cui pure attribuisce l' elogio formatone dal Petrarca, e di cui accenna l' opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora, e più oscuro è ciò, che appartiene al secondo dei tre mentovati Poeti, cioe a Bonatino, di cui niuno degli Scrittor Padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo, ch' ei sia quel desso, di cui parla il Petrarca ne' suoi versi latini, dicendo:

Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
Cui rigidos strinxit Laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonum (4).

Ei parla qui di un Poeta di patria Bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d'

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 55.
(2) Ib. Vol. IV. p. 280.
(3) Ib. p. 294.
(4) Carm. L. II. Ep. XI.

d' alloro, e di lui dice, che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente, che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il P. Calvi nomina (1) un certo Buono da Castiglione, terra del Bergamasco, e riferisce l' elogio, che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi o Bonatino o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare, che di un Poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d' alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo, da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati Poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con quale solennità conferito gli fosse l' onore del Poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch' egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre Poesie Latine egli compose, Elegie, Lettere, Egloghe, Inni, e due Tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile, ch' ei dovesse principalmente l' onore della corona; ma alla facilità non è ugual l' eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però de' Poeti dell' età precedenti; e forse cotai Poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l' edizioni non ne fossero guaste e scorrette.

(1) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 92.

V. Albertino Muſſato eſſendo Poeta era in amicizia congiunto cogli altri Poeti della ſua età, e con quelli ſingolarmente delle Città e delle Provincie vicine; anzi era in certo modo il difenſor loro, e de' loro ſtudi. Un certo Fra Giovannino da Mantova dell'Ordine de' Predicatori, per eſaltare lo ſtudio della Teologia, avea in una ſua predica depreſſi tutti gli altri, ma non avea fatto motto della Poeſia. I Dottori, e i Profeſſori delle altre ſcienze ne menarono gran rumore; e il Muſſato prendeaſi giuoco di loro, dicendo che il ſolo ſtudio della Poeſia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biaſimo. Di che avvertito Fra Giovannino ſi proteſtò, che ſolo per dimenticanza avea ommeſſo di biaſimare ancora la Poeſia, e ſcriſſe al Muſſato una lettera, in cui combatteva ciò che egli avea aſſerito, cioè che la Poeſia foſſe un'arte divina Così queſta lettera, come due riſpoſte, una in proſa, l'altra in verſi, che il Muſſato le fece, ſono ſtampate frall'opere di queſto Poeta. Nel titolo della lettera di Fra Giovannino gli ſi danno i titoli d'uomo dottiſſimo nella Teologia, e nella Filoſofia naturale e morale. Ma egli volle ancora moſtrare, che, benchè biaſimaſſe la Poeſia, pur ſapeva fare de' verſi, e perciò quattro ne premiſe alla mentovata ſua lettera, per riguardo a' quali i PP. Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali, e amico delle Muſe (1); ad acquiſtare il qual titolo ſe ba-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 511.

bastano quattro versi, quai sono quelli di Fra Giovannino, appena vi sarà al mondo chi non abbia diritto a tale amicizia. Somogliante apologia dovette fare Albertino scrivendo a Giovanni da Vigonza; uomo, come dice il Vergerio (1), celebre per dottrina non meno, che per dignità sostenute, il quale con fama d' uomo incorrotto era stato lungamente occupato ne' maneggi della Repubblica, e in ambasciate a quasi tutti i Sovrani del mondo; e che essendosi poi ridotto ad assai povero stato in vecchiezza fu da Ubertino da Carrara con somma liberalità mantenuto e onorato. Or questi avea mostrato, e non senza ragione, di aver in orrore due poco modesti componimenti da Albertino scritti in lode di Priapo, i quali perciò sono stati omessi nella Raccolta delle sue Poesie. Quindi il Mussato gli scrive un' Epistola in versi Elegiaci (2) scusandosi e difendendosi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Nelle Poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro Poeta a que' tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani Vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta & Scriba mirabilis* (3). Egli avea fatto un Poema in lode di Can Grande dalla Scala, all' occasione dell' espugnar ch' ei fece Vicenza, e in essa avea insultati i Padovani

 nimi-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 168.
(2) Epist. VII.
(3) De Origin. Rer. p. 16.

nimici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l'onor della patria. E il fece egli in fatti scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (1), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo Poema del Campesano non ci è pervenuto; ma i versi, con cui il Vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori (2), ci fan conoscere, ch' egli era avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora Poeta, come raccogliesi non solo da' sopraccennati versi, ma da un Poema ancora, ch' egli scrisse sull' origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (3), e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella, che ne' Poeti di questa età comunemente s' incontri.

VII. Contemporaneo e vicino di patria ad Albertino Mussato fu un Poeta celebre Bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco, che non abbia mai quello Storico fatta menzione. Di lui dopo molti Scrittor Padovani e Vicentini più diligentemente ha scritto il Nobile ed eruditissimo Signor Giambatista Verci,

(1) Ep. XVII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1183. &c.
(3) Ib. p. 1197.

di, singolare ornamento di Bassano sua patria, la cui Storia Letteraria ci va illustrando colle notizie degli Scrittor Bassanesi (1), e da cui aspettiamo più altre opere, che arrecheranno gran luce alla Storia d' Italia de' bassi tempi. Ei dunque dopo aver corretti gli errori, che altri han commesso nel ragionarne, afferma, che Castellano nacque verso il 1300., che fece i suoi studi e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l' onore di essere ascritto; e inclina a credere, ch' ei fosse eletto Arciprete della sua patria, e che vivesse fino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le Carte dell' Archivio di quella Città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi in primo luogo, ch' ei dovea esser nato più anni prima del 1300.; perciocchè in una carta del 1297. egli è già nominato Dottor di Gramatica: *præsentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticæ*. Inoltre raccogliesi da esse, ch' egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304. *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*, e che questi era già morto l' anno 1314.; poichè in una carta di quest' anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticæ qu. D. Simeonis*. Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di Gramatica, ma era ancora adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte dal 1305. fino al 1319. ve-

(1) Nuova Raccolt. d' Opusc. T. XXIV. &c.

vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di Notaio in più carte, ed in una singolarmente del 1317. *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sanctae Crucis & in contrata putei, sacri palacii not. &c.* Da queste certe notizie si rende troppo evidente, ch' ei non potè essere Arciprete della sua patria, e vivere fino al 1392. Non si sa precisamente quando ne accadesse la morte. Ma non v' ha chi non vegga doversi rigettar tralle favole ciò che il Chiuppani afferma (1), aver lui vissuto 166. anni: errore, in cui questo Storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino non bene inteso. Questi scrivendo di Castellano dice (2), *che visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperatore*; ove ognun vede non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo, che passò tra lui e l' Imperador Federigo. Il Papadopoli (3) citando altri recenti Scrittor Padovani afferma, che quanto egli era malconcio della persona, essendo gobbo, e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d' ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell' una e nell' altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare.

Del-

(1) Storia di Bassano p. 110.
(2) Venezia p. 500.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 155. &c.

Delle quali cose io bramerei, che si potessero addurre più certe prove. Ma ch' ei fosse Poeta pe' tempi suoi valoroso, cel mostra il Poema da lui composto sulla pace fatta in Venezia tra 'l Sommo Pontefice Alessandro III. e l' Imperador Federigo I., e indirizzato l' anno 1327. non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo Doge di quella Repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi Manoscritto nella Real Biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l' eruditissimo Monsignor Giuseppe Garampi, ora destinato Nuncio Apostolico alla Imperial Corte di Vienna. Esso comincia:

Exurgant Venetæ præconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre Poesie Latine di Castellano, ma senza indicarci, se se ne conservino copie in alcuna Biblioteca. Vedesi ancora in Bassano nella Chiesa di S. Francesco l' Iscrizion Sepolcrale che ha questo Poeta fece porre l' anno 1498. Antonio Castellani.

VIII. Al principio di questo secol medesimo la Poesia Latina ebbe l' onore di vedersi coltivata da un Cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del Cardinal Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (1), e poscia il Muratori (2) han pubblicato tre Poemi, uno della vita del Pontefice S. Celestino, l' altro della coronazione di Bonifacio

VIII.

(1) Acta SS. Maji Vol. IV. ad d. XIX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 613. &c.

VIII., il terzo della Canonizzazione del sopraddetto Pontefice S. Celestino. Dalla Prefazione da lui stesso premessa a questi Poemi ricaviamo, ch' egli era figlio di Pietro di Stefano, o sia degli Stefaneschi, e di Perna degli Orsini, che fatti i primi Studi in Roma fu' mandato a Parigi, e che ivi dopo tre anni di studio consegui l' onore della Licenza nelle Arti Liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamente; che si volse quindi allo studio del Dritto Canonico, e poichè fu tornato in Italia, del Civile, in cui fece assai felici progressi, che nel medesimo tempo coltivò la Poesia Latina, singolarmente colla lettura di Virgilio, e di Lucano, e che fu fatto Cardinale di S. Giorgio al velo d' oro l' anno 1295. nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch' egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però, ch' ei non fu nipote di Bonifacio VIII., come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l' Abate de Sade (1); perciocchè i nomi de' suoi genitori ci mostrano, ch' egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d' appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa non è di quest' opera il ragionare. I Poemi da lui composti, (de' quali pare che l' Ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un Codice a penna) non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni

(1) Mem. da Petr. T. I. p. 64.

gni di lode pe' tempi, a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo, che erasi sforzato di divenir buon Poeta; ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessari. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell' anno Santo, pubblicato nella Biblioteca de' PP. (1) e di un Trattato delle Cerimonie della Chiesa Romana dato alla luce dal Mabillon (2), di che veggasi l' Oudin (3), e il Fabricio colle note di Monf. Mansi (4). Egli era ancora amatore assai splendido delle Belle Arti, e ne fan fede le pitture, e i musaici, di cui egli con grande spesa abbellì la Basilica Vaticana (5). L' Abate de Sade afferma, ch' ei morì in Avignone l' anno 1341. lasciando molti debiti, e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli Scrittori ne assegnan la morte al 1343., nè io so, ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Men conosciuto è un altro Poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch' egli ebbe di avere per suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole, o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo, che nella vita del Petrarca ce ne abbia traman-

da-

(1) Vol. XXV. p. 936.
(2) Mus. Ital. Vol. II. p. 243.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 876.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 7.
(5) V. Mem. de Petr. L. c. Baldinucci Notizie dei Profess. T. I. p. 109. &c. Ediz. di Fir. 1768.

do il nome, chiamandolo uomo nella Poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l' errore dell' Ab. de Sade, che afferma, che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura che gli fu Maestro in Avignone, ove teneva pubblica Scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera, in cui ne forma il carattere: *Io ebbi*, dice egli (1), *quasi fin dall' infanzia un Maestro, che mi istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella Gramatica e nella Rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu professore e Maestro; e perciò che appartiene alla teorica non ho mai conosciuto l' uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio, che fa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per 60. anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare, quanti Scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere; molti Professori di Legge e di Teologia, e più Abati e più Vescovi ancora; e finalmente un Cardinale...Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, tra tanti e sì grandi Scolari, niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano e nol dissimulava egli stesso. Quindi il Cardinal Giovanni Colonna di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui, (e spesso il faceva piacendogli al sommo la* con-

(1) Senil. L. XV. Ep. I.

conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo Maestro, *quando il vedeva venire*, *dimmi*, *diceagli*, *o buon Maestro*, *fra tanti Scolari a te cari merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi; e o andavasene tacendo; o, se poteva parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e io conoscendo quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che spesso accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele.* Narra quindi ciò, che altrove abbiam riferito (1), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero Maestro sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne, che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto i concittadini di lui gli scrissero, perchè ne onorasse co' suoi versi il sepolcro. Il Petrarca di ciò parlando accenna, ch'

(1) T. II. p. 217.

ch' egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d' alloro; *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant*. Di questa incoronazione io non trovo alcun altro cenno negli Scrittor di que' tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L' Ab. Mehus ragiona a lungo (1) di un Poema Latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabechiana in Firenze indirizzato al Re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII., in cui s' introduce l' Italia a pregare il Re stesso a recarle soccorso nelle calamità, da cui trovasi oppressa. L' Autor non si nomina; ma ei si dice natìo di Prato, Professore, e Poeta, i quai titoli aggiunti alle circostanze del tempo gli fanno congbietturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l' Autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi, ch' egli ne reca, ci mostrano un mediocre Poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo Maestro.

X. Noi abbiam dunque già tre Poeti, che in questo secolo prima del Petrarca furono coronati d' alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato, e Convenevole da Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare Latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nelle Città, in cui soggiornavano. Il Petrarca invitato a riceverla in Parigi

e in

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 208. &c.

e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio con quella splendida magnificenza, che abbiamo a suo luogo accennata. Ma quì dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai fieno le Poesie, che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto, ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora, che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno, che fece a Parma dopo la sua coronazione, e talmente vi si innoltrò, che egli stesso ne parla come di Poema finito (1). Nondimeno è certo, ch' ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera, che già vecchio scrisse al Boccaccio (2), parlando di essa dice: *Africa mea, quæ tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit*; e aggiugne, che soli trentaquattro versi aveane ei confidati l' anno 1343. a Barbato, da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' Ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (3) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede, che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò, di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni, perchè prima di pubbli-

(1) Epist. ad poster.
(2) Senil. L. II. Ep. I.
(3) L. c. p. 203. &c.

carla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l'ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (1), e al suddetto Francesco (2), a cui ancora rendette grazie di una copia, che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' Università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un Poema, a cui l' Autore non potè porre l' ultima mano, come l' Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere, che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di Poesia Latina. Non giova quì il cercare, onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della Lettura de' migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella Prefazione premessa al terzo Tomo di questa Storia. Io aggiugnerò quì solo, che alcuni passi singolarmente dell' Egloghe del Petrarca son tali, che ben ci mostrano, qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sa-

(1) Epistol. Vol. II. Ep. III. & V.
(2) Ib. Ep. VI. & XVII.

ſarebbe ei riuſcito, ſe foſſe viſſuto a ſecol migliore, Rechiamone alcuni verſi per ſaggio, che ſono il principio della ſeconda Egloga:

Aureus occaſum jam ſol ſpectabat, equoſque
Pronum iter urgebat facili tranſmittere curſu.
Nec nemorum tantam per ſecula multa quietem
Viderat ulla dies: paſſim ſaturata jacebant
Armenta, & lenis paſtores ſomnus habebat:
Pars teretes baculos, pars nectere ſerta canendo
Frondea pars agiles calamos. Tunc fuſca nitentem
Obduxit Phœbum nubes, præcepſque repente
Ante expectatum nox affuit; horruit æther,
Sævire, & fractis deſcendere fulmina nymbis.
Altior æthereo penitus convulſa fragore
Corruit, & colles concuſſit & arva cupreſſus,
Solis amor quondam, ſolis pia cura ſepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium ſors dura favorem.
Præſcius heu nimium vates tu Phœbe fuiſti,
Dum ſibi, dumque aliis erit hæc lachrymabilis arbor,
Dixiſti: ingenti ſtrepitu tremefacta ruinæ
Paſtorum mox turba fugit, quæcumque ſub illa
Per longum ſecura diem conſederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi
Pars ſpecubus, terræque caput ſubmittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca deeſi dire ancor del Boccaccio, di cui abbiamo ſedici lunghe Egloghe nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle Rime volgari.

XI. Il ſolenne incoronamento del Petrarca

risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di Poeti Laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch' io sappia, che Zanobi da Strada, il qual l' ottenesse. Filippo Villani lo ha annoverato fra gl' illustri Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d' Arezzo che è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (1). Prima però di amendue aveane ragionato Matteo Villani padre di Filippo nelle sue Storie (2). Da questi Scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella Villa di Strada, sei miglia lungi da Firenze, l' anno 1312., perciocchè ei morì, come vedremo, l' anno 1361., benchè Filippo Villani dica, che ciò avvenne nel 1364., e morì, come dice non sol lo stesso, ma anche Domenico d' Arezzo, in età d' anni 49. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada Grammatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel Capo seguente. Ammaestrato nella Scuola paterna sì felicemente si avanzò negli Studi, che mortogli, mentre ei non avea che vent' anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l' anno 1332. continuonne egli stesso la Scuola insieme col suo fratello Eugenio, e non solo nella Grammatica, ma nella Rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 189.
(2) L. V. C. XXVI.

che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini, che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l'Ab. de Sade affermi (1), ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l'anno 1348. E a vero dire i versi del Petrarca a lui scritti (2). ch' egli quì accenna, non ci danno alcuno indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l' anno 1352., una lettera, che non è pubblicata, ma accennasi dall' Ab. Mehus (3), e dal detto Ab. de Sade (4), in cui esortavalo a lasciare una volta l' impiego per lui troppo vile di Professor di Gramatica, e a trasportarsi a Napoli, ove il celebre Niccolò Acciaiuoli, che vi godeva grandissima autorità, bramava di aversela appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di Real Segretario, come da una lettera inedita del Petrarca prova l' Ab. Mehus (5). Qual fosse la stima e la tenerezza, che per lui avea il sopraddetto Niccolò Acciaiuoli, chiaro raccogliesi da una lettera Italiana, che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e che è stata pubblicata dal medesimo

(1) Mem. de Petr. T. II. p. 441.
(2) Carm. L. II. Ep. VIII. & IX.
(3) L. c. p. 192.
(4) T. III. p. 203.
(5) L. c. p. 193.

Mehus (1). In essa egli afferma, che dopo il Petrarca era Zanobi l' uomo il più dotto, che allor vivesse, che l' amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempi somiglianti se ne potrebbon trovare, che non v' era cosa a lui più gradita, che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand' era assente; e conchiude esortando il Notaio Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l' amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all' altro citate dall' Abate Mehus (2) e dall' Ab. de Sade (3).

XII. Alla protezione dell' Acciaiuoli dovette Zanobi l' onore della corona, ch' ei solennemente ricevette l' anno 1355. dall' Imperador Carlo IV. in Pisa, ove il gran Siniscalco l' avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (4): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccolà Acciaiuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zanobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle che alla vertù dell' huomo s' aggiugnesse l' honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solen-*

(1) Ib.
(2) L. c. p. 192.
(3) T. III. p. 78. 203. 219. 296. 386.
(4) L. c.

lenne festa il coronò dello ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebiò la festa della sua coronazione. E nota che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L' altro c' havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di Firenze, il cui nome, e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori, e più alte materie compose; e più però ch' è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri dì le fanno riputate a vile nel cospetto de' Savii. Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo pubblicata dall' Ab. Mehus (1), abbiamo ancora una breve descrizione degna d' essere quì riferita nelle antiche Cronache di Pisa pubblicate dal Muratori (2). *E un' altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di molte altre sustanze di difici di legname, cioè steccati* N 4 *in-*

(1) L. c. p. 190.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1032.

intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade. In questa occasione recitò Zanobi una Latina Orazione all' Imperador Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (1). Ma questi ha per errore creduto, che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell' Imperadore, la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella, che questi aveagli indirizzato, come ha avvertito l' Ab. de Sade (2). L'onor conceduto a Zanobi risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni, a cui pareva, ch' ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco Priore de' SS. Apostoli in una sua lettera inedita al Petrarca citata dall' Ab. de Sade (3) ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo, che imbrattava il fonte d' Elicona, e dice, che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non al Petrarca soltanto, ma a tutto il mondo. Pare che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso, e certo ei non potè veder senza sdegno, come dice egli stesso, che un Tedesco volesse giudicar dell' ingegno di un Italiano: *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque Germa-*

(1) L. c.
(2) L. c. p. 338.
(3) Ib. p. 408.

Manicus ferre sententiam non expavit (1). Ei nondimeno non cessò dall' amare Zanobi; e ch' ei lo avesse ancora in concetto di valoroso Poeta ne è testimonio una lettera ch' egli scrisse, quando udì che esso per opera dell' Acciaiuoli era stato eletto l' anno 1359. alla carica di Segretario Apostolico, la quale lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall' Ab. de Sade (2): *Ho udito con piacere*, dice egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l' amo, e son sicuro di essere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio, e degli uomini, avremo almeno un amico. Ma mi spiace, che le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo stesso che perderlo il farne parte a coloro, che di lui si varranno, benchè nol meritino. Me ne spiace anche per conto di lui medesimo. Accettando questo impiego egli ha avuto più riguardo alla sua borsa, che alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo. Non è gran tempo, ch' egli amichevolmente scherzava meco, perchè io avessi scelta per mio Parnasso una Città rumorosa. Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla, ch' io meno in Milano. Disapprovava ancora il mio soggiorno in Provenza, e diceva di non intendere, come si potesse esser felice di là dall' Alpi; tali erano le sue parole; e nondimeno s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tanquillità dello spirito io vivea da An-*

(1) Præf. ad Invect. in Medic.
(2) L. c. p. 499.

Angiolo. Quando egli così scriveva, ei non prevedeva, che presto sarebbe stato costretto a lasciare l' Italia, e ad abitar nel Parnasso Babilonese &c. Questa lettera basta a mostrare la falsità di ciò, che aveva altrove asserito l' Ab. de Sade (1), cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca pel dispetto, che n' ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla Prefazione poc' anzi accennata alla sue Invettive contro un Medico raccogliamo, che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò, che quel Medico andava contro lui divolgando; il che ci fa veder chiaramente, che l' amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione. Filippo Villani dice, ch' ei morì l' anno 1364. Ma l' Ab. de Sade crede con ben fondata ragione (2), che sia corso qualche errore nel testo; e prova ad evidenza, che la lettera, in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l' anno 1361. Non così felicemente ei combatte ciò che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a' suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare, che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell' Acciaiuoli, con cui comanda, che esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare, che l' ordine dell' Acciaiuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l' Ab. de Sa-

de

(1) L. c. p. 408.
(2) Ib. p. 582.

de affermando, che i Fiorentini gli ereſſero un magnifico Mauſoleo nella lor Chieſa di S. Maria del Fiore. Tal veramente fu l' ordine de' Fiorentini, che l' anno 1396 accordarono queſt' onore a lui, a Dante, ad Accorſo, al Petrarca, e al Boccaccio. Ma l' ordine non fu eſeguito, come prova il C. Mazzuchelli (1). Filippo Villani ci ha laſciata ancora la deſcrizione del corpo non men che dell' animo di Zanobi dicendo: *Queſto Poeta fu di ſtatura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quaſi di virginale bellezza, colore bianco, parlare ſchietto e ritondo, il quale dimoſtrava ſuavità femminile: nel viſo ſuo era letizia naturale, talchè ſempre l' aſpetto ſuo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava, e ſecondo che mi pare vedere, il viſo e il parlare ſapevano d' una modeſta adulazione. Fu di molta oneſtà e di vita caſtiſſima, tanto che ſi ſtimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte aveſſe conſervato.*

XIII. Di un Poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d' alloro, pare che ci dovrebbon eſſer rimaſte più opere, che ci moſtraſſer, quant' egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto il Petrarca, l' impiego di Segretario Apoſtolico interruppe e troncò gli ſtudi Poetici di Zanobi, e in oltre, come ſi è detto, ciò ch' egli avea ſcritto perì per colpa de' ſuoi parenti.

(1) Not. al Vill. p. 16.

ti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani, che afferma di averlo veduto, cominciato un Poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo che la stessa materia avea scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio chiedendogli consiglio, su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella vita di questo Poeta il principio di alcuni versi da lui fatti, ne' quali parlava di questo suo disegno, ma ne' Codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo Poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall' Ab. Mehus (1). Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del Pontefice Innocenzo VI. (2), e la Traduzione in elegante prosa Toscana de' Morali di S. Gregorio da lui condotta fino al Capo XVIII. del libro XIX. e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell' Orazione da lui detta in occasione della sua Laurea. L' Abate Mehus rammenta ancora (3) una traduzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione, che conservasi Manoscritta nella Libreria di S. Marco in Milano, e che è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di ope-

(1) L. c. p. 190.
(2) Martene & Durand. Thesaur. Nov. Anecdot. T. II. p. 844.
(3) Loc. cit. p. 192.

opera scritta in versi latini. Lo stesso Autore avverte, che alcune Poesie Italiane, che in un Codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro Poeta, poichè in esse si fa menzione dell' anno 1397. in cui già da più anni egli era morto. Il C. Mazzuchelli ha raccolti gli Elogi (1), che molti antichi Scrittori ce ne han fatto, a' quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni Poeta contemporaneo nella sua Pietola Fonte, da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditissimo Dottor Lami (2), per qual singolare errore egli il faccia Vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l' antico
Dolor di quello, che cercò l' inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due Poeti Parmigiani, Moggio, e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov' egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (3). Ma non pare, come avverte l'

Ab,

(1) Loc. cit.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 219.
(3) Variar. Ep. 20.

Ab. de Sade (1), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravagnani Gran Cancelliere della Repubblica Veneta, e tralle lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (2), e una di Moggio a Benintendi (3), e nelle prime veggiamo, che Benintendi ne celebra l' eloquenza non meno, che le virtù, e singolarmente la costanza, con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende, che col porsi al servigio di un Principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio, di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L' Ab. Lazzeri ha pubblicata (4) un' Elegia da lui scritta a Pasquino Cancelliere di Galeazzo Visconti Signor di Milano, che è l' unico saggio che abbiamo de' talenti di questo Poeta. Gabriello o Gabrio Zamori Giureconsulto insieme e Poeta scrisse l' anno 1344. una lettera in versi al Petrarca, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus (5). Essa ci prova più la stima, in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Rispofegli il Petrarca con una lettera (6), nella quale ne loda al sommo l' eleganza de' versi, che tali forse glieli fecero ap-

(1) T. III. p. 418.
(2) Variar. Ep. 9. 11.
(3) Ib. Ep. 10.
(4) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 107.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 280. &c.
(6) Carm. L. II. Ep. 10.

apparire le lodi, di cui in essi videsi ricolmato. Allo stesso Gabriello crede a ragione l' Ab. Mehus (1), che sia indiritta un' altra lettera inedita del Petrarca, in cui ne esalta con sommi encomi non solo il valor poetico, ma ancor la scienza legale, dicendo, che gli Avvocati Parmigiani udivanlo ragionare con quello stuolo medesimo, da cui eran compresi all'udir Demostene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in versi Latini posto al sepolcro di Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, come si prova non sol da un Codice della Riccardiana citato dal detto Ab. Mehus (2), ma dal sepolcro medesimo di Giovanni, che vedesi nel Duomo di Milano, ove è scolpito l' elogio, e al fin di esso queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit hæc carmina* (3). Finalmente fralle lettere scritte in versi del Petrarca una ne abbiamo a un *Andrea Poeta Mantovano* (4), intorno al quale però null' altro raccogliamo da essa, se non che egli era grande ammirator del Petrarca, e che sdegnavasi all' udire alcuni, i quali ne parlavano con disprezzo.

XV. Due altri Poeti ebbe verso la fine di questo secolo la Città di Firenze, i quali, ben-

(1) Loc. cit. p. 202.
(2) Ib. p. 203.
(3) Argel. Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1611.
(4) Carm. L. II. Ep. 26.

benchè viveſſero in tempo a poter conoſcere il Petrarca, non troviamo però, che con lui aveſſero relazione alcuna. Il primo fu Franceſco, figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano coſtantemente gli Scrittor Fiorentini, e come confermaſi da Criſtoforo Landino celebre Comentatore di Dante nel ſecolo XV., il quale in lode di Franceſco ſcriſſe un' Elegia pubblicata in parte dal Dott. Lami (1), e dal Canonico Bandini (2). In eſſa ei dice, che Franceſco fu cieco fin dalla naſcita. Ma Filippo Villani, che ne ha ſcritta la vita (3), narra, ch' ei perdette la viſta in occaſion del vaiuolo, ch ebbe in età fanciulleſca. Udiamo ciò, ch' ei ne racconta, ſecondo la traduzione Italiana pubblicatane dal C. Mazzuchelli: *Queſti al tempo della ſua fanciullezza da ſubito morbo di vaiuolo fu accecato. Ma la fama della Muſica di grandiſſimo lume l' ha riſtorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore, uomo di ſempliciſſima vita; paſſati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miſeria della cecità, per potere con qualche ſollazzo alleggerire l' orrore della perpetua notte, cominciò fanciulleſcamente a cantare. Di poi eſſendo creſciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia prima con viva voce, di poi con ſtrumenti di corde e d' organo cominciò a cantare*

(1) Novell. Letter. 1748. p. 363. &c.
(2) Specimen Litterat. Florent. P. I. p. 37.
(3) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXVIII. &c.

tare secondo l' arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici, (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti; e nè sia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dallo Illustrissimo Re di Cipri, come solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d' alloro. Morì nell' anno della Grazia 1390. e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito. Nell' originale Latino della stessa vita, che è stato dato alla luce dal Ch. Ab. Mehus (1), si aggiugne, che così cieco com' era ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli stromenti, ch' ei sapeva sonare, ed io gli recherò quì colle stesse parole latine, lasciando che gli intendenti di musica ci dichiarino quali essi siano: *lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque;* fra gli stromenti da lui ritrovati uno a corde se ne specifica, detto Serena, e si aggiugne per ultimo, ch' ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parec-

(1) Vit. Ambr. Camal. p. 323.

chi componimenti in verſi Italiani. L' onore della corona d' alloro conceduto dal Re di Cipri a Franceſco per la ſua eccellenza nella Muſica in Venezia, congettura il mentovato Dott. Lami, che ſi debba fiſſare all'anno 1364., nel quale il Re di quell' Iſola Pietro I. fu veramente in Venezia, e ſi trovò alle feſte fatte per la vittoria ſopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo, che nè egli nè altro Re di quell' Iſola dopo il detto anno ſi trovaſſe nel corſo di queſto ſecolo in Venezia. Non poſſo però maravigliarmi, che il Petrarca, il quale lungamente deſcrive le dette feſte (1), nè del Re di Cipri, nè di Franceſco non dica motto. Il valor di Franceſco nel toccar gli organi gli fece da queſto ſtromento aver il nome, ed egli è quel Franceſco dagli Organi, di cui ſi hanno alcune rime nella Raccolta dell' Allacci (2), e un Sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (3). Par nondimeno, che più che della volgar Poeſia ei ſi dilettaſſe della Latina, perciocchè lo ſteſſo Ab. Mehus ci ha dato il ſaggio di due Poemetti Latini da lui compoſti, che ſi conſervano Manoſcritti nella Riccardiana di Firenze. Eſſi ſono intitolati: *Verſus Franciſci Organiſtæ de Florentia;* e il loro ſtile non è di molto inferiore a quello delle Poeſie Latine del Petrarca.

XVI. L'altro Poeta Fiorentino fu Domenico

(1) Senil. L. IV. Ep. II.
(2) Pag. 243.
(3) Loc. cit. p. 325.

co di Silvestro. Nelle Vite degli illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal C. Mazzuchelli non trovasi menzione alcuna di questo Poeta. Ma nell' originale Latino se ne ha l'elogio, ch' è stato posto in luce dall'Ab. Mehus (1). Esso però non è altro appunto, che un semplice elogio, e niun' altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli Cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere una in prosa, in cui egli descrive ampiamente l' isole tutte di tutti i mari; l' altra in versi, cioè sette Egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi Manoscritta nella Real Biblioteca di Torino (2). Le sette Egloghe insieme con più altre Poesie Latine di Domenico si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopraddetto Abate Mehus (3), il quale da alcune carte Fiorentine raccoglie, che questo Poeta fu insieme Notaio, e che di lui si trova memoria dall' anno 1364. fino al 1407., oltre il qual tempo è probabile, ch' ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si posson vedere presso il medesimo Autore. Il celebre Francesco Redi

(1) Loc. cit. p. 326.
(2) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 113. Cod. 494.
(3) Loc. cit. p. 327.

conſervavane ancora alcune Poeſie Italiane (1).

XVII. Più copioſe notizie abbiamo di un Poeta Forliveſe, che a queſti tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il Cavalier Marcheſi ne ha ſcritta la vita (2), e dopo lui ne ha parlato il C. Mazzuchelli (3); ma in modo, che a ciò che eſſi ne hanno ſcritto, più coſe ſi poſſon aggiugnere ed emendare. Secondo eſſi ei fu al medeſimo tempo Poeta, Aſtrologo, e Medico. E quanto alle prime due arti ne vedrem fra poco le prove. Della Medicina da lui eſercitata non trovo altro indicio, fuorchè il titolo di Maeſtro, che dagli Scrittori contemporanei gli vien dato. Nella Biblioteca Laurenziana in Firenze trovanſi alcuni verſi, che Coluccio Salutato gli ſcriſſe, allorchè vide una cotal Profezia da Jacopo pubblicata l' anno 1378. ſotto nome di Tozzo d' Antella, in cui prediceva, che i Fiorentini non ſarebbonſi riconciliati colla Chieſa Romana. Eccone il titolo, quale è ſtato pubblicato dall' Ab. Mehus (4). *Colucii Salutati ad Jacobum Allegrettum Foroliviensem, qui anno* 1378. *Tozi de Antilla nomine ſcripſerat Domino Philippo de Antilla augurio & divinatione, pacem inter Eccleſiam & Florentinos non eſſe futuram, carmina quædam hortatoria, ne prophetare vellet, nec ſyderum querere curſus*. Sullo ſteſſo argomento conſer-

(1) Annotaz. al Ditiramb. p. 120.
(2) Vit. Ill. Foroliv. p. 257.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 503.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 308.

servasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all' Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l' inutilità e l' impostura della Astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto Ab. Mehus (1). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano;* la qual ultima parola o deesi attribuir ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata, perchè l' Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so, se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere, e se l' Astrologia era per l' Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d'oro, è difficile ch' egli la rimirasse come arte inutile. Il Cav. Marchesi racconta, che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi Signor di Forlì di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte, che a se medesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a prova di questi fatti; ma è certo, che Jacopo colla sua scienza Astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo, che l' anno 1385. fu da' suoi nipoti privato del dominio di Forlì e chiuso in carcere (2). Assai più che per l' osservazion delle stelle deesi lode a Jacopo pel coltivar ch' egli fece la Poesia Latina. Coluccio nella lettera poc' anzi accennata lo chiama uomo di ardente ingegno, e

 ne

(1) Ib.

(2) Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 194.

ne loda al sommo alcune Egloghe, ch' egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi Latini uno intitolato *Falterona*, l' altro *ad Ludovicum Hungariæ regem* scritto l' anno 1390, che si conservavano Manoscritti nella Libreria de' Canonici Lateranesi di S. Giovanni di Verdara (1). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l' anno 1390., ma 1380.; perciocchè Lodovico Re d' Ungheria morì l' anno 1382. Lo stesso Cav. Viviani racconta, che Jacopo fondò in Forlì un' Accademia di Poesia; e il C. Mazzuchelli aggiugne, che rifugiatosi a Rimini, ivi ne eresse un' altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur.... qui Arimini novum constituit Parnasum* (2). Ma il riflettere, che in questi Annali Forlivesi scritti probabilmente da Autor Forlivese, si parla bensì del Parnasso, o sia dell' Accademia aperta da Jacopo in Rimini; ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere, che solo in Rimini ei la fondasse. A questa Città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta, che ne fu poi Signore dal 1385. fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato in una lettera scritta

(1) Biblioth. Patav. MSS. p. 23.
(2) Loc. cit. p. 188.

ta al medesimo Carlo (1) dopo la morte di Jacopo lo chiama, *Magister tui viri quondam eruditissimi*, ed è probabile, che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata Accademia. Ed ecco la prima fralle Accademie d' Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice, che Jacopo *plures Endacasyllabos Galli Civis Forliviensis Poetæ invenit*. Forse ei trovò alcuni Endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò, che abbiam detto di lui parlando (2), si può raccogliere, che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte; di endecasillabi non già, e di questi ancora, che diconsi trovati dall' Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato, che finì di vivere l'anno 1406.; perciocchè egli nella sopraccitata lettera ne parla come d' uomo già trapassato.

XVIII. Un Codice della Biblioteca Riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri Poeti, che al fine di questo secolo erano Segretari uno del Cardinal Pietro Corsini, l' altro del Cardinal Jacopo degli Orsini. Il primo è Maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi nel mentovato Codice tre Poesie Latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre,

(1) Ap. Mehus Loc. cit. p. 352.
(2) T. II. p. 47.

Coluccio Pierio Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Tre antichi e contemporanei Autori ne hanno scritta la vita, o a dir meglio l' Elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale Latino solo in piccola parte è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (1); ma ne abbiamo intera la traduzione Italiana data alla luce prima dallo stesso Ab. Mehus (2), poscia dal C. Mazzuchelli (3). Domenico di Bandino d' Arezzo in due passi della sua grand' opera inedita, intitolata *Fons Rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi insiem colla vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti sono usciti alla luce per opera del sopralodato Ab. Mehus (4). Oltre questi tre Scrittori più altri antichi e moderni hanno di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme e premesse al primo Tomo delle lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E qui io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l' altra fatta dall' Ab. Mehus; per cui tra questo Editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 286.
(2) Firenze 1741. in 8.
(3) Vite d' Ill. Fiorent. di Fil. Vill. p. XX.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 286. 287. &c

si vede dall' Appendice ; che questi ha aggiunta al primo Tomo della sua Edizione ; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile, da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò, che brevemente verremo quì dicendo di questo illustre Poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie a ciò, che ne ha scritto il suddetto Ab. Mehus (1).

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino, e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (2). Il nome di Pierio è tratto da quel del Padre, che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel Castello di Stignano in Valdinievole l' anno 1330. la qual Epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Mannetti, che lo dice morto l' anno *1406.* in età di *76.* anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni, onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli, che l' anno 1337. erasi fatto Signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Domenico d' Arezzo, e Piero seguendone l' invito per undici anni

(1) Loc. cit.
(2) Epistol. Vol. II. p. *173.*

nì il fervì, finchè fu prefo da morte. Col padre recoffi il figlio a Bologna; ed ivi attefe ne' primi fuoi anni agli ftudi; e perciò a quefta Città ci dà il nome di fua dolciffima nutrice (1). Ebbe per Maeftro nella Gramatica e nella Rettorica Pietro da Muglio, Profeffore a quel tempo famofo, di cui parleremo nel Capo feguente, e nella cui morte fcriffe una lettera a Bernardo di lui figliuolo (2), in cui dà a vedere quale ftima e qual affetto egli aveffe fempre ferbato per quefto fuo primo Maeftro, benchè in un' altra fua lettera citata dal C. Mazzucchelli (3), fembri affermare, che avea ftudiato da fe medefimo quafi fenza Maeftro, e che appena fperava di poterfi fpogliar degli errori, di cui in que' primi anni erafi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli ftudi dell'amena Letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per fecondare i comandi del padre applicarfi agli ftudi Legali. Ma poichè quefti fu morto, Coluccio abbandonato il Codice tutto fi diè all' Eloquenza e alla Poefia. Fino a qual tempo fi tratteneffe Coluccio in Bologna, e quando, e come fi trasferiffe a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi Scrittori. Ciò che è certo fi è, che l' anno 1368. egli era Collega di Francefco Bruni nella carica di Segretario Apoftolico preffo

(1) Epift. Vol. I. p. 167.
(2) Ib. Vol. II. p. 99.
(3) Not. ad Vill. p. XXI. not. 4.

so il Pontefice Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile prova nella lettera, che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (1), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvere jubeas, precor, & talem tibi operum participem obtigisse gaudeo.* E ch' egli fosse in quest' anno medesimo al seguito della Corte Romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo a' 19. di Giugno a Niccolò da Osimo Protonotario Apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del Cardinal Niccolò Capocci, morto appunto in quell' anno. Essa è stata pubblicata dal Baluzio (2). A quest' anno medesimo riferisce l' Ab. de Sade (3) una lettera, che il Petrarca scrisse a Coluccio (4), ringraziandolo di quella, ch' egli aveagli inviato, e lodandone l' eleganza, con cui era scritta, ma insiem confondendosi delle lodi, di cui avealo onorato. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, ch' ei fu ancora Segretario di Gregorio XI., successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi prova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un' altra lettera da lui scritta da Lucca a' 29. di Gennaio del 1371. al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (5). In essa ei parla della morte di

(1) Senil. L. XI. Ep. II.
(2) Miscellan. Vol. III. p. 108. Edit. Lucens.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 732.
(4) Senil. L. XI. Ep. IV.
(5) Loc. cit.

di Urbano V., di cui riprende l'abbandonare che avea fatto di bel nuovo l'Italia, si rallegra col Bruni dell'elezione di Gregorio XI., che a lui avea confermato l'impiego di Segretario; ma di se nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la Corte Pontificia era in Avignone, basta a provarci, ch'ei non erane più al servigio. Quindi io credo probabile, che Coluccio abbandonasse la Corte del Papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego.... in dies novam prolem de conjuge cara lætabundus expecto*. La moglie di Coluccio fu Piera, natia di Pescia, che dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli morì l'anno *1390*. (1).

XXI. La fama del sapere e dell'eloquenza di Coluccio sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d'Arezzo, che da' Rè, da' Pontefici, e dagl' Imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor Corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l'impiego di Cancelliere della Repubblica, che gli fu conferito a' 25. d'Aprile del 1375., come prova il C. Mazzuchelli (2), e come confermasi da tutti gli antichi Scrittori, che dicono aver lui sostenuta quell' onorevole carica, per lo spazio di oltre a trent' anni. Io non parlerò quì degli affari, in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono

(1) V. Mazzuch. L. c. not. 3.
(2) Loc. cit. p. XXVII. not. 20.

no più alla Storia di Firenze, e dell' Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere, che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua Repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo, ch' egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello Scisma, che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan prova fralle altre due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al Pontefice Innocenzo VII. (1), l' altra a Jodoco Marchese di Brandeburgo (2), la qual seconda lettera era stata già pubblicata da' PP. Martene e Durand (3). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il Pontefice Pio II. racconta (4), che il Duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla Repubblica di Firenze, soleva dire, ch' ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille Cavalier Fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti Scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni, che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare

(1) Vol. II. p. 1.
(2) Vol. II. p. 110.
(3) Thes. Nov. Anecdot. Vol. II. p. 1155.
(4) Commen. p. 454.

re i suoi studi, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto parlando di Luigi Marsigli Agostiniano, che Coluccio era un di quelli, che ne frequentavano l' erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l' ordinario soggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato, qual premura avesse Coluccio così per emendare i Codici degli antichi Scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli Scrittori, che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come di uno de' più dotti uomini, che allor fossero, e sembrano gareggiare tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Vegganfi gli elogi, che ne ha raccolti l' Ab. Mehus (1), e que' che ne sono stati premessi al primo Tomo delle lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo, che per costumi non meno che per dottrina risplende in tutto il mondo, come luminosissima stella, che ha coltivati con felice successo gli studi d' ogni maniera, che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l' ingegno degli antichi Poeti; uomo a cui quanto v' ha nella Storia di tutte le nazioni, quanto nella Mitologia, quanto nella Sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll' ingegno e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi elogi si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da

(1) Loc. cit. p. 286. &c.

da Fiano, che è tra quelle dello stesso Coluccio (1), e che è un tal Panegirico del medesimo, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani a spiegare qual fosse l' eleganza e l' eloquenza dello stil di Coluccio, dice ch' ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri Scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne' versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di avere avuta una erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que' tempi; e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere, e nelle altre sue opere, ci fan vedere, quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi Scrittori. Giorgio Stella Storico Genovese, di cui parleremo nel Tomo seguente, essendo dubbioso qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella Storia, nell' Arte Rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (2); e ci ha conservata parte della risposta che n' ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l' errore di Jacopo da Voragine, che su un passo di Solino non ben inteso avea attribuita a Giano la fon-

(1) Vol. I. p. 156.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 955.

fondazione di quella Città. E più altre prove si potrebbono quì recare della erudizion non comune, ch' egli avea acquistato studiando. Della stima, in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare, e ad accendere sempre più gli Studi delle scienze, e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli procurò, ed ottenne il posto di Segretario Apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso, che fatto avea nelle Scienze: *Se io*, dice, *ho appresa la lingua Greca, il debbo a Coluccio; se nella Latina mi sono non mediocremente esercitato, il debbo a Coluccio; se ho letti, studiati e intesi i Poeti, gli Oratori, e tutti gli altri Scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun Padre amò mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per me egli avea. Egli ingannato dal suo amore stesso diceva, che il mio ingegno era così disposto per tali studi, che s' io avessi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sentiero* (1). Il Lenfant, che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio (2), in cui della vita di questo illustre Scrittore ci dà assai poche, e poco esatte notizie, sospetta, che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l' altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere la frivolezza delle ragioni, ch' ei reca a con-

 ter-

(1) Epist. Vol. I. p. 45.
(2) Biblioth. German. T. I. p. 112.

ferma del suo sospetto, nè fa bisogno, ch' io mi trattenga quì a confutare un dubbio, che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Un uomo che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti Poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano scritto diversamente, è certo per testimonianza di tutti gli Scrittor di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però, con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia Monaco Vallombrosano, e Scrittore contemporaneo, sembra indicare, che i Fiorentini più anni innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall' Imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisce sì a lungo, che non si potesse poi eseguire, che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi, con cui allora di lui parlavasi comunemente: *A dì 4. di Maggio* (dell' anno 1406.) *si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo, e fedele, e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo, allegro, e lieto, e piacevole, e del suo uffi cio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne pote-*

vano

vano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gli intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di Scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d' alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori, el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d' alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell' armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

XXIV. Benchè moltissime siano le opere, che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò, che ne abbiamo alle stampe. Trattene le lettere, di cui già abbiam parlato,

to, alcune delle quali leggonsi ancora in altre Raccolte, che si annoverano dal Fabricio (1), un Libro *de Nobilitate Legum ac Medicinæ* pubblicato in Venezia l'anno 1542., un Sonetto, che leggesi presso il Crescimbeni (2), e alcune Poesie Latine, che si leggon fra quelle degli illustri Poeti Italiani (3), oltre alcune altre date alla luce dal Ch. Ab. Zaccaria (4), e alcuni frammenti che quà e là ne ha inseriti nella sua vita d'Ambrogio Camaldolese l'Ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere, che se ne conservano Manoscritte, singolarmente nelle Biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto Ab. Mehus (5). Egli a questa occasione parla della contesa, ch'egli ebbe con Giovanni da S. Miniato Monaco Camaldolese, il quale con soverchio zelo vietava la lettura de' Poeti profani, e delle lettere, che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de' libri della Città di Dio di S. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi Poeti (6);

par-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 400.
(2) Comment. P. III. p. 183.
(3) Vol. VIII. p. 293.
(4) Iter. Literar. p. 337.
(5) Loc. cit.
(6) Ib. p. 293.

parla ancora di quella, ch' egli ebbe con Antonio Lolchi Vicentino, che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (1); e di quella, ch' egli ebbe con Fra Giovanni di Domenico Domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato & fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della Cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro, cui diè per titolo *Lucula noctis* (2). Varii e diversi son gli argomenti, de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son Mitologiche, e allegoriche, come quelle *de Laboribus Herculis*, altre Filosofiche e Morali, come quelle *de fato & fortuna*, *de seculo & Religione*, *de Verecundia*, altre politiche, come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo & successivo*, *de coronatione Regia*, altre Filologiche, come quella *de Nobilitate Legum & Medicinæ*, e quella intitolata *quod Medici eloquentiæ studeant*, altre finalmente Oratorie, come le Declamazioni, la sopraddetta Invettiva, e alcune altre Orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le Poesie Latine e Italiane, fralle quali non è da tacersi la traduzione in versi Latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso Ab. Mehus (3), il quale diligentemente ragio-

P 3 na

(1) Ib. p. 298.
(2) Ib. p. 302.
(3) Ib. p. 309.

na de' Codici delle Biblioteche Fiorentine, in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi Latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli Scrittor di que' tempi, come un suo Poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto Egloghe, più non si trovano (1). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e l' Ab. Mehus afferma (2) di averle lette, e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Ne' Tomi precedenti di questa Storia abbiam ricercato, se nel secolo XIII. potesse dirsi risorta in Italia la Poesia Teatrale, e abbiam veduto, che benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno, a cui convenga il titolo di Teatrale. Non così in questo secolo, in cui non troviam già esempio di Poesia di tal genere in lingua Italiana (perciocchè di una Rappresentazione de' Misteri della Vita di Cristo fatta l' anno 1304. nel Friuli (3) deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente) ma sì ne abbiamo alcuni in lingua Latina. E il primo che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo Capo medesimo. Due Tragedie ei compose, che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal

(1) Ib. p. 310.
(2) Ib. p. 228.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1209.

dal famoso Ezzelino, che ne è l' argomento, l' altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa che l' Autore si sforza non infelicemente di imitare lo stil di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le Tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi, che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti, che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimenti in un tempo, in cui i Tragici Greci, soli Maestri di tal sorte di Poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell' Autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di Poesia. Una Commedia intitolata *Filologia* avea egli scritta in età assai giovanile, per sollevar l' animo, come egli dice (1), del Cardinal Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe, ch' ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (2). Onde ne venne, ch' ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti Drammatici col titolo di Commedia trovansi in un Codice della Laurenziana attribuiti al Petrarca, uno sull' espugnazion di Cesena fatta dal Cardinale Albornoz l' anno 1357., l' altra sulle vicende di Medea. L' Ab. de Sade dubita (3), che siano amendue opere supposte al Petrarca; ma prima di lui avea già mosso

(1) Famil. L. II. Ep. VII.
(2) Ib. L. VII. Ep. XVI.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 458.

un tal dubbio l' Ab. Mehus (1), il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l' Ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere Latine scritte verso la fine di questo secolo (2), in una di esse (3) parla di una sua Tragedia, che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medesimo alcuni versi, che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente. Questi sono, a dir vero, abbozzi di Poesie Teatrali, anzi che vere Tragedie o Commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l' avere pur cominciato, aprendo così la strada a' valorosi Poeti, che venner poscia; e anche in questo, come in quasi ogn' altro genere di Letteratura, non si può contrastare all' Italia il vanto di essere stata Maestra di tutte l' altre Nazioni.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Quanto maggiore fu in questo secolo il numero delle Università, e delle altre pubbliche scuole in Italia, tanto maggiore ancora

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 239.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 173. &c.
(3) Ep. XII.

côra fu il numero de' Professori, che in esse insegnavano gli Elementi della Gramatica, e della Rettorica. Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol Professore; talvolta dividevasi in due, o in più ancora. Ma comunemente gli stessi Professor di Gramatica erano uomini che sapeano, ciò che allora solea sapersi, di Rettorica, e d' Eloquenza; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente, ma ancora con quella facondia, di cui a que' tempi aveasi idea; e davano que' migliori lumi, che poteano ritrovare, all' intelligenza degli antichi Scrittori. Noi perciò ragioneremo quì degli uni e degli altri, ristringendoci però, secondo il nostro costume, a que' soli, de' quali ci è rimasta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli, i quali, benchè non si trovi memoria, che tenessero pubblica scuola, ci lasciarono ciò non ostante qualche saggio della loro Eloquenza.

II. Il Signor Domenico Maria Manni ha pubblicato l' anno 1735. colle stampe di Firenze *Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi &c.* la qual traduzione, come l' opera originale, è mista di prosa, e di versi. Da un Codice di essa citato dall' Ab. Mehus (1) raccogliesi, che questo Traduttore fu soprannomato dalla Piagentina; che a questa versione egli si accinse l' anno 1332. essendo prigione in Venezia, e che ivi egli finì i suoi giorni, percioc-

(1) Vit. Ambr. Camal. p. 181.

ciocchè vi si leggono questi versi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai questa eccelsa Dottrina,
Et per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri & piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia seppellito.

Onde gli venisse il suddetto cognome si scuopre da un altro Codice citato dal medesimo Mehus, che ha nel titolo: *volgarizzato per Ser Alberto Notajo dalla contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze*. Il Manni congettura, che Alberto oltre l' esser Notaio fosse ancor Professore di belle lettere; e io sospetto, che quell' Albertino da Piacenza, che dall' Alidosi (1) si dice Professor di Grammatica in Bologna l' anno 1315. fosse appunto il nostro Alberto, da lui con errore facile a commetterfi creduto Piacentino. Più Codici ancora si hanno in Firenze delle Eroidi d' Ovidio tradotte da un Alberto Fiorentino, cui il Manni pretende, che fosse diverso da quello, di cui ragioniamo; e l' opinione di lui è stata seguita dall' Argelati (2), e dal C. Mazzuchelli (3). Ma

(1) Dottor. Forast. di Teolog. &c. pag. 2.
(2) Bibl. de Volgarizz. T. I. p. 169.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 325.

Ma a me non sembra, che essi ne arrechin ragioni bastevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell' Ab. Mehus, che attribuisce al medesimo Alberto amendue le versioni. E quì non è da ommettere, che frequenti furono in questo secolo le traduzioni degli antichi Scrittori Latini nella nostra lingua volgare. Così troviamo l' Eneide di Virgilio tradotta in prosa Italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri Sanese (1), e un' altra traduzione pure abbiamo dello stesso Poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l' Ab. Mehus (2), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura, e da altri.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri Professor di Gramatica, de' quali solo sappiamo che ottenner gran nome. Giovanni da Strada, padre del Poeta Zanobi da noi mentovato nel Capo precedente, tenne per più anni scuola di Gramatica in Firenze, come ci narrano gli Scrittori delle vite di Zanobi, e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il Ch. Dott. Lami, crede probabile (3), ch' ei sia quel Giovanni Mazzuoli, che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell' A topascio l' anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal Maestro Filippo Professor di Gramatica,

ca,

(1) Delizie Toscane T. I. p. 105.
(2) Vit. Ambr. Cam. p. 183.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 218.

ca , di cui nelle Biblioteche di quella Città conservasi un' opera di elementi della lingua Latina. E convien dire ch' ei superasse nel sapere Gramaticale tutti i suoi Colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza Maestro Filippo della Gramatica, come prova l' Ab. Mehus (1) da un Necrologio di S. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all' anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno Fiorentino per l' Elogio che ne ha lasciato Filippo Villani. *Bruno*, dice egli (2), *figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura, o per arte più potente. Conciossiacosachè le sue genitali stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore & ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica, imitando le Scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gli ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizj degli erranti corretti nelle*

(1) L. c. p. 186.
(2) Vite d'Ill. Fior. p. 60.

nelle scuole andassero poi e ne' consigli, e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno di essere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure, e modi del parlare; nel quale dimostrò quanto nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell' anno della grazia MCCCXLVIII. a fatica avendo tocco il trentesimo anno. Di quest' opera, che quì viene attribuita a Bruno, non trovasi più, ch' io sappia, Codice alcuno. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (1), la quale benchè nelle edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' Originale però, come ci assicura l' Ab. Mehus (2), è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera, che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l' ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza, fra cui risplende. Nè vuolsi quì tacer di Bandino, padre di Domenico d' Arezzo tante volte da noi nominato. Il figlio nella sua *Fonte di cose memorabili* ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore ne'

di-

(1) Famil. L. VII. Ep. XIV.
(2) L. c.

diversi passi, che ne ha prodotti l' Ab. Mehus (1), ne' quali lo chiama uomo per l' eloquenza, e per lo studio delle lettere, e delle belle arti famoso, e narra, che egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a' buoni studi, e che essendo in essi eccellente si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne, che niuno a que' tempi avea fama d' uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in prova le lettere, che ancor esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora, ch' egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi Romani Oratori. Possiam però credere a buona ragione, che il figliale affetto facesse qui esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell' anno 1348. Delle Epistole e delle Orazioni da lui composte io non credo, che esista più cosa alcuna. Alcune Rime di un Bandino d' Arezzo, che è probabilmente il nostro, trovansi in un Codice, che era già di Francesco Rodi, e di cui parla il C. Mazzuchelli (2). Noi abbiam già avvertito (3) l' error del Quadrio, che ha confuso Bandino d' Arezzo con Brandino da

Pa-

(1) Ib. p. 130.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1021.
(3) T. IX. p. 253.

Padova; nè minore è quel del Ciacconio, che a Bandino attribuisce le Opere di Domenico di lui figliuolo (1). E io credo pure, che diverso dal nostro sia quel Maestro Bandino Teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (2).

IV. L' Università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d' antichità, e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora, e nel valore de' Professori di Gramatica e d' Eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome al principio di questo secolo Giovanni de' Buonandrei Bolognese, il quale secondo il Ghirardacci, era ivi Professor di Rettorica fin dal 1312. (3), e morì l' anno 1321. (4). Ne abbiamo alle stampe alcune Poesie italiane, che si annoverano dopo altri dal C. Mazzuchelli (5). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni di Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

Di Bologna natìo questo Autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani Scolar questo Trattato

Bri-

(1) Biblioth. p. 233.
(2) T. V. p. 232.
(3) Stor. di Bol. T. I. p. 561.
(4) Ib. T. II. p. 17.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2328.

Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l' avrà bene istudiato
Saprà quel, che l' Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda (1).

E io non so, su qual fondamento il C. Mazzuchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal Poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del secolo XV. chiamandolo (2) *Giovanni Buonandrea de' tempi autore*; colle quali parole sembra indicarci qualche opera Gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or ritrovandosi*, dice egli (3), citandone in prova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, in Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera Alunna e Madre degli studj, elesse in luogo del defunto Bartolino, figliuolo di Benincasa da Canullo, che era stato già ripetitore e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l' anno, cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurre-*

zio-

(1) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 79. 212.
(2) De honore Mulierum L. IV. Ep. II.
(3) L. c. T. II. p. 17. &c.

zione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimente due volte l' anno l' arte del formare i Latini e l' Epistole (opera dal detto Giovanni composta) cominciando a Quaresima, dando nell' istesso tempo e Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i Latini, come anco li Volgari erano dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il Salario parte al Natale, e l' altra parte a Pasqua. Questo passo ho io quì voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo, che da' Professori di Rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che quì si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver *de Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l' elezione di Bartolino all' impiego di Professor di Rettorica ad istanza degli Scolari che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli Atti pubblici citati dal Ghirardacci (1). Di lui troviam menzione anche all' anno 1328. (2), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo quell' anno io non ne veggo memoria alcuna. L' Orlandi se-

(1) Ib. p. 49.
(2) Ib. p. 83.

guito dal C. Mazzuchelli (1) gli attribuisce l' arte di formare i Latini e l' Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma ch' ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V. Ma niuno tra' Professor Bolognesi di questo secolo superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L' Abate de Sade di lui favellando dice (2), ch' egli era Bolognese di patria, ch' erasi ammogliato a Venezia, e che in questa Città facea scuola di Rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo ch' ei fu Bolognese, come vedremo da più monumenti, che si dovranno accennare. Ch' ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera, che il Petrarca scrissegli da Venezia (3), intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere, perchè essendo ivi venuto per ritrovarlo in casa la Suocera dello stesso Pietro, i suoi Servidori aveanla rimandata dicendo che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual prova possa addurne l' Ab. de Sade. Anzi è certo, che appunto nell' anno 1363., in cui egli dice, che Pietro era Maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera, che il Petrarca gli scrisse ragguagliandolo delle Feste,

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 852.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 631.
(3) Senil. L. IV. Ep. III.

ſte, che in quell' anno ſi erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate ſopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli ſcrive egli (1), *tu preſente coll' animo e vicino di corpo, poſſi quaſi udire lo ſtrepito, e veder la polvere de' ſolenni giuochi, e ſe pure alcuna coſa ti rimane a ſapere, poſſa a ciò ſupplire il continuo paſſaggio de' viaggiatori, credo nondimeno, che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò, che più volentieri avreſti veduto, ſe la malattia non te l' aveſſe vietato*. Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente Profeſſor di Gramatica o di Rettorica, benchè gli Storici di quella Univerſità non ne facciano menzione alcuna. Paſsò poſcia a Bologna, e io credo, ch' egli vi foſſe poco dopo il 1368., poichè il Petrarca in un' altra ſua lettera a lui ſcritta, e intitolata *Petro Rethori Bononienſi* (2), parla della peſte, che già da cinque luſtri (cioè cominciando dal 1348.) facea ſtrage in Italia, e dice ch' ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora eſt*. Nella ſteſſa lettera moſtra il Petrarca, in quale ſtima aveſſe Pietro, perciocchè avendogli queſti ſcritto, che troppo ſpiacevagli di eſſer da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui coſa alcuna, come prima ſoleva, *no*, gli riſponde il Petrarca, *non tu dalla mia converſazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprendere molto, ſe non mi*

(1) Ib. Ep. II.
(2) Ib. L. XIV. Ep. X.

fosse mancato o l' ingegno, o la diligenza. E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera, in cui ben dà a vedere quanto lo amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia, da cui aveva udito, che Pietro era compreso (1). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l'anno 1376. egli era in Bologna nel consiglio de' 500. (2), e nell' anno stesso il veggiam nominato Professor di Gramatica (3). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima, che avea per Pietro, e una lettera, ch' egli gli scrisse, mentre era in Padova, e che è stata pubblicata in parte dall' Ab. Mehus (4), ci dà a vedere, che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e n' avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L' illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti, e trall' Emilia, or superati i gioghi dell' Apennino è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti, e di udirti, che abbandonata la patria, gli amici, e i parenti, già si son posti per quanto io odo in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi scuola di Gra-*

ma-

(1) Ib. L. XIII. Ep. VI.
(2) Ghirardacci T. II. p. 314.
(3) Ib. p. 359.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 250.

matica; che in quest' arte a mio parere è assai bene istruito, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane modesto, piacevole, di egregi costumi, e sommamente inclinato allo studio della Rettorica, e alla lettura de' buoni Autori, l' altro è Angelo Priore della Canonica de' SS. Michele e Jacopo di Certaldo... il quale siegue spontaneamente il suo Maestro.... Io non so ancora, se verrò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al certo di renderti visita. Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad aiutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiam da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso, che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel gravoso suo impiego (1). E quì è ad avvertire, che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal Medico da noi altrove nominato, come dalle cose, che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l' anno 1382., e nell' antica Cronaca Italiana di questa Città se ne fa al detto anno onorevol menzione dicendo: *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi Valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua Scienza* (2). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio scrit-

(1) Epist. Vol. I. p. 167.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 524.

te a Bernardo figliuol di Pietro (1), in cui ne dice gran lodi, e frall' altre cose, *che finchè Bologna sarà Madre degli Studi, il nome di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri Retori tutti*. Ma di un Professore sì valoroso non ci è rimasta, ch' io sappia, nè opera nè frammento alcuno, che ce ne mostri il sapere, e l' eleganza dello stile.

VI. Fra' suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai Professori, che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l' anno 1343., quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere invitato da' dotti uomini, che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sua vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (2) rappresentandogli, quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola, e dalla noiosità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l' Ab. de Sade (3), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca, che erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di sciogliere la rete, fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l' anno 1345. affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (4). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede per

(1) Vol. II. p. 99. 105.
(2) Carm. L. II. Ep. XV.
(3) Mem. de Petr. T. II. p. 177.
(4) Ib. p. 228.

per Scolaro a Gilberto da Parma Maestro di Gramatica in quella Città, a cui ancora scrisse una lettera, nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (1). Ma l'anno 1352. di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuovo alla scuola di Rinaldo con una sua lettera pubblicata dall'Ab. de Sade (2). Così questo Scrittore ordina le Epoche di diversi Maestri, a cui fu Giovanni da suo padre affidato. Ei però non ci reca tai prove, che mostrino non poter essere ciò accaduto in altri anni. E certo il seguente Epitafio di Rinaldo, pubblicato dal M. Maffei (3), ci mostra che egli morì l'anno 1348., e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc'anzi accennate.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticæ Professoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

L'Abate de Sade ha certamente veduta la Verona illustrata del March. Maffei, e ha veduta in conseguenza questa Iscrizione. Perchè dunque non ha egli seguita quest'Epoca? O almeno perchè non ha egli sciolta la difficoltà, che

(1) Famil. L. VII. Ep. XVII.
(2) L. c. T. III. p. 220.
(3) Veron. Ill. P. II.

che dall' Iscrizione medesima nasce contro l' ordin de' tempi da lui seguito? Lo stesso Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo scritte, e ne produce un Epitafio da lui composto per Antonio da Legnago Consigliero degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma al contrario non so che ci sia rimasta cosa alcuna. Due lettere parimenti abbiam del Petrarca indirizzate la prima *Ponino Grammatico Placentino*, la seconda *Janino Grammatico Placentino* (1), e forse questi due sì poco diversi nomi convengono a un uomo solo. Nella prima lo esorta a non atterrirsi dal riflettere al poco, che finallora avea appreso, nella seconda esortalo similmente a non abbandonare gli studi, per timore di non ricavarne quell' onore, che ad essi è dovuto. Ma a chiunque sian queste lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per saperne più oltre. Gli Scrittori Bolognesi, e dopo essi il C. Mazzuchelli (2), ci parlano di un Pietro Azzoguidi Rettorico in Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono, che gli scrisse più lettere. Ma io temo, che questi non sia altri, che quel Pietro da Muglio, da noi già nominato poc' anzi.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca, e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *Apenninigena*, o sia generato sull' Apennino, a cui la Provincia del Casentino ap-

(1) Senil. L. XV. Ep. VI. & VII.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 128.

appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio, luogo del Casentino, onde era natio. L' Ab. de Sade (1) seguendo l' Ab. Mehus gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so su qual monumento sia fondato. Il soggiorno, che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasione di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio l' anno 1363., e invitandolo a venire a Venezia, e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi, che arreca per allettarlo, *Qui è*, dice (2), *il nostro Donato dall' Apennino, il quale abbandonati i colli Toscani già da più anni abita alle spiagge dell' Adriatico... successore nella professione ancora non che nel nome a quell' antico Donato, e uomo di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ci ami, e che più siati conosciuto*. Queste parole ci mostrano, che Donato era allora già da più anni Professor di Gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere, che il Petrarca gli scrisse (3), son testimonio della vicendevole tenerezza, che passava fra l' uno e l' altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (4) uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Petrarca quella qualunque

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 631.

(2) Senil. L. III. Ep. I.

(3) Ib. L. V. Ep. V. VI. VII. L. VIII. Ep VI. L. IX. Ep. IV. V. L. XIV. Ep. IX.

(4) Geneal. Deor. L. XV. C. XIII.

que miglior fortuna, in cui ritrovavasi (1), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza, con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (2). Quando Francesca figliuola del Petrarca, e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere l' anno 1368. il Petrarca il Nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli scrisse un' assai lunga e patetica lettera (3). In essa il Petrarca dice che Solone era, quando morí nell' età stessa, in cui morì il giovin Marcello Nipote d' Augusto, cioè in età di 18. anni, dal che raccogliamo, che egli era nato nel 1350., e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330. al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare, che un' altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (4), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre dicendogli, che benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù, e l' amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato; mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia

(1) Petr. Senil. L. VIII. Ep. VI.
(2) Ib. L. XIV. Ep. IX.
(3) Ib. L. X. Ep. IV.
(4) Ib. L. XIII. Ep. V.

fia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni Professor di Gramatica, e non perciò più in istato a ricevere cotali avvisi. Oltrecchè in niun' altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il Trattato *de sui ipsius & multorum ignorantia*; e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato Donato da Pratovecchio: *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticæ præceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto & lego, nec volo quod hæredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur*. Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi nell' ultima delle sue Egloghe lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a Fra Martino da Segni pubblicata dal P. Gandolfi (1), e dal Manni (2): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus & altus sit*. Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato, e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio gli scrisse nella morte dell' altro, che solo gli era rima-

(1) De Ducent. Scriptor. Augustin.
(2) Storia del Decamer. P. I. C. XX.

rimasto detto Antonio (1). In questa lettera mostra Coluccio in qual concetto avesse Donato, scrivendogli, che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere, per la fama, che udita avea del profondo sapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini insigni di quella età, e fra essi ancora un de' primi. L' Ab. Mehus accenna ancora (2) alcune altre lettere inedite da Coluccio scritte a Donato, e una frall' altre, in cui con lui si rallegra, che sia stato eletto alla dignità di Cancelliere del Marchese Niccolò III. d' Este, di cui prima era stato Maestro. In fatti di questi due onorevoli impieghi da Donato avuti si fa menzione negli Annali Estensi di Jacopo Delaito pubblicati dal Muratori all' anno 1398. (3): *Item officio Cancellariatus loco Bartholomæi de la Mella præfecit Magistrum Donatum de Casentino, qui præceptor suus fuerat*. In qual anno Donato abbandonata Venezia si recasse a Ferrara per istruirvi nelle lettere il Marchese Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione. Solo sappiamo, e il prova il P. degli Agostini (4) coll' autorità di un Codice a penna, che si conserva presso i PP. Riformati di Trevigi, che per ordine di questo Principe, ei recò dal Latino nella favella Italiana il libro degli uomini illustri dal Petrar-

(1) Coluc. Epist. Vol. II. p. 137.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 252.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 933.
(4) Scritt. Ven. T. I. p. 2

trarca composto. A lui pure dedicò egli la traduzione in Lingua Italiana del libro del Boccaccio delle Donne illustri, di cui due Codici a penna si conservano nella Real Biblioteca di Torino (1); al fine di un de' quali si legge: *Finito libro de famose donne compilado per Messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Raina Zuana de Puglia. Poi fo stralatado in Idioma volgar per Maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara*. Fin quando vivesse Donato, e se altro saggio ei lasciasse del suo valor negli studi, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve se non avessi creduto, che meritasse da me più distinta menzione il primo, che si ritrovi essere stato chiamato all'istruzion Letteraria di uno de' Principi Estensi.

VIII. Tutti questi Gramatici erano o uguali, o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe, che essendo ançor giovinetto fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed aiuto per giungere a quella fama, che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi Gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver qui luogo, perchè la Storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate, e sì oscure le cose, che di lui ci narrano gli autori antichi, che appena

(1) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 418. 446.

pena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, che è stata data alla luce dall' Abate Mehus (1), poscia dall' Abate de Sade (2). *Un anno dopo la tua partenza* (cioè l' anno 1364.) *mi è venuto in casa un giovane d' indole generosa, di cui mi duole, che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia, e in casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il costume di quell' età attentamente osservato . . . Egli è nato alle sponde dell' Adriatico circa quel tempo, se non m' inganno, in cui tu ivi eri* (cioè verso l' anno 1347.) *presso il Signor di quella Città* (Ravenna) *avolo di colui che or ne ha il dominio. E' nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, d' acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha apprese a mente le mie dodici Egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all' ultimo due, con tal franchezza, qual se avesse il libro sott' occhio. Egli ha inoltre, ciò, che a questa età è sì raro, il genio dell' invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla Poesia...Il volgo non è sì avido delle ricchezze, quanto ei ne è nemico....appena riceve ciò, che è necessario al vitto: nell' amor della solitudine, nella tem-*

pe-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 349.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 700.

peranza di cibo e di sonno gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni, che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena gliel' avrebbe permesso. Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltarne singolarmente la felice disposizione, che sortito avea alla poesia: per cui aggiugne, che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso qual mutazione vid' egli in questo giovane, di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere dal Petrarca scritte a Donato, stato già Maestro di Giovanni, e che pe sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser quì riportate distesamente, se l' eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende, che gli accaddero (1). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimenti che figlio, o amico. Avealo fatto entrare nello Stato Clericale raccomandandolo perciò all' Arcivescovo di Ravenna, il quale niun' altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l' amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio Ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù, e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni per una cotal capricciosa incostanza, annoiatosi della vita che conduceva

(1) Senil. L. V. Ep. VI. VII.

ceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi, che questi gli tenne per distoglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore, e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue pioggie valicò l' Apennino, e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave, su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annoiato, e ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l' Apennino, e credendo di trovare il Petrarca in Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe, che il Petrarca si accostava a Pavia gli fu da lui condotto all' incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dice egli, *di vedermelo venire innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta, e me in silenzio*. E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente, che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da San Severino Generale della Reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di ap-

apprendere la lingua Greca, e nulla atterrito dall' infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto, che avrebbe agevolmente potuto istruirsene (1). Di lui ancora deesi intendere un' altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni Segretario Apostolico in Roma (2), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l' Ab. de Sade congettura (3), che allo stesso Giovanni sia indirizzata un' altra lettera del Petrarca, intitolata *vago cuidam* (4), in cui con lui si rallegra, che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè per quanto sembra, dell' istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Queste son le notizie, che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo che egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato in una lettera a Carlo Malatesta Signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma, ch' egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni. *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ, apud quem quum ferme trilustri*

(1) Ib. L. XI. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. VIII.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 708.
(4) Senil. L. XIV. Ep. XII.

tempore manserit ec. (1). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla testimonianza di lui sembra, che non possa farsi eccezione. Ma come conciliare ciò, ch' egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Questi afferma, come si è detto, che Giovanni eragli venuto in casa l' anno 1364. E quindi, ancorchè volessimo dire, che questi tornato da' suoi viaggi, di nuovo con lui vivesse, potrebbe ciò stendersi al più allo spazio di dieci anni, essendo morto il Petrarca nel 1374 Questa riflessione congiunta ad alcune altre, che ora riferiremo, ha fatto credere al Ch. P. Abate Ginanni, che due Giovanni da Ravenna vissuti al tempo medesimo si debbano ammettere (2), uno de' quali vivesse tre anni, l' altro quindici presso il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ragioni ci possan render probabile questa opinione, e poi esamineremo se ella veramente sia tale. Poichè fu morto il Petrarca Giovanni prese a tenere scuola di belle Lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in un passo dell' opera inedita di Secco da Polenta, citato dall' Abate Mehus (3), ove egli dice di se stesso, che mentre in età giovanile studiava la Rettorica *Leggeva in questa Città di Padova nudrice delle lettere Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi, e per lo studio dell' Eloquenza eccellente,* *e se*

(1) V. Mehus l. c. 251.
(2) Scritt. Ravenn. T. I. p. 214.
(3) Loc. cit.

o se è lecito il dirlo, degno d' esser preferito a tutti coloro, che professaron in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo Maestro non solo apprendevasi l' eloquenza, ch' ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora, e l' onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che con l' esempio. E' certo dunque, che Giovanni da Ravenna fu Maestro in Padova, e io mi stupisco, che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' Professori di quella Università, benchè questo secondo Scrittore ne abbia fatta menzione come di Cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato in una carta del 1399. da lui citata (1): *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Padua q. Magistri Convertini*. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il P. degli Agostini colla testimonianza di un Codice MS. prova (2), che Francesco Barbaro nato circa il 1398. ebbe per suo Maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410. o anche più tardi. Il Volterrano (3) non parla di Padova, ma dice sol, che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguito da molti moderni Scrittori. Ma a me non sembra, che l' autorità di uno Scrittore vissuto molti anni dopo possa

R 2 aver

(1) De Gymn. Patav. Syntagm. XII. p. 167.
(2) Scritt. Venez. T. II. p. 29.
(3) Anthropol. L. XXI.

aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo, che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L' Abate Mehus ci assicura (1), che nell' Archivio pubblico Fiorentino si conserva il Decreto, con cui egli fu da quella Repubblica chiamato ad insegnarvi le belle Lettere l' anno 1397., e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato prova questo Scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l'anno 1404., e il Canonico Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il Decreto, con cui l' anno 1412. fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (2), dal qual ricavasi, che già da più anni egli era Professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & auctores majores, & aliquando librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus civitatis &c.* E' egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi, che il Professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il Fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini, e quindi il P. Ab.

(1) L. c. p. 348.
(2) Pref. a' Fasti Consolar.

Ab. Ginanni, riflettendo, che Giampietro Ferretti, Scrittor Ravennate del XVI. secolo, afferma, che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione, che due Professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l' altro de' Ferretti. Io confesso, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose, che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora, che non so indurmi ad asserirla, qual certa. Il Petrarca non parla, che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli Scrittor di que' tempi, e niuno ci dà un cenno, che due celebri Professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so, se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche Scrittor contemporaneo si affermi, ch' ei fosse in Firenze, e da qualche altro, che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi, ch' egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe una prova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L' Ab. Mehus cita più lettere scritte al Professor di Firenze (1), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo, ch' ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione,

 ch'

(1) L. c.

ch' ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar, che fece in Firenze. E a me pare evidente, che *Conversano* sia lo stesso, che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l' una coll' altra per errore o de' copiatori o de' Lettori; e quindi dovrebbe dirsi, che il Professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano, o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L' Abate de Sade, che si vanta di voler correggere gli infiniti errori degli Scrittori Italiani commessi nel ragionar di Giovanni (1), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire, che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe per Scolari gli uomini più famosi che fioriron nel secolo XV. Io vorrei poterle scioglere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre, fra cui questo punto di Storia è involto.

X. Ciò che è certo si è, che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri Professori de' suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone, perchè prendalo per suo Maestro, gli dice, che egli non sa, se in tutta quant' è l' Italia si possa trovare altr' uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto, che son somiglianti quelle, con cui ne ragiona Secco da Polenta. A questi elogi se ne pos-

(1) L. c. p. 700.

posson aggiugner più altri, che dall' Ab. Mehus, e dal P. Ab. Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti, e de' più dotti Professori, che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo, ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta Latinità in Italia; il qual vanto con assai maggiore diritto si dee al Petrarca. Fra Jacopo Filippo da Bergamo (1) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri, che Giovanni ebbe per scolari; e sono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, e Jacopo d' Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare, come potessero essere scolari di Giovanni. E quì è ad avvertire, che alcuni di questi furon natii di Città vicine a Padova, altri furon Toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare, che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (2) il gran numero di Scolari, che ebbe Giovanni, dicendo, che dalla scuola di lui, come dal cavallo di Troia, uscirono i più famosi uomini, che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (3), il qual pe-

(1) Supplem. Chronic. L. XIV.
(2) L. c.
(3) Ital. Illustr. Region. VI.

però citando l'autorità di Leonardo Aretino dice, che Giovanni se non potè istruire i suoi discepoli in ciò, in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll' accendere in essi un gran desiderio dello studio delle Belle Lettere, e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogi fatti a Giovanni, come sono sembrate al P. Ab. Ginanni, il quale di essi si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molti anni dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua Latina, potean conoscere, che quella, che ne' tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall'aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo dicendo, che niuna opera ci ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano Manoscritte, ed esse appunto ci fan vedere, ch' ei non fu Scrittore molto più colto di quelli, che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un Codice MS. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (1). Io non so, se esso ancora vi si conservi; ma trovo, che le stesse opere esistono in un Codice della Biblioteca del Re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia, idest Dialogus Venetum inter & Paduanum de eligibili vitæ genere: Ejusdem conventio podagram inter &*

ara-

(1) De Hist. Lat. L. III.

araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia Ragusii eodem auctore: Historia familiae Carrariensis eodem auctore (1). Il qual Codice si dice scritto l' anno 1404. Più altre opere si trovano in un Codice della Biblioteca del Collegio di Balliol in Oxford, e sono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitae: De consolatione in obitum filii: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustrò Alborum in Urbe Padua: Narratio violatae pudicitiae: Dialogus cui titulus Dolosi Actus* (2). Il Cardinale Querini da un Codice della Vaticana ha dato in luce i proemi di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (3), una intitolata *Historia Elisiae*, che è la stessa, che la nominata poc'anzi. *Narratio violatae pudicitiae*. L' altra. *Historia Lugi, & Conselicis*. E questi sono i due soli frammenti dell' opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di cose appartenenti alla Storia di Padova, e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna Professore in Padova fu diverso da quello, che tenne scuola in Firenze, esse debbono attribuirsi al primo. Il P. degli Agostini rammenta

(1) Catal. Mss. Bibl. Reg. Parif. Vol. IV. p. 249. Cod. 6494.

(2) Catal. Codd. Mss. Angl. & Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Balliolenf. p. 8. Cod. 290.

(3) Dec. VII. Ep. IX. p. XIII.

ta inoltre un Codice (1), che contiene una specie di comento sopra Valerio Massimo composto da Giovanni, al fin del quale si legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo viro Magistro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani ec.* Il P. Ab. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri, che diconsi da Giovanni composti, ma che ora più non si trovano. L' Ab. Mehus (2) congettura, che ei morisse verso il 1420., e si possono ancor vedere presso questo Scrittore emendati alcuni errori, che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto in ragionare di questo Gramatico forse più a lungo che non convenisse; ma desidero che l' incertezza e l' oscurità, in cui ho mostrato che siamo su questo punto,ecciti alcuno a rischiararlo con più felice successo, che a me non è riuscito.

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era Professore di belle Lettere in Firenze Antonio Piovano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto, che l' anno 1381. fu destinato alla Lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo Poemetto Latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama. *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammatice, Loycæ, Rhetoricæ optimum in-*

(1) Scritt. Venez. T. II. p. 29.
(2) L. c. p. 355.

instructorem (1). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall' Ab. Mehus (2), da cui raccogliesi, ch' egli era Professor di Gramatica insieme con Domenico d' Arezzo, di cui ci riserbiamo a parlare ne' Tomi seguenti; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto Gramatico. Nel Necrologio di S. Maria Novella della stessa Città di Firenze si fa un grande elogio di Fra Guido da Reggiolo Domenicano ivi morto a' 25. di Marzo del 1394., e di lui si dice, che era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la Chiesa d' Ognissanti; che fattosi poi Religioso fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo patria di Guido lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa dugento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo Convento medesimo ei tenne scuola di Gramatica finchè visse, lasciando in disparte gli altri studi, ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli (3). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i PP. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora

(1) Mehus l. c. p. 324.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 331.

ra e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente fu destinato alla Lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti da noi pur nominato tra' pubblici Interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l' impiego di Professore di Belle Lettere, e di cui si posson vedere le esatte notizie raccolte dal Ch. Fabbrucci (1), dalle quali raccogliesi, ch' egli finì di vivere nella stessa Città l' anno 1406. A questi si possono aggiugnere parecchi altri, de' quali sappiamo, che furono Professori di Gramatica, e di Rettorica nelle altre pubbliche scuole d' Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre, che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere Città, o Castello alcuno di qualche nome, che non avesse uno, o più Professori di Gramatica; e per tacer di altri ci basti l' annoverar quì alcuni, de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, e che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di Dottori in Gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo, e già da me altre volte lodato Signor Giambatista Verci. In una carta adunque di quell' Archivio del 1292. si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticæ*, in altra del 1314. *Magistri Simeonis Doctoris Grammaticæ de contrata Domi:* il qual pure trovasi nominato in una carta del 1315., e in

(1) Calogerà Opusc. T. XV.

e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al Poeta Castellano; e non v' ha dubbio, che i nomi di moltissimi altri si potrebbon per simil modo annoverare; come quelli che si nominano da Albertino Mussato, il quale scrive una sua lettera *ad Joannem Grammaticæ Professorem docentem Venetiis*; un' altra *ad Magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticæ Professorem*, e un' altra *ad Magistrum Guizzardum Grammaticæ Professorem* (1). Ma qual frutto trarremo noi da una sì lunga serie di puri nomi?

XII. Non così vuolsi tacere un altro non dispregevole onore, ch' ebbe in questo secol l' Italia, e che a questo luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più Segretari a' Romani Pontefici che allora vissero. Che essi si prendessero fragli Italiani, mentre la Corte Pontificia trovavasi in Roma, non è a stupirne. Ma che anche i Papi Francesi, o che risedevano in Francia volessero comunemente valersi di Segretari Italiani, non è picciolo argomento di lode per la nostra Italia, poichè questo ci mostra, ch' era allor comune opinione, non potersi trovare altrove, chi scrivesse con quella gravità ed eleganza di stile, che a cotai personaggi si conveniva. E deesi ancor aggiugnere a gloria della Toscana, che da essa per lo più furono in questo secol trascelti coloro, che vennero destinati a sì onorevole impiego. Il Ch. Monf. Lazzaro Buonamici ci ha data una elegante ed eru-

(1) Ep. IV. XIII. XIV.

erudita sua opera, in cui ragiona di tutti coloro, che hanno occupata tal carica (1). Essa è stata stampata in Roma nel 1755., e un' altra nuova edizione se n' è fatta pochi anni addietro. Io non ho veduto, che la prima, e in essa a que' Segretari ch' ei nomina, appartenenti al secolo XIV. alcuni altri se ne debbon aggiugnere, la notizia de' quali deesi singolarmente alle lettere del Petrarca. Io non so, se tra essi si debba annoverar quel Giovanni Fiorentino, di cui egli ragiona (2) dicendo, che conobbelo ne' primi anni del suo soggiorno in Avignone, che era uomo per venerabil canizie, per integrità di costumi e per sapere degnissimo di rispetto, e che da lui era stato esortato a continuar con coraggio negli intrapresi studi, da' quali ei sentiva quasi distogliersi da un cotal timore di non riuscirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di Segretario ma quello sol di Scrittore del Papa, anzi aggiugnendo, che tal sorta d' uomini eran comunemente laboriosi più che ingegnosi, pare che lo escluda dal numero de' primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte, e da più Pontefici invitato a questo impiego. Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Francesco da Napoli (3), che

(1) De Claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus.

(2) Senil. L. XV. Ep. VI.

(3) V. Mem. de Petr. T. III. p. 501.

che in vece sua fu ad esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato per successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini. Egli ivi finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell' impiego, di nuovo se ne sottrasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio, e Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (1). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI. morì prima di farne la scelta. Urbano V. che gli succedette chiamò per suo Segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui scritte (2), e dalle quali raccogliesi, che non già a Roma, come ha affermato Monf. Buonamici (3), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l' Ab. Mehus (4). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel Capo precedente, e ne ragiona ancora Monf. Buonamici (5), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per Segretario a Innocenzo VI., a Urbano

(1) Ib. p. 586.
(2) Senil. L. I. Ep. V. VI. L. II. Ep. II. III. L. VI. Ep. II. L. IX. Ep. II. L. XI. Ep. II. ec.
(3) L. c. p. 154.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 282.
(5) Pag. 155.

bano V., a Gregorio XI., mentre noi abbiamo dimostrato, ch' ei fu solo presso il secondo di questi Pontefici. A questi finalmente aggiugne Mons. Buonamici un Giovanni Bolognese (1) Segretario di Bonifacio IX., di cui niun' altra memoria ci è rimasta.

XIII. Di Eloquenza Oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi, nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere, che meglio dovrebbon dirsi Orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli Scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e una energia maggiore assai di quella degli Scrittori delle età precedenti., e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli Autori classici e originali, son nondimeno troppo da essi lontane nell' eleganza e nella precision dello stile. I Sermoni Latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi son somiglianti a quelli, de' quali altrove si è detto, cioè tessuti di passi della S. Scrittura, e de' SS. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senz' ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di Prediche in lingua Italiana non abbiamo alle stampe, che quelle di Fra Giordano da Rivalta Pisano Domenicano, da lui dette al principio di questo secolo, come da' titoli delle stesse Prediche si raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311., ove era stato

(1) Pag. 157.

to chiamato da Amerigo General del suo Ordine, per inviarlo Professor di Teologia a Parigi. Il Signor Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad esse ha premesse le poche notizie, che della vita di lui ci sono rimaste. Ne parlano ancora i PP. Quetif ed Echard (1), i quali però hanno, ma senza ragion bastevole dubitato, che due Giordani si dovessero ammettere, uno detto da Rivalta, l' altro da Pisa. Or queste prediche quanto sono pregevoli per la purezza della Lingua Toscana, altrettanto son prive di quella forte e robusta eloquenza, che era propria degli antichi Oratori, e che in questi ultimi secoli è stata da alcuni con sì felice successo tradotta dal foro al pergamo.

C A P O V.

Arti Liberali.

I. LE Repubbliche Italiane nel secolo precedente avean gareggiato a vicenda nel promuovere, e nel fomentare le belle Arti, e nelle lor fabbriche singolarmente avean fatta pompa di una sì splendida magnificenza, che potea destare maraviglia ed invidia ne' popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in questo secolo accadde, per cui molte delle provincie d' Italia divennero soggette a' Principi, o da esse spontaneamente acclamati a' loro Signori, o giunti colla potenza e coll' armi ad

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 512. 513.

ottenerne il dominio, non solo non pose freno a tal lusso, ma sembrò anzi accrescerlo vie maggiormente. I nuovi Sovrani bramosi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con essa in rispetto i sudditi, e in timore i nemici, intrapresero opere ed edifici di sì gran mole, che anche al presente si veggono con istupore, e ci fan confessare, che se noi superiam di molto i nostri maggiori nella finezza del gusto, siam loro di lunga mano inferiori in grandezza, e in magnificenza. Io verrò additando come per saggio alcune delle grandi opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. I Visconti, che per estension di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' Principi Italiani, diedero anche più splendide prove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia sopra il Tesino fu cominciato l' anno 1351. essendo ivi Podestà Giovanni da Mandello Nobile Milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una Iscrizione, che leggesi sullo stesso Ponte, dimostra il Ch. Conte Giulini (1). Allora non avea per ancò Galeazzo Visconti ottenuta la Signoria di quella Città, ma ei l' ebbe poscia l' anno 1359., ed è probabile che a lui si dovesse il compimento di quell' opera maravigliosa. Del palazzo ch' ei si fece innal-

zare

(1) Continuazione delle Mem. di Mil. T. II. p. 511. &c.

zare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli Storici di que' tempi nell' esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (1), che non avea il somigliante in tutta l' Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre affermando (2), che ei non sa, se v' abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso parla ancora il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: *Tu avresti quì veduto*, gli dice (3), *il gran palazzo, cui il magnanimo Galeazzo Visconti Signor di Milano e di molte altre Città all' intorno ha fatto quì innalzare, uomo, che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso. Io credo certo, se non m' inganna l' amor, che porto a questo Principe, che tu ancora giudice saggio qual sei l' avresti stimato il più magnifico di quanti ve n' abbia*. Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (4) delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall' Arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella che Piero Azzario ci ha lasciata (5) de' sontuosi edifici dal sopraddetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere, quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì dispendiose.

S 2 Ma

(1) Vit. Phil. Vicecom. C. 49. Script. Rer. Ital. Vol. XX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 34.
(3) Senil. L. V. Ep. I.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1005. 1010. &c.
(5) Ib. Vol. XVI. p. 402. &c.

Ma Giangaleazzo Viſconti, che nell' ampiezza del dominio ſuperò tutti i ſuoi antenati, gli ſuperò non meno nella magnificenza degli Edifici. E ne ſia in prova, per tacer di più altre, il Duomo di Milano, che non oſtante i difetti del ſuo diſegno ſarà ſempre conſiderata come una delle più ammirabili fabbriche, che vegganſi al mondo. L' eruditiſſimo e diligentiſſimo Conte Giulini ha raccolte con ſingolare eſattezza le memorie finora per lo più ſconoſciute intorno alla prima origine di eſſo, agli Architetti che vi furono adoperati, alle conteſe che inſorſero intorno al diſegno, e ci ha data una compita Storia di queſta fabbrica maravviglioſa (1) dal 1386., in cui fu cominciata, fino al 1397. e noi ſperiamo di vederla continuata negli altri Tomi delle ſue Memorie della Città e della Campagna di Milano. La comune opinione ſi è, che Tedeſchi ne foſſero almeno in gran parte gli Architetti. Ma queſto dotto Scrittore coll' eſame delle più autentiche memorie ha dimoſtrato, che eſſi furono per lo più Italiani, che il primo fu un cotal Marco da Campione terra poſta fra i laghi di Como e di Lugano; che ſolo nel Luglio del 1388. fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natio di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri Ingegneri ſtranieri, che nel corſo di queſto ſecolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata; e fra non molto vennero congedati. Queſto tratto di Sto-

ria

(1) Loc. cit. p. 427. &c. 584. &c. 598. &c.

ria è degnissimo d' esser letto, per le belle e finora sconosciute notizie, che ci somministra di molti Architetti, Scultori e Pittori, sì Italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta quì l' accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo seguendo l' esempio di Giovanni Visconti, che fondata avea una Certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla Città di Milano, un' altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia (1). Di lui ancora racconta il Borsieri (2), che stabilita avea in sua Corte una Accademia d' Architettura, a cui fra gli altri soleano intervenire due Pittor Milanesi lodati assai dal Vasari (3) Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore, la cui parola possa bastarci per prova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti Pittori, e Architetti, e Scultori eccellenti, per la fabbrica del Duomo, è verisimile, che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell' immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale Accademia. Lo stesso Principe, per testimonianza dello Scrittore degli antichi Annali Milanesi (4), poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul Padovano, per divertire altrove le

(1) Ib. p. 585. 599.
(2) Supplem. alla Nobiltà di Mil. C. XVI.
(3) Vite de' Pitt. T. I. p. 427. 459. Ediz. Livorn.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 835.

acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo Principe a danno de' Gonzaghi Signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali Estensi (1). Domenico da Firenze Architetto di Giangaleazzo propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella Città. L' opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l' impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l'anno 1409. all' assedio della cittadella di Reggio fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (2).

III. Somiglianti esempi di Regia magnificenza diedero in questo secol medesimo nell' adornare di sontuosi edifici la lor Città di Ferrara i Marchesi d' Este. Molti singolarmente se ne annoverano del Marchese Alberto, e fragli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta Città che fu compito l' anno 1392. (3). Ei valeasi di un famoso Architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo, che anche al principio del secol seguente servivasi il Marchese Niccolò III. (4) massimamente nel for-

(1) Ib. Vol. XV. p. 529.
(2) Delayto Ann. Estens. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital. p. 1075.
(3) Ib. p. 525.
(4) Vol. XVIII. p. 1012. &c.

fortificare la Città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche, di cui il Marchese Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica Università, risvegliò in quei Cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'anno 1393. i Ferraresi a pubbliche spese gli inalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (1): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctæ Mariæ XXV. Martii Statua marmorea illustris & Magnifici Domini Marchionis præfati in propotalum posita fuit, quæ infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiæ Ferrariensis, ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrariensibus, studio & impetratione præfati Domini Marchionis, quando fuit Romæ; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant &c. Quam quidem Statuam Sapientes, & Communitas Ferrariæ pubblico sumptu construi, & ita imponi fecerunt in æternam laudem & memoriam Domini sui dilectissimi prælibati*. Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempi di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest' anno medesimo rendersi per le stesse ragioni da' Modenesi un somigliante attestato di riconoscenza, e d' ossequio nella magnifica Statua Equestre innalzata al gloriosissimo Regnante So-

(1) Ib. Vol. XV. p. 529.

vrano FRANCESCO III. il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri Antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti, che alla beneficenza di un Principe ergesse mai il figliale amor de' suoi Sudditi.

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edifici de' Carraresi, degli Scaligeri, e di altri Principi Italiani nelle loro Città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche Chiese, di cui vada adorna l' Italia, cioè di quella di S. Petronio di Bologna, che ebbe cominciamento l' anno 1390. *A dì 7. di Giugno*, si dice nell' antica Cronaca Italiana di quella Città (1), *nel Mercoledì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Misser San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di duo Confalonieri del Popolo, che furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla foglia Notajo, e fu accompagnata dai Signori Anziani, e dai Collegi, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe.* In

(1) Ib. Vol. XVIII. p. 543.

In questa pietra era scolpita l' Arme del Comune di Bologna. L' altra è la celebre Torre di S. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d' Italia. Giotto ne fu l' Architetto; e secondo il Vasari (1) gittossene la prima pietra l' anno 1334. a 9. di Luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18. dello stesso mese (2). Io non parlo quì della Torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (3). Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno Scultore, che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa Cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso, che anche secondo gli antichi Annali Modenesi fu fatto l' anno 1322. (4).

Annis progressi de Sacra Virgini Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis
Massarius Sanctis venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Carpionensis.

Nella qual ultima voce io penso, che ci si voglia indicare la patria dello Scultore cioè, Arrigo da Carpi.

V. Per riguardo però a quest' arte abbiamo

(1) Vite de' Pittor. &c. T. I. p. 323.
(2) L. XI. C. XII.
(3) T. VII. p. 164.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 80.

mo la testimonianza di Francesco Petrarca, che degli Scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregj Pittori*, dice egli (1), *benchè di poco leggiadro aspetto io ho conosciuti, Giotto Cittadin Fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conosciuti ancora alcuni Scultori, ma di minor grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo cede di assai a' passati.* E altrove (2). *Questa nostra età vanta di aver ritrovata, o, ciò che è quasi lo stesso, di aver migliorata e perfezionata la pittura, ma è certo che nella Scultura e in ogni genere di statue e di vasi ella non può negare di esser molto inferiore alle altre.* E veramente scarso è il numero degli Scultori di questo secolo, che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm trai Pittori, Agostino ed Agnolo Sanesi, Andrea Orgagna, e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa età, direm quì brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell' Iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di S. Giovanni in Firenze, che è lavoro di lui, nacque in Pisa secondo il Vasari (3) l' anno 1270. L' osservazion diligente delle antiche Sculture, che i Pisani dalle marittime loro vittorie ripor-

(1) Famil. L. V. Ep. XVII.
(2) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. XLI.
(3) Loc. cit. p. 372.

portavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio, e l'impegno di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto, da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento, senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle Belle Arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall' indefesso studio. Quindi appena si videro alcune Sculture da lui fatte in Pisa, che se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v' ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata; e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella Chiesa di S. Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d' Architettura, e fu adoperato in Firenze, e altrove nel disegno di molti edifici, che allor s' innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome fu l' essere il primo, che sapesse maestrevolmente lavovare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di S. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di 22. anni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di otto anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori, che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della Cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici Magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di

di Andrea, che poscia superò ancora nell' eccellenza dell' arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del Doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in S. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso Arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze l' anno 1345. e al sepolcro gli fu posta questa onorevole Iscrizione.

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VI. A questo celebre Scultor Pisano mi sia lecito l' aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio parimenti Pisano, che in questo secolo stesso diede egregie prove del suo valore nella Scultura. Tale è certamente la bella Arca di marmo, in cui conservasi il corpo di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano, opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi, in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso Artefice *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini MCCCXXXVIIII.* (1). Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della Chiesa di S. Maria di Brera in Milano; e in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prela-*

(1) V. Allegranza spiegaz. di antichi Monum. p. 142.

lationis Fratris Guilielmi de Corbetta prelati huius domus magister Johannes Balducii de Pisis hædificavit hanc portam (1). Un altra magnifica Arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, che è uno de' più bei monumenti, che di quest' arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di S. Agostino nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Il P. Romoaldo da S. Maria in un luogo dice (2) ch' ella fu cominciata l'anno 1362., in un altro (3) l'anno 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne fosse l'Artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro Scrittore. Uomo pure eccellente nella Scultura dovea essere Antellotto Braccioforte Piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia ne' suoi Annali di Monza racconta, che avendo quel Capitolo ricuperato l' anno 1344 il prezioso suo Tesoro, il quale per lungo tempo era stato in deposito in Avignone, e avendone trovati non pochi pezzi malconci e spezzati, l'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti mandollo a Monza, perchè il riadattasse a dovere con presta lettera a Jacopo Visconti Canonico di quella Chiesa. *Ecce mitto vobis quem vocavi hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentia, domicellum meum, plenum spiritu, sapientia, intelligentia, vi, & scientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro & argento,*

(1) V. Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 329.
(2) Papia Sacra P. I. p. 99.
(3) Ib. P. II. p. 32.

to, *ære*, *marmore*, *&* *gemmis* (1). E aggiugne lo Storico, ch' egli sì felicemente adoperossi in tal lavoro, che quel Tesoro riuscì ancora più vago, che dapprima non era.

VII. La Pittura ne' precedenti Tomi ci ha occupati assai lungamente, perchè conveniva o dissotterrare memorie finora non conosciute, o esaminare quistioni non ancor ben decise. Il secol presente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauso che ottenuto aveano Cimabue, e gli altri dello scorso secolo, avea acceso in non pochi il desiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predecessori, per poco non sembravan divine, ora appena altro pregio conservano, che quello dell' antichità veneranda, per cui volentieri si dimentica la lor rozzezza. Io perciò sarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca nel passo da noi poc' anzi allegato fra tutti i pittori dell' età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto Fiorentino, e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciato Filippo Villani, che secondo la traduzione pubblicatane dal C. Mazzuchelli, così ne dice (2): *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi Pittori eguale, ma d' arte e d' ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, & in grandis-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 1182.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXX. &c.

dissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della Chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di Musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella Città sua con ajuto di specchi se medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella Cappella del palagio del Podestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell' originale Latino pubblicato dall' Abate Mehus (1), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d' Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (2), e più lungamente non meno che più esattamente, il Baldinucci (3), e non fa bisogno perciò, ch' io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò ch' essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel Contado di Vespignano presso Firenze nacque secondo il Vasari l'anno 1270. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare, che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra, che

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 164.
(2) Vite de' Pitt. T. I. p. 302. &c.
(3) Notizie de' Profess. &c. T. I. p. 107. &c.

che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell' opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell' atto da Cimabue questi ammirò il talento del giovane pecoraio, e condottol seco a Firenze il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io quì riporto per offrire a chi legge il carattere, ch' egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch' ei fosse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d' aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l' arte della pittura già quasi estinta: essendo che e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore, d' ira, di timore, speranza, e simili; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti avea tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci, e da' loro imitatori*. Così formatosi Giotto, e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest' arte, non è maraviglia, ch' ei fosse da molti Principi Italiani quasi a gara invitato. I due suddetti Scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture di Giotto

fat-

fatte in Firenze, e in più altre Città di Toscana, in Roma, in Napoli, in Padova, in Verona, e in Ferrara, e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono. Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più prove i due suddetti Scrittori; e degno è d'essere ricordato singolarmente ciò, che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi Codici, cioè che il Cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all'altar maggiore della Basilica di S. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea ottocento fiorini d'oro, e che nella stessa Basilica fe dipingere in musaico a Giotto la Navicella di S. Pietro, e il S. Apostolo che passeggia su' flutti, e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200. fiorini d'oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra, che fin d'allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro Novelle dal Boccaccio, e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi, e faceti. Egli morì in Firenze agli 8. di Gennaio del 1336., e fu sepolto in S. Reparata. Il Baldinucci alla vita di Giotto ha aggiunto l'albero genealogico de' suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. L'altro de' Pittori dal Petrarca lodati è Simone da Siena, che fu da lui inoltre

onorato con due Sonetti (1) in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (2), e il Baldinucci (3), e ne ha parlato anche l'Ab. de Sade (4). Egli, nato, come prova il Baldinucci, alcuni anni prima del 1280., ebbe per padre Martino, cui gli Scrittor Fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l'Ugurgieri (5) seguito dall' Ab. de Sade sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e che essa sia nata sol da un equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima, e poi compagno di Giotto, dopo aver date più prove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla Corte del Pontefice Benedetto XII. in Avignone, ove ei morì l' anno 1344., come afferma l' Ugurgieri citandone in prova il Necrologio di S. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die 4. mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia, ch' egli fosse ancora Scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell' altra quel del Petrarca coll' iscri-

(1) P. I. Son. LVI. LVII.
(2) L. c. p. 404. &c.
(3) T. II. p. 5. &c.
(4) Mem. de Petr. T. I. p. 397. & not. XII.
(5) Pompe San. P. II. tit. 33.

Iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIIII.* sembrano persuaderci, che anche in quest' arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l' Ab. de Sade, e io lascio che ognuno vegga presso lui le ragioni, che addurre si possono a provar, che Simone fosse o non fosse Scultore. Questo Scrittore al principio del III. Tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca.

IX. Questi due Pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di avere per lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri io lascio, che ognun ne vegga le vite presso i due più volte nominati Scrittori, il Vasari, e il Baldinucci. Fra essi i più celebri sono Stefano Fiorentino, che, secondo il Vasari (1), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati Sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno, che pe' suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti, e dal Boccaccio, Taddeo Gaddi Fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio Sanese, il quale, come narra il Vasari (2), fu il primo, che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro,

(1) T. I. p. 348.
(2) L. c. p. 467.

Antonio Veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello Aretino, ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d'essere rammentata la Compagnia di S. Luca de' Pittor Fiorentini formata l'anno 1349., i cui Capitoli sono stati da lui pubblicati (1). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' Fiorentini Pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova, e in Bassano (2). Ma di questo Pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal Nob. Signor Giambatista Verci nell'opera, ch' ei s'apparecchia a darci sulla Pittura Bassanese, in cui con quella diligenza, e con quella esattezza, che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano. Io lascio pure in disparte parecchi altri Pittori Veneziani, Bolognesi, e di altre Città, de' quali nell' opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia, ed altri Storici delle belle arti. E farò fine al presente Capo col dir brevemente di un illustre miniator Bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Parlando nel precedente Tomo di Oderigi

(1) T. II. p. 96. Ediz. Fir. 1768.

(2) Ib. p. 153. ec.

rigi da Gubbio, abbiam riferito (1) l'elogio, che ne fa Dante (2), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire, che ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole raccogliesi, che Oderigi era stato Maestro di Franco; che perciò l'onore, a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del Maestro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne' primi anni del secolo XIV. Il Vasari ci dice, ch' ei conservava alcuni disegni di pitture, e di miniature assai eleganti di questo Pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI. o, secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII. a dipingere alcuni Libri della Libreria Vaticana. Il C. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (3) di un' Accademia di Pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni Scolari, ch' egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

T 3 IN-

(1) T. X. p. 119.
(2) Purgat. C. XI.
(3) Felsina Pitrice.

INDICE

DE' TITOLI CONTENUTI IN QUESTO DECIMOTERZO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

IN.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

A

B

Ca-

Frez-

da

Pie-

T

V

Il fine del Decimoterzo Tomo.